

UNIVERSITA' DEGLI STUDI "G. D'ANNUNZIO"
CHIETI

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

*IL VUOTO COME ASSENZA DI POSSIBILITA',
IL SENSO COME RICONOSCIMENTO DI UNA
POSSIBILITA'*

L'antisistema di Emil Cioran

LAUREANDA
Serenella Di Michele

RELATORE
Roberto Garaventa

ANNO ACCADEMICO 1998 -1999

*Ai miei genitori,
ai miei fratelli
e
ai loro figli,
nei cui occhi
riluce il senso*

INDICE

LETTERA PREFAZIONE A EMIL CIORAN.....	Pag.	6
INTRODUZIONE.....	>>	8
I CAPITOLO: <i>DEMOLIZIONE</i>	>>	18
1. TEORIA DELLA DOPPIA VERITA'.....	>>	18
2. IL PEGGIORE DEI MONDI POSSIBILI.....	>>	23
3. IL TRIPLICE MALE DELLA CREATURA.....	>>	27
4. LA RELIGIONE.....	>>	33
5. EZIOLOGIA DELLA CREAZIONE.....	>>	37
6. PEDESTINAZIONE DELL'UOMO ALLA CADUTA.....	>>	44
7. BANCAROTTA DELLA FILOSOFIA.....	>>	56
8. APOCALISSE.....	>>	60
II CAPITOLO: <i>SPAESAMENTO</i>	>>	63
1. PREDISPOSIZIONE ALLE LACRIME.....	>>	63
2. DEFASCINAZIONE DEGLI ESSERI SVEGLI.....	>>	66
3. CADUTA DAL TEMPO.....	>>	71
4. SMARRIMENTO NELL'ABISSO.....	>>	76
5. L'IDEA DEL SUICIDIO COME ESTREMA POSSIBILITA' >>		92
6. LAMENTAZIONI COSMICHE.....	>>	96

III CAPITOLO: <i>MIRAGGI</i>	pag.	99
1. VUOTO NUTRITIVO.....	>>	99
2. NEGAZIONE SINGHIOZZANTE.....	>>	104
3. QUADRIFARMACO CIORANIANO.....	>>	108
4. LA MIRACOLOSA MEDICINA DELL'AMORE.....	>>	116
5. AVVISTAMENTO DELL'ORIZZONTE.....	>>	120
6. AKEDA'.....	>>	125
CONCLUSIONE.....	>>	128
BIBLIOGRAFIA.....	>>	134

*Io credo nella bellezza del dolore che
mi penetra il cuore (Gibran)*

Lettera-Prefazione

A Emil Cioran

Se gli uomini sono avvicinati, imparentati, non da una comunanza di origine, non dalla vita in comune o dall'accordo dei caratteri, ma dall'identità dell'esperienza interiore, uomini che si specchiano l'uno nell'animo dell'altro, possono senza esagerazione essere detti fratelli.¹

Pescara, 28 dicembre 1998

Non ho mai visto il tuo viso né udito la tua voce, ma nelle mie viscere sono scolpite le tue parole, nella cui eco riconosco l'abbraccio di un fratello lontano. Leggere i tuoi libri è per me come leggere nel mio cuore, impallidisco... il mio viso si contrae... rimango quasi senza fiato..., subito dopo sorrido per la gioia di aver trovato un fratello lontano, capace di accarezzare la mia anima disperata. Le tue parole bruciano sulla carta, la dissolvono. Mi capita, a volte, di chiudere bruscamente il libro pensando che davvero in quel punto hai

¹ L. Sestov, *Dostoevskij i Nietzsche Filosofija tragedii*, 1903 (*La filosofia della tragedia*, tr. it. d. E. Lo Gatto, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1950). La frase non in

esagerato e che probabilmente, anzi sicuramente, in quella questione ti sbagli; che non è proprio così, che non può essere sempre caduta, che la voragine in cui siamo sballottati deve avere un fondo, e che seppure è il dolore è il terrore è l'angoscia è la disperazione, e seppure ogni puntello cui ci si aggrappa poi si stacca e ci precipita più in basso, quel raggio di sole che dopo tanti giorni di capriole nel precipizio si intrufola, deve avere un senso.... E torno a leggerti, e a sorridere per la tua essenzialità. E' forse perché, a differenza di te, io la notte riesco a dormire, che credo nella luce, così viva e calda durante il sonno. E' forse il riposo che a me è concesso, a differenza di te, che mi permette al mattino di sentirmi come appena nata, stracolma di possibilità..., poi poggio i piedi a terra e crollano tutte facendo un fracasso spaventoso, tranne una - ignota - che rimane silenziosamente nel mio petto, e che accompagna il mio respiro dal giorno in cui, per la prima volta, la luce ferì i miei occhi.

A Emil Cioran, caro fratello,
una sorella ignota.

corsivo è mia. Da questo momento in poi, citerò le opere di E. Cioran utilizzando le sigle indicate in bibliografia.

INTRODUZIONE

Mi avete promesso la vita, mi avete mentito (B. Show, Giovanna D'Arco)

Ma buon Dio. Cerca di capire un attimo anche tu, sciocchina [...] Fa acqua da tutte le parti la barca; è piena di delitti, di stupidaggini, di miseria. E il timone è lì che sbatte [...] l'albero scricchiola e il vento soffia e le vele vanno in brandelli [...] Credi che ci sia il tempo di fare i difficili, di sapere se bisogna dire sì o no, di chiedersi se un giorno verrà la resa dei conti e se si potrà essere un uomo dopo? [...] Si afferra la barra, si raddrizza sulle montagne d'acqua [...] Come l'onda che viene ad infrangersi sul ponte, tu avvinghiato alla barra non hai più nome. Soltanto la barca ha un nome e la tempesta. Lo capisci questo? (J. Anouille, Antigone)

La difficoltà di comprendere il senso dell'avventura della vita, il disperato bisogno di ritrovare la bussola dell'esistenza, l'amore per la Verità, la volontà di rivendicare la *legittimità* al mio essere, sono state le ragioni fondamentali che mi hanno indotto allo studio della filosofia. La mia tesi di laurea non fa altro che ripercorrere gli anni della mia ricerca e trarne le conclusioni. I capitoli in cui essa si articola sono così il riflesso di tre tappe fondamentali della mia esistenza. Dal carattere strettamente personale degli argomenti trattati, dall'impossibilità di prescindere dalla discorsività - che è alla base dell'elaborazione di qualsiasi tesi -, nonostante la scelta di analizzare le questioni relative al *senso* dell'esistenza facendosi guidare da un autore che al tono discorsivo

sostituisce quello lirico, e dalla necessità di innalzare a livello universale i principi enunciati – affinché possano essere accolti come veritieri -, deriva la particolare struttura dell'elaborato, articolato su due piani distinti che finiscono per sovrapporsi. Il corpo centrale della tesi - la cui liricità scaturisce dalla scelta fatta di non prendere mai le distanze dal pensiero di Emil Cioran, ma di affrontare il problema del senso dell'esistenza impregnando dei suoi aforismi tutto l'elaborato – trova così completamento nelle note, nel cui esile spazio ho voluto relegare il tono discorsivo. Se Emil Cioran è il protagonista della mia tesi di laurea, è perché nei suoi scritti la mia anima ha trovato le parole e i silenzi più giusti per esprimere la sua costernazione. Il fatto tuttavia che le questioni in essa affrontate siano da me profondamente sentite, nulla ha tolto ad uno studio serio ed impegnato del pensiero cioraniano. Contro ogni sospetto di distorsione dello stesso ho introdotto in modo puntuale numerose citazioni tratte da tutte le principali opere di Cioran: *Al culmine della disperazione*, *Lacrime e santi*, *Sommario di decomposizione*, *Sillogismi dell'amarezza*, *La tentazione di esistere*, *Storia e utopia*, *La caduta nel tempo*, *Il funesto demiurgo*, *L'inconveniente di essere nati*, *Squartamento*, *Conversazioni con Jaudeau Sylvie*.

La scrittura fulminea di Cioran colpisce il lettore senza pietà. Se quest'ultimo non ha alcuna intenzione di assistere alla demolizione delle credenze cui è aggrappato, risponde senz'altro con il rifiuto e la derisione, ma se ha una *predisposizione alla caduta* – ovvero una tendenza a prendere distanza dalla Vita, data l'incapacità di abbandonarsi fiduciosamente al suo corso, per osservarla meglio e tentare di individuarne il senso – non può che rimanere attonito e rispondere assertivamente al *richiamo* del Vuoto che dalle opere cioraniane promana. E nel momento stesso in cui si predispone all'esplorazione dell'abisso della vacuità, le tenebre della caduta che fino a quel momento lo avevano paralizzato, si diradano - schiarite dalla liricità - e lo invitano al movimento – espressione massima della volontà di vivere. Fruendo del filtro che l'opera letteraria interpone tra l'osservatore e la realtà, egli può guardare in faccia le più atroci verità senza per questo *diventare di pietra*, mentre comincia a guardare al dolore come marchio d'elezione. E' evidente, d'altronde, che l'adesione a un *viaggio* attraverso il Vuoto proposto da una qualsiasi opera d'arte - solleticando piacevolmente l'emotività - ha un effetto tutt'altro che distruttivo; si rivela anzi come una possibile via d'uscita dalla vacuità o comunque come l'opportunità di

munirsi di *armi* che permettano di esplorarla senza per questo correre il rischio di soccombervi.

Nel primo capitolo di questo scritto, facendomi guidare dall'abilità letteraria e soprattutto lirica di Cioran, passo in rassegna gli ideali, le credenze, le speranze, le verità, i sistemi con cui l'uomo ha puntellato nel corso della storia la sua esistenza e – seguendo meticolosamente l'insegnamento del mio maestro di distruzione¹ - metto in discussione la loro validità.

La *fase di demolizione*, che si estende per tutto il primo capitolo – che per questo è stato titolato: *Demolizione* -, si apre innanzitutto, con l'illustrazione della teoria cioraniana della doppia verità, ovvero, con la tesi della radicale opposizione tra *paramartha*, verità 'vera', e *samvriti*, verità 'velata' o, più esattamente, verità 'd'errore', al fine di analizzare l'asservimento degli uomini a quest'ultima, cui essi devono la loro sopravvivenza. La verità 'd'errore' è infatti quella che permette all'uomo di *fabbricare* sempre nuove menzogne, ideali, illusioni, credenze, in grado di velare il vuoto esistenziale che la verità 'vera' spietatamente svela. Segue un'analisi del nostro còsmo come il peggiore dei mondi possibili, giacché – come insegna mirabilmente Cioran – il dolore, la solitudine, la sofferenza, il male, la fatalità,

¹ E. Cioran in SU, p. 95 si definisce un *esperto in contro-Creazione*: «Per una legittima ingratitudine [nei confronti di Dio], e per fargli sentire il nostro malumore, ci

appaiono le costanti di tutto ciò che è. A questo proposito, si è posto in modo particolare l'accento sullo stato di sofferenza che affligge l'uomo, che fra tutte le creature è l'unica afflitta da triplice male: male metafisico – espressione della finitudine e dell'imperfezione del suo essere -, dal male fisico – concretizzazione della caducità di ogni vivente -, dal male morale – scaturente dall'incomprensibilità della propria condizione, dal rigetto della stessa e dal rifiuto di sé.

Da questa analisi infausta della condizione umana scaturisce l'interpretazione della religione, nel paragrafo immediatamente successivo, quale manifestazione della volontà di elevazione dell'uomo, che giunge al punto di partorire la suprema *menzogna* della divinità, in cui affogare assieme alla sua disperazione.

Nel quinto paragrafo del primo capitolo è illustrata la teoria cioraniana della creazione, secondo la quale, l'Altissimo intollerante del silenzio e della beatitudine inarticolata del *chaos* iniziale, attanagliato dalla solitudine, soffocato dalla rabbia, morso dalla vacuità del vuoto, <<scatenò contro la notte senza fine la sua prima battaglia>>² squassando le origini³, poi plasmò il mondo con le sue lacrime e <<lo pose nel buco che si aprì dal suo restringimento>>⁴; ovvero l'idea

dedichiamo – esperti in contro-Creazione – a deteriorarne l'edificio, a rendere ancora peggiore un'opera già compromessa in partenza>>.

² LS, p. 83.

³ Cfr. IEN, p. 16.

⁴ IEN, p. 112.

del creato come frutto dell'assottigliamento volontario di Dio. Nel sesto paragrafo è analizzata la tesi cioraniana della *predestinazione* dell'uomo alla caduta come conseguenza della *vacillazione originaria* che lo colse nel cuore dell'Eden, vacillazione che fece sì che fosse scaraventato nel tempo e privato dell'eternità.

Nel penultimo paragrafo è sferrato un duro colpo alla filosofia per la sua tendenza a gingillarsi con le belle parole e ad eludere, in tal modo, i problemi essenziali, che solo una filosofia rispettosa dei silenzi tanto quanto delle parole può affrontare.

Il primo capitolo si chiude con un paragrafo intitolato *apocalisse*, in cui la sete di distruzione e il dolore per la condizione di isolamento in cui il demolitore incappa raggiungono, con le voci di E Cioran e Jean Paul Sartre, l'*acmé* dell'espressione lirica.

Alla fase della demolizione non poteva che seguire l'analisi dello stato di *Spaesamento* emotivo – da cui prende il titolo il secondo capitolo di questo scritto – in cui si cade quando ci si ritrova dinanzi a un mondo ridotto in cenere, senza più orizzonte e quindi possibilità di orientamento; stato in cui si è esposti alla vertigine di una *caduta* eterna che nemmeno l'estrema speranza della morte è in grado di arrestare.

Il secondo capitolo si apre con la tesi cioraniana circa la divisione degli uomini in due categorie: quelli a cui è dato <<assaporare soltanto il veleno delle cose, per i quali ogni sorpresa è dolorosa e ogni esperienza una nuova occasione di tortura>>⁵, a cui il mondo offre occasioni di interiorizzazione e che, assillati dal desiderio di dare risposta ai perché che esso suscita in loro ad ogni passo, finiscono con la loro indagine per *scavarlo* tanto da trasformarlo in una prigione; e quelli per i quali il mondo rimane esteriore, oggettivo, insignificante e che, per questo, riescono ad adattarvisi e ad abitarlo.

Segue quindi la descrizione dello stato doloroso in cui è costretto a vivere l'uomo della malinconia - la cui *predestinazione alle lacrime* finisce per coincidere con la *predestinazione alla caduta* - che, *risvegliato alla paramartha*, non riesce più ad aderire alle credenze, alle idee, alle illusioni che permettono agli altri uomini - addormentati nel sonno beato dell'incoscienza - di lasciarsi trasportare dal flusso irragionevole della vita. Separato dagli altri esseri e dalla Vita, separato dal suo stesso 'io', ridotto ad oggetto, l'uomo della melanconia finisce così per essere scaraventato fuori dal tempo, nell'eternità negativa che si erge al disotto di esso: <<nella noia, nostalgia inappagata del tempo, impossibilità di riafferrarlo, di insediarsi, frustrazione

⁵ CD, p. 22.

di vederlo scorrere lassù, al disopra delle proprie miserie>>⁶. Il quarto paragrafo del secondo capitolo è dedicato alla descrizione del vorticare rovinoso del melanconico nell'abisso della vacuità, che nella caduta viene arso dalle fiamme del fuoco della disperazione ovvero – in quanto privo della speranza di poter morire - dall'esperienza della morte eterna. Segue la considerazione dell'idea del suicidio come possibilità estrema di porre fine al tormento.

Chiude il secondo capitolo il lamento jobico, che è insieme interrogazione e richiesta di spiegazioni. Giobbe ebbe, tuttavia, l'accortezza di <<fermarsi in tempo: un altro passo, e né Dio né i suoi amici gli avrebbero più risposto>>⁷. Dall'invito jobico alla *decenza*⁸ nel manifestare il proprio stato di infelicità, scaturisce il terzo capitolo di questa tesi - intitolato: *Miraggi* – in cui, accantonate la demolizione e la lamentazione, si cerca di puntellare con nuove *possibilità* di senso l'esistenza, nell'intento di dimostrare che, varcando la porta dell'essenziale spalancata nel punto più erto della *città del nulla*, si *ricade* nel mondo diversi da ciò che si era prima di entrare nel regno della vacuità. Dalla *città infernale*, infatti, non si esce mai a mani vuote, ma lasciandola si porta con sé una speranza raccattata per strada o una credenza suggerita da qualcuno incontrato durante il viaggio; i più fortunati

⁶ CNT, p. 130.

⁷ SD, p. 60.

⁸ Cfr. Ibidem.

portano con sé addirittura un Dio, gli ostinati il silenzio. Il mondo in cui si ricade è quindi un mondo ordinato, delimitato precisamente da un orizzonte, in cui ogni essere - avendo un proprio posto e un proprio nome - può muoversi sensatamente.

Il terzo capitolo di questo scritto è aperto dall'esposizione della valenza nutritiva del Vuoto. A ciò segue l'analisi della *negazione* - atteggiamento caratteristico della fase di demolizione - quale possibile via di salvezza, in quanto fonte di azione e di certezza al pari dell'affermazione. Negare, infatti, vuol dire abbracciare un programma, <<perseguire un disegno, svolgere un ruolo>>⁹, quindi affermare la propria volontà di vivere.

Nel terzo paragrafo dell'ultimo capitolo sono esposti i quattro rimedi all'esistenza suggeriti da Cioran: 1) abolizione della coscienza e abbandono al flusso irrazionale della vita 2) abolizione di ogni desiderio e raggiungimento dell'imperturbabilità 3) aspirazione alla reintegrazione nell'universo pre-natale 4) nientificazione del proprio essere. Segue, nel quarto paragrafo, la presentazione di un'ulteriore medicina per l'esistenza: l'amore. La compassione, infatti, ripartendo ulteriormente la sofferenza fra gli esseri, permette a quelli che sono schiacciati dal peso dell'esistenza di esserne alleggeriti.

⁹ CNT, p. 62.

Nel penultimo paragrafo si tirano le fila di tutto il discorso condotto nel terzo capitolo; la tesi sostenuta è che, risedendo con molta probabilità il senso della vita nella vita stessa, se si ha davvero intenzione di ritrovare la bussola perduta dell'esistenza, bisogna arrendersi ad essa e abbandonarsi al suo corso irrazionale.

Il terzo capitolo si chiude con la disperata preghiera, rivolta a Dio, di restare legati con forza alla Vita - come il Cristo alla sua croce -, affinché non si abbia ancora la tentazione di uscire da essa e, incamminandosi verso i suoi margini, cadere vittima della *malattia mortale della disperazione*¹⁰.

La vita replica: arrenditi a me e rinuncia alla coscienza, al principio di separazione, e trascinato nel flusso dell'irrazionale cesserai di cercare un senso dove non ve n'è (E. Cioran)

¹⁰ S. Kierkegaard, *Sygdommen Til Døden*, 1849 (*La malattia mortale*, tr. it. d. M. Corssen, Newton, Roma, 1995).

CAPITOLO I

DEMOLIZIONE

1. TEORIA DELLA DOPPIA VERITA'

... Mi aggiro in questo cimitero. Sotto quella croce dorme il suo ultimo sonno la Verità; accanto a lei il Fascino; un po' più in là, il Rigore, e, sopra una moltitudine di lapidi che ricoprono deliri e ipotesi, si erge il mausoleo dell'Assoluto: qui giacciono le false consolazioni e le vette ingannatrici dell'anima. Ma ancora più in alto, a coronare questo silenzio aleggia l'Errore – e trattiene i passi del funebre sofista (E. Cioran)

Le cose sono soltanto ciò che paiono e dietro di esse...non c'è nulla (J. P. Sartre)

Separati dal sole che risplende alle nostre spalle da un muricciolo ad altezza d'uomo, con le gambe e il collo legati, continuiamo a guardare, verso il fondo buio della caverna, le ombre correre velocemente verso un luogo sconosciuto; quelli che sono dietro di noi vedono galoppare anche le

nostre ombre verso quello stesso punto. Ma come possono riflettersi ombre siffatte se sotto il sole, oltre il muricciolo, tutto è immobile e inconsistente?!. E' il disperato abitante della caverna a proiettare il film della sua esistenza, vestito delle catene che ingegnosamente e diligentemente egli stesso ha costruito e la cui saldezza, quotidianamente, si preoccupa di controllare, affinché non avvenga che possa girarsi o addirittura uscire fuori, ove cadrebbe vittima della luce rivelatrice. La scuola Madyamika, nel tardo buddismo, pone l'accento sulla radicale opposizione tra *paramartha*, verità "vera", e *samvriti*, verità "velata", o più esattamente verità "d'errore", la prima appannaggio del liberato, la seconda privilegio e maledizione del non-affrancato¹. La verità "vera" è quella che, vincitrice di tutte le verità, disposta ad assumersi tutti i rischi, compreso quello della negazione di ogni realtà e dell'idea stessa di verità, espone alla non-realtà, la cui visione è pietrificante; sicché << non abbiamo scelta se non fra verità irrespirabili e imbrogli salutari>>², tra libertà disperata e schiavitù consolante. La schiavitù, pur imprigionando l'essere in uno spazio limitato e menzognero, strutturalmente legata ad esso, è sua condizione di sanità. Predisposti alla sopportazione di una certa dose di verità, fuggiamo il fondo delle cose e degli esseri - la cui vista ci provocherebbe ferite mortali - buttando su di essi un velo

¹ Cfr. S, p. 26.

salutare. Ma la vita, il solo atto di respirare, necessita di un fondamento, che la verità “vera” - immutabile, sempre identica a se stessa, rivelatrice del vuoto che si estende intorno a essa e di cui essa stessa è piena - non è in grado di fornire; di qui la tendenza alla sua sostituzione con la verità “d’errore” che, mutevole seppur caduca, con volti sempre nuovi, offre puntelli cui aggrapparsi; così, pur essendo tutte le verità contro di noi, nel rifiuto di trarne le conseguenze, continuiamo a vivere³. La vita, romanzo della materia⁴, al vertice nella gerarchia delle menzogne⁵, si nutre di illusioni, di errori insufficientemente vissuti o non ancora scalzati⁶, di medicine sempre nuove⁷, poiché non appare tollerabile se non per il grado di mistificazione⁸ che vi si mette. Valvassino felice, nella piramide gerarchica delle finzioni, l’uomo offre il suo intelletto per la produzione di idee, credenze, illusioni, apparenze, menzogne feconde che, sole, permettono la vita; e quando, poiché caduche, queste perdono la loro linfa, provvede alla loro pronta sostituzione

² *Ivi*, p. 35.

³ Cfr. SD, p.63.

⁴ Cfr. *Ivi*, p. 113.

⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁶ Cfr. *Ivi*, p. 184.

⁷ Cfr. *Ivi*, p. 28 e *passim*.

⁸ Cfr. *Ivi*, p. 137. Leopardi nello Zibaldone (12 luglio 1820) scrive: <<Esiste nell’uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Ella può figurarsi dei piaceri che non esistono, e figurarsi infiniti. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni. Perciò non è meraviglia che la speranza sia sempre maggior del bene; che la felicità umana non possa consistere se non nella immaginazione e nelle illusioni>>.

con nuovi errori, miti, dogmi, insegnamenti, la cui vivace giovinezza si colora spesso di intolleranza. Roghi, patiboli, prigioni <<non è stata la malvagità ad inventarli, ma la convinzione, qualsiasi convinzione totale>>⁹, e tali pene, se si pensa alla minaccia dell'angoscia dell'indefinito – che si genera dal rifiuto del sostegno offerto da qualsiasi verità “bugiarda” – che castigano, non appaiono affatto spropositate. Il mondo pullula di profeti, che alzano la voce in nome del cielo o di qualsiasi pretesto e che non perdonano chi vive al di là delle loro verità. D'altronde <<in ogni uomo sonnecchia un profeta >>¹⁰ e <<il profeta insito in ciascuno di noi è appunto il grano di follia che ci fa prosperare nel nostro vuoto>>¹¹. Compagni della follia, il desiderio – febbre¹² incurabile - e la speranza - astro del cuore e condizione di vita congiuntamente al sole, astro del mondo¹³ -, generando fandonie continuamente nuove, immergono sempre più l'uomo nel *non-sapere*; e, in quanto cause di un'eterna tensione che muta in dolore ogni qualvolta non può raggiungere il suo oggetto e, sempre, appena dopo il suo ottenimento¹⁴, lo espongono alla sofferenza. Tuttavia, se paragonata a quella mortale provocata dal *sapere* che strappa via dal mondo, tale sofferenza appare dolce; <<il

⁹ SD, p. 210.

¹⁰ *Ivi*, p. 17.

¹¹ *Ivi*, p. 18.

¹² Cfr. FD, p. 99.

¹³ Cfr. SD p. 70.

principale rimprovero che si deve muovere nei confronti del sapere è di non averci aiutati a vivere [...] L'animale più immondo *vive*, in un certo senso, meglio di noi>>¹⁵. Dalle sorgenti inviolate della vita l'uomo si allontana patteggiando con le parole¹⁶ - finzioni puerili e indecenti¹⁷ ma caritatevoli¹⁸, la cui fragile realtà inganna e consola. Battezzando le cose e gli eventi, l'animale ciarlifero elude l'inesplicabile, e forgia, traendola dal nulla¹⁹, una realtà nuova, più *umana* – perché, da lui, maggiormente gestibile - : <<Senza la compagnia delle parole si riscopre l'universo privo di qualificazioni, l'oggetto puro, l'evento nudo: dove attingere l'audacia di affrontarli? Non si specula più sulla morte, si è la morte; anziché decorare la vita e assegnarle degli scopi, le si toglie ogni ornamento e la si riduce al suo giusto significato: un *eufemismo del Male*>>²⁰. Giunti al punto di far scaturire dal Verbo l'universo, non soddisfatti della creazione di un dio parolaio²¹, ci facciamo simili a lui e, con le nostre chiacchiere, tentiamo di migliorare la sua opera, tant'è che riteniamo <<più facile rinunciare al pane che al verbo>>²². Le parole ci

¹⁴ per l'irrompere immediato di una nuova tensione che proietta verso un altro oggetto.

¹⁵ CNT, p. 20.

¹⁶ Ctr. *Ivi*, p. 22-23.

¹⁷ Ctr. TE, p. 95.

¹⁸ Ctr. SD, p. 57

¹⁹ Cfr. S, p. 157: <<Ciò che si può dire manca di realtà. Esiste e conta solo ciò che resta al di qua della parola>>.

²⁰ SD, p.156.

²¹ Ctr. TE, 187.

permettono di fare del grosso essere assurdo²³, quale ci appare il mondo nudo e crudo, un essere svigorito e duttile, pronto a fremere o a farsi scialbo a seconda dei nostri capricci; del resto, ci basta trattenere il respiro per vedere cogliere da immobilità tutto ciò che ci circonda.

L'uomo senza nome incapace di nominare le cose, è un ente insignificante perché privato della possibilità di conferire senso al mondo, e le cose ridotte così a meri oggetti non possono che rinviargli il riflesso vano del suo nulla, del suo essere un oggetto perduto, incapace di ritrovarsi (Carotenuto)

2. IL PEGGIORE DEI MONDI POSSIBILI

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi (G. Leopardi)²⁴

²² *Ivi*, p. 96.

²³ J. P. Sartre, *La nausée*, Gallimard, Paris, 1948 (*La Nausea*, tr. it. d. B. Fonzi, Einaudi, Torino 1999, p. 147): << [...] sapevo bene che era il Mondo, il Mondo nudo e crudo che mi si mostrava d'un tratto, e soffocavo di rabbia contro questo grosso essere assurdo>>.

²⁴ G. Leopardi, *Zibaldone* (19-22 aprile 1826): <<Entrate in un giardino [...]. Voi non potete volgere lo sguardo in nessuna parte che non vi troviate del patimento. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Quell'albero è infestato da un formicaio [...] quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti [...] L'una patisce incomodo e ostacolo nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi [...]>>. In modo essenziale Cioran ribadisce lo stesso concetto in *SD*, p. 57: <<L'ingiustizia governa l'universo. Tutto ciò che vi si costituisce, tutto ciò che vi si disfa porta l'impronta di una fragilità immonda, come se la materia fosse frutto di uno scandalo in seno al nulla. Ciascun essere si nutre dell'agonia di un altro essere; gli

<<Non ci si può fare nulla>> continuava a rispondere quella nonagenaria a tutto ciò che le dicevo, a tutto ciò che le urlavo nelle orecchie, sul presente, sul futuro, sull'andazzo delle cose... (E. Cioran)

<<Il mondo avrebbe dovuto essere qualunque cosa, tranne ciò che è>> (E. Cioran)²⁵

Dalla dimensione razionale l'uomo trae gli elementi che rendono possibile, per lui, la vita: strutturazione e denominazione delle cose e degli eventi; eppure, ad un'analisi razionante, in un qualsiasi *punto archimedeo*²⁶, la vita appare *inconcepibile*²⁷. La ragione, se permette all'uomo l'articolazione delle parole e, quindi, una posizione di dominio su tutti gli altri esseri che, qualificati e denominati, non rappresentano più un mistero per lui - come lui per essi -, subisce uno scacco insanabile dinanzi all'essere nudo che, inqualificabile e quindi innominabile, la lascia muta; a questo punto non le restano che due possibilità: abbassare lo sguardo mantenendo il silenzio, o gridare e perdere - in tal caso - la sua dignità. Altra e antitetica è la dimensione in cui l'Essere accetta il dialogo²⁸, e cioè la dimensione emotiva, ove non sono possibili conversazioni strutturate ma solo

istanti si precipitano come vampiri sull'anemia del tempo – il mondo è un ricettacolo di singhiozzi...>>

²⁵ L'ottimismo leibniziano è percosso nelle fondamenta da E. Cioran.

²⁶ Cfr. SD, p. 64.

²⁷ Cfr. *Ivi*, p. 64 e *passim*.

²⁸ Cfr. IEN, p. 13: <<Il vero contatto fra gli esseri si stabilisce solo con la presenza muta, con l'apparente non-comunicazione, con lo scambio misterioso e senza parole che assomiglia alla preghiera interiore>>.

colloqui “rotti”, fatti di sospiri, interiezioni e lacrime²⁹; e se siamo ormai senza risorse, inutilmente inchiodati ai nostri occhi³⁰, è perché abbiamo dimenticato le lacrime. <<Non si può eludere l’esistenza con delle spiegazioni, si può solo subirla, amarla o detestarla, amarla o temerla, in quell’alternanza di felicità e orrore che esprime il ritmo stesso dell’essere, le sue oscillazioni e le sue dissonanze, le sue veemenze amare o allegre>>³¹. Caduta dalla pienezza primordiale³², la vita si esplica come un accidente³³, una deviazione³⁴, un’anomalia³⁵; tara della materia³⁶, avvilimento³⁷ dell’essere e condizione di esilio, essa non può che equivalere a tormento³⁸. Se continua a prosperare, a diffondersi come una lebbra³⁹, è solo per automatismo e per oblio della sua condizione⁴⁰; continuerebbe, altrimenti,

²⁹ Nell’ambito della Conoscenza, Cioran attribuisce pari dignità alla sfera razionale e a quella emoriva, Cfr. SD, p. 183: <<Tutte le vie, tutti i metodi della conoscenza sono validi: ragionamento, intuizione, disgusto, entusiasmo, gemito. Una visione del mondo sorretta da concetti non è più legittima di un’altra scaturita dalle lacrime: argomenti o sospiri – forme egualmente probanti ed egualmente nulle>>.

³⁰ CNT, p.116.

³¹ SD, p. 68; CD, p. 144: << [...] E allora la coscienza si ribella alla vita, e l’uomo, separato dalla vita, si ribella all’irrazionale; al che la vita replica: arrenditi a me e rinuncia alla coscienza, al principio di separazione, e trascinato nel flusso dell’irrazionale cesserai di cercare un senso dove non ve ne sono>>.

³² Cfr. S, p. 86 e *passim*. Dell’Unità primordiale il *Rigveda* dice che <<respirava da sé senza alito>>.

³³ Cfr. FD, p. 84.

³⁴ Cfr. IEN, p. 133.

³⁵ Cfr. S, p. 168.

³⁶ Cfr. IEN, p. 114.

³⁷ Cfr. *Ivi*, p. 79.

³⁸ Cfr. *Ivi*, p. 109 : << Esistenza=Tormento. L’equazione mi pare evidente>>.

³⁹ Cfr. SD, p. 215.

l'essere la sua frenetica corsa verso il non essere⁴¹? <<Non c'è nulla che giustifichi il fatto di vivere>>⁴², ma l'uomo, fatto in modo tale da esigere costantemente una scala di valori e un insieme di criteri, rigetta con forza questa conoscenza senza speranza⁴³. Non significa nulla dire che la morte è il fine della vita. Ma che dire d'alto? La vita e la morte sono forse interdipendenti, ossia l'una il fine dell'altra? O ha ragione Goethe nel ritenere che il senso della vita risieda nella vita stessa? Certo che questa sarebbe la peggiore delle ipotesi, giacché il dolore⁴⁴, la solitudine⁴⁵, la sofferenza⁴⁶, il male⁴⁷, la fatalità⁴⁸ appaiono le costanti di tutto ciò che è.

Di quali hai maggior copia, di beni o di mali? Di mali senza comparazione [...] Il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare... E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque altro pianeta del nostro mondo; e gl'interrogassi se in loro abbia luogo l'infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io (Leopardi)

Tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere (Quèlet)

⁴⁰ Cfr. IEN, p. 41: <<La vita sembra tollerabile solo alle nature leggere, a quelle per l'appunto che non ricordano>>.

⁴¹ Cfr. CD, p. 65-66. A proposito della corsa dell'essere in direzione della morte, G. Leopardi (*Zibaldone*, 19-22 aprile 1826) scrive: <<Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile>>.

⁴² CD, p. 21. J. Paul Sartre, *La nausea* (op. cit. nota 23, p. 130): <<Piuttosto, io sono... stupito, dinanzi a questa vita che mi viene data – data per niente>>.

⁴³ Cfr. SD, p. 169.

⁴⁴ Cfr. CNT, p. 90 e *passim*.

⁴⁵ Cfr. SD, p. 78: <<Poiché la vita può compiersi soltanto nell'individuazione – questo fondamento ultimo della solitudine -, ogni essere è necessariamente solo per il fatto che è individuo>>.

⁴⁶ Cfr. S, p. 124: <<Non appena si cessa di soffrire, si cessa di esistere>>.

⁴⁷ Cfr. SD, p. 74: <<E questo male è coestensivo all'essere, è l'essere stesso>>.

⁴⁸ Cfr. Ivi, p. 121.

3. IL TRIPLICE MALE DELLA CREATURA

... l'uomo esiste, è quello che è – e non può essere altro [...] Che sia un angelo che ha perduto le ali o una scimmia che ha perduto il pelo, non è potuto emergere dall'anonimato delle creature se non grazie alle eclissi della propria salute. Il suo sangue mal composto ha permesso l'infiltrarsi di incertezze, il delinearsi di problemi; la sua vitalità mal disposta, l'intrusione dei punti interrogativi e di segni di stupore. Come definire il virus che, minando la sua sonnolenza, lo ha condannato alle veglie in mezzo all'assopimento delle creature? [...] Mentre tutti gli altri esseri hanno il loro posto nella natura, lui resta una creatura metafisicamente errante, perduta nella Vita, incongrua nella Creazione (E. Cioran)

Fra tutte le creature che popolano l'universo, l'uomo è l'unica affetta da un triplice male⁴⁹: dal male metafisico - espressione della finitudine, dell'imperfezione degli esseri -, dal male fisico - concretizzazione della caducità d'ogni vivente -, dal male morale – scaturente dall'incomprensibilità della propria condizione, dal rigetto della stessa e dal rifiuto di sé. Unico male coestensivo⁵⁰ all'essere perché impastato nella sua sostanza, il male metafisico - che si serve del male fisico per esplicarsi - si amplifica nell'uomo, assumendo sfaccettature diverse, a causa della *coscienza* della *coscienza* da lui

⁴⁹ G. W. Leibniz nella *Teodicea* distingue tre tipi di male: il male metafisico – coincidente con la finitudine della creatura e quindi con la imperfezione connessa ad essa -, il male morale – il peccato che l'uomo commette venendo meno ai fini cui è destinato -, il male fisico – punizione inferta da Dio per le colpe commesse o al fine di evitare mali maggiori o per ottenere maggiori beni (l'idea del male come privazione - ossia come mancanza relativa alla finitudine -, come punizione, come strumento per l'ottenimento di equilibrio nel mondo - la cui perfezione richiede gradazioni della bontà - e come prevenzione da mali maggiori, era già stata espressa da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*).

raggiunta, che lo distingue da tutti gli altri viventi: << La lucidità, monopolio dell'uomo, rappresenta il punto d'arrivo del processo di rottura fra lo spirito e il mondo; è necessariamente coscienza della coscienza, e se noi ci distinguiamo dalle bestie, il merito o la colpa sono esclusivamente suoi>>⁵¹. Se l'uomo, questo <<nulla lucido>>⁵², ha continuato a rigenerarsi, è solo per aver accantonato la lucidità e, in tal modo, tentato una riunificazione con la Natura e gli esseri; e coloro che non riescono a - o non vogliono - ripercorrere a ritroso il cammino della lucidità - vittime della rottura con la vita⁵³, senza più nessuna parentela con il pianeta - sostengono il greve ruolo di esemplari *autentici* - perché nudi delle false credenze - del genere che rappresentano, con tutto il carico di sofferenza che ciò comporta⁵⁴. Se con l'ascesa nei gradi della coscienza fino all'*acmé* rappresentato dalla lucidità - prerogativa dell'umanità -, la vita è minacciata nella sua possibilità: <<E' meglio essere animale che uomo, insetto che animale, pianta che insetto, e così di seguito>>⁵⁵. Peccato che non ci sia scelta, che l'uomo non possa essere diverso da quello che è: l'unica possibilità che ha è quella di dimenticare la sua stessa condizione e far finta che egli non sia poi così imperfetto, che

⁵⁰ Cfr. nota 47.

⁵¹ CNT, p. 89.

⁵² SD, p. 114.

⁵³ Cfr. CD, p. 125.

⁵⁴ Il tema sarà oggetto del prossimo capitolo.

lo stesso mondo che abita non sia così manchevole, che, addirittura, sia prevista un'altra dimensione che lo accoglierà per l'eternità. Il fatto che la malattia colpisca, con ogni evidenza, indistintamente gli esseri innocenti e colpevoli, dimostra che Pascal⁵⁶ si sbagliava di grosso nel ritenere i mali del corpo punizione e al tempo stesso immagine dei mali dell'anima, anche se - aspetto che io ritengo essenziale - coglieva una connessione tra i mali. Il male fisico si rivela spesso strada d'apertura alla lucidità⁵⁷ e, quindi, al male che ho definito morale e che si genera a causa della situazione senza via d'uscita in cui il male metafisico – invincibile perché strutturale all'essere, che è perché noi stessi siamo, e che cessa di essere soltanto con la nostra morte – ci immette. <<Cedere, in mezzo ai nostri mali, alla tentazione di pensare che non servono a niente, che senza di essi saremmo andati infinitamente più avanti, significa dimenticare il duplice aspetto della malattia: *annientamento e rivelazione*; essa non ci sottrae alle nostre apparenze e non le distrugge se non per aprirci meglio alla nostra realtà ultima, e talvolta

⁵⁵ SD, p. 74.

⁵⁶ Cfr. CNT, p. 91. Come Pascal, Tommaso, Leibniz e Jacques Maritain pongono colpa e male in una relazione di causalità.

⁵⁷ Cfr. CNT, p. 84 – 85: <<Perché la coscienza raggiunga una certa intensità, bisogna che l'organismo patisca e magari si disgreghi: la coscienza, ai suoi inizi, è coscienza degli organi [...] Alla malattia vaga, indeterminata, di essere uomo, se ne aggiungono altre, molteplici e precise, che insorgono tutte per avvertirci che la vita è uno stato assoluto di insicurezza, che è provvisoria per definizione, che rappresenta un modo di esistenza accidentale>>.

all'invisibile>>⁵⁸. Questo però vuol dire che, se gli animali, i vegetali, i minerali e i pianeti muoiono semplicemente, l'uomo è esposto a una duplice morte: quella che, stappandolo alla vita, lo accomuna a tutti gli altri esseri e quella che, come ombra, lo minaccia ad ogni istante della sua esistenza, impedendogli di godere della luce⁵⁹. <<Al culmine dei nostri cedimenti, cogliamo d'un tratto l'essenza della morte – percezione limite, ribelle all'espressione; disfatta metafisica che le parole non saprebbero perpetuare>>⁶⁰: rivelazione essenziale, insostenibile, dalla quale fuggiamo aggrappandoci alle idee, credenze, illusioni da noi stessi prodotte, che, seppure prive della solidità della morte⁶¹, ci donano la beata ignoranza degli altri esseri⁶² nutrendo la nostra speranza⁶³, che può tornare così a riflettersi nel sole, anche se... lembi di lucidità si aprono costantemente - soprattutto quando la morte fa le sue disastrose apparizioni e, soddisfacendo il suo appetito, lascia dolorosi vuoti intorno a noi - nello spazio ignorante in cui ci rifugiamo. Cultori della teoria dell'imperturbabilità, nonostante le ferite letali che ci

⁵⁸ *Ivi*, p. 87.

⁵⁹ E. Cioran nell'IEN a p. 184 scrive: <<L'uomo emana un odore speciale: fra tutti gli animali soltanto lui puzza di cadavere>>; e in FD, p. 89: <<Essere supera l'intendimento, essere fa paura>>, e come Cioran, J. Paul Sartre, *La nausea* (op. cit. nota 23, p. 35): <<E' dell'esistenza che ho paura>>.

⁶⁰ SA, p. 70.

⁶¹ Cfr. S, p. 172: <<La morte è ciò che fino a ora la vita ha inventato di più solido>>.

⁶² Cfr. LS, p. 80: <<Nostalgia vegetale, rimpianti tellurici, voglia di essere pianta sottoposta al ciclo mortale del sole>> e *passim*.

lacerano la carne, continuiamo però il nostro cammino dimenticando la nostra morte - pensando che sono *gli altri* a morire. Il male fisico - che si esplica nella malattia, che colpisce la carne nel suo cammino consueto -, impegna la *vittima* in una lotta costante contro minacce esterne, individuabili e riconoscibili - anche quando ritenute terribili e invincibili -, mentre il male senza sede⁶⁴, senza volto, senza nome, tramite il quale il male morale prende forma - che trae origine proprio dall'imperscrutabilità della condizione umana, contraddistinta da mancanza e inettitudine – spinge spesso la *vittima* a rivolgersi contro se stessa – e spesso la porta a ritenersi responsabile dello stesso male che l'affligge. Unica compagna di questo male inquieto è la solitudine, e separati da tutto, con il tutto che si fa inaccessibile, si è esposti alla morte più profonda: << [...] la vera morte è la morte per solitudine, quando la luce stessa diventa principio di morte. In tali momenti si è separati dalla vita, dall'amore, dai sorrisi, dagli amici e persino dalla morte. E paradossalmente ci si chiede se non esista altro che il niente del mondo – e il proprio>>⁶⁵. Al culmine estremo della solitudine, poiché non è

⁶³ La speranza si nutre delle sue stesse produzioni; si veda, a proposito della genesi degli "errori salutari" ad opera della speranza, congiuntamente alla follia e al desiderio, il primo paragrafo di questo capitolo.

⁶⁴ Cfr. SD, p. 198:<<In ogni cellula si spalanca una caverna infinitesimale... Noi sappiamo dove le malattie si insediano, il loro luogo, la specifica debolezza degli organi; ma questo male senza sede, quest'oppressione sotto il peso di mille oceani, questo desiderio di un veleno malefico in grado ideale...>>.

facile intrattenersi con il nulla⁶⁶, si aspira ad una conversazione che sia anch'essa estrema⁶⁷, volgendosi ad una solitudine ancora più grande⁶⁸, al <<Solo>>⁶⁹; ed è qui che il male morale gioca la sua ultima possibilità per l'ottenimento della panacea. Se il male morale rigetta la sua laicità⁷⁰, ha ottime speranze di guarigione, perché Dio – il Solo – conferendo una giustificazione *al Tutto* in ogni suo aspetto – anche nell'insufficienza e nell'inefficienza che lo contraddistinguono -, lo abolirà alla radice; l'unica traccia che rimarrà di questo male e che nemmeno l'Onnipotente può annientare, è il rivolgimento della creatura contro se stessa – che, dal senso di colpevolezza nei confronti del suo stesso Salvatore, è indotta a *flagellare* il suo *essere* al fine di espiare la colpa.

⁶⁵ CD, p. 19.

⁶⁶ J. Sylvie, *Entretiens avec Sylvie Jaudeau. Mystique et sagesse*, 1990 (*Sylvie Jaudeau conversazioni con Cioran. Mistica e saggezza*, tr. it. d. L. Carra, Guanda, Parma 1993, p. 22).

⁶⁷ Cfr. IEN, p. 183 – 184. SD, p. 115: <<Quando si giunge al limite del monologo, ai confini della solitudine, si inventa – in mancanza di altri interlocutori – Dio, supremo pretesto di dialogo>>.

⁶⁸ Cfr. LS, p. 44.

⁶⁹ Cfr. J. Sylvie (op. cit. nota 66, p. 22)

⁷⁰ Il tema del male senza sede, laico perché non accetta giustificazioni in Dio, sarà affrontato nel prossimo capitolo.

4. LA RELIGIONE

Cerchiamo nella religione un conforto alle sconfitte della nostra volontà di conquista. Aggiungendo a questo altri mondi possiamo sperare in mirabolanti trionfi. Diventiamo religiosi per paura di soffocare entro i limiti maledetti del <<quaggiù>> (E. Cioran)

Dio: frutto dell'inquietudine delle nostre viscere e del gorgoglio delle nostre idee... (E. Cioran)

Instancabilmente l'uomo scala e ridiscende la piramide delle illusioni - ameni inganni o, comunque, errori salutari dai quali trae la linfa vitale - e l'universo gli appare armonico, ordinato – un *Kosmos* in cui le cose e gli eventi trovano soddisfacente giustificazione. Quando però dalle menzogne non riesce a trarre più nessun giovamento, affetto da anemia⁷¹, si volge al rivale del Niente⁷² – Dio -, invocando soccorso. Rigettando la putrefazione che alberga in lui, l'uomo si fa animale metafisico⁷³: scelta - oltre che perfettamente in linea con il percorso di rottura con la vita da lui maturata a partire dal momento in cui si è messo a guardarla dal di fuori e ad

⁷¹ Cfr. SD, p. 36: <<[...] Dio non poteva essere che il frutto della nostra anemia – un'immagine malferma e rachitica>>.

⁷² Cfr. LS, p. 26: <<Quando, dopo aver inghiottito il mondo, restiamo soli, fieri della nostra impresa, Dio, rivale del Niente, ci appare come un'ultima tentazione>>. *Ivi*, p. 41 <<Tra il niente e Dio c'è meno di un passo, perché Dio è l'espressione positiva del niente>>.

⁷³ Cfr. SD, p. 175. Per B. Pascal la fede viene incontro alla miseria umana, la spiega, la risolve, e l'uomo è sollevato dalla sofferenza. Si tenga presente però che, se per Pascal la fede è un dono di Dio, per Cioran essa è un'invenzione degli uomini.

analizzarla⁷⁴ - davvero astuta, se si considera che nell'*esperienza* – intesa sia come spazio fisico fuori di lui sia come modalità conoscitiva a lui propria – è palese l'assurdità della sua condizione. L'idea di Dio <<è la più pratica e la più pericolosa che sia stata mai concepita. Grazie ad essa l'umanità si salva o si perde>>⁷⁵. Nessun uomo può sottrarsi alla scommessa pascaliana: si può temporeggiare, certo, rifiutando di prendere partito a favore o contro l'esistenza di Dio⁷⁶ – e già questo dà una precisa direttiva alla propria esistenza –, ma tale sospensione del giudizio è temporanea, dinanzi all'ora della propria morte nessun uomo può evitare di chiedersi cosa si celi oltre essa – spazio aperto al tutto e al niente - e che cosa sarà di lui, dopo. A proposito della questione Dio, l'uomo se – o quando – rinuncia alla sospensione del giudizio, ha due possibilità: <<si perde nella Divinità oppure la provoca>>⁷⁷. Il rapporto antitetico fra preghiera e anatema esprime un'antinomia più profonda:

⁷⁴ Cfr. LS, p. 79: <<Quando siamo per strada, il mondo sembra più o meno esistente. Ma se guardiamo dalla finestra, tutto diventa irreali. Com'è possibile che la trasparenza di un vetro basti a separarci fino a questo punto dalla vita? In realtà una finestra ci allontana dal mondo più del muro di una prigione. A forza di guardare la vita, si finisce per *dimenticarla*>>.

⁷⁵ *Ivi*, p. 48.

⁷⁶ Ai sacrifici, che i credenti offrono a Dio, Cioran attribuisce il valore di una prova "forte" a favore dell'esistenza di Dio (SD, p. 177): <<Ma, ad ogni modo, (Dio) *deve* esistere, altrimenti questi sacrifici di creature di carne, che si scrollano la pigrizia per adorarlo, sarebbero di una tale insania che la ragione non potrebbe sopportarne il pensiero. Le prove della teologia sono futili a paragone di questo affaticamento che rende perplesso l'incredulo e lo costringe ad attribuire un senso e un'utilità a simili sforzi>>. Si tenga, comunque, sempre presente la rilevanza ch'egli attribuisce all'ironia: LS, p. 72: <<L'ironia è un esercizio che palesa la mancanza di serietà dell'esistenza>>; ed è per questo che <<il tragico è lo stadio estremo dell'ironia>>.

⁷⁷ *Ivi*, p. 85.

quella per cui ogni essere è al tempo stesso prova a favore e contro l'esistenza di Dio⁷⁸, antinomia che grava, fra tutti gli enti, in modo particolare sull'uomo che, consapevole della stessa, la traduce in un'ulteriore contraddizione: o accetta di perdere se stesso e si salva⁷⁹ – in Dio – o conserva se stesso e si perde⁸⁰ - contraddizione confermata da Dio tramite il Suo Figlio diletto: <<Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua>>⁸¹. Schiacciato dal peso di una contraddizione che esige l'infedeltà nei confronti di se stessi per la conservazione della propria esistenza, impossibilitato a proclamare l'inesistenza di Dio senza avvertire la terra fremere e voragini aprirsi⁸², l'uomo indignato di dover celare la propria demenza, <<follia>>⁸³ e le sue aberrazioni in Dio⁸⁴, non ché di poter

⁷⁸ Cfr. *Ivi*, p. 89: <<A dire la verità, tutto depone per lui e contro di lui al tempo stesso, perché tutto ciò che è lo smentisce e lo convalida>>.

⁷⁹ Cfr. *Ivi*, p. 44: <<Io sono come un mare che ritiri le sue acque per fare posto a Dio. L'imperialismo divino presuppone il riflusso dell'uomo>>. Il principio cardine della dottrina luterana della *giustificazione mediante la fede* esprime con la massima evidenza questo concetto: l'uomo è *simul iustus et peccator*, cioè peccatore nella realtà della sua condizione originaria e della sua vita quotidiana, ma giusto nella fede in Dio e nella speranza di potersi salvare tramite l'annullamento nella sua volontà.

⁸⁰ *Ivi*, p. 54-55: <<Riconciliarsi con Lui (Dio) significherebbe non più vivere se stessi ma essere vissuti da Lui. Se ci assimiliamo a Lui, ci dissolviamo; se lo respingiamo, perdiamo ogni ragione di esistere. [...] Se ci contentiamo di restare a mezza strada, Egli non sarà per noi che un fallimento in più>>. Nel prossimo capitolo si affronterà il tema dell'oblio come desiderio di incoscienza, di dissolvenza del proprio Io, posto da Cioran al culmine della stanchezza maturata nella condizione di Vuoto.

⁸¹ *Matteo* 16, 24: <<Condizioni per seguire Gesù>>.

⁸² Cfr. *LS*, p. 54: <<Quanti uomini sanno cosa significhi precipitare dall'abisso divino in un abisso ancora più profondo? Nessuna musica ha ancora intonato la rottura con Dio...>>.

⁸³ Cfr. *SA*, p. 29: <<Ai tempi in cui il Diavolo prosperava (e con lui Dio), il panico, il terrore, i disordini erano mali che godevano di una protezione soprannaturale: si sapeva chi li provocava, chi presiedeva alla loro manifestazione; ora abbandonati a se

trovare asilo nel ripostiglio del cielo soffocando in Dio⁸⁵, formula la bestemmia⁸⁶: supplica a rovescio⁸⁷, preghiera con parole-pugnali⁸⁸, espressione della volontà di conservazione dei propri ardori⁸⁹ e rigetto di una salvezza tanto umiliante. In essa è espressa la disperazione e la stanchezza⁹⁰ conseguenti al rigetto della via più breve per salvarsi dall'esistenza⁹¹.

Signore, datemi la facoltà di non pregare mai, risparmiatemi l'insania di qualsiasi adorazione, allontanate da me quella tentazione d'amore che mi consegnerebbe per sempre a voi. Possa stendersi il vuoto tra il mio cuore e il cielo! Non auspico affatto che i miei deserti siano popolati dalla vostra presenza, le mie notti tiranneggiate dalla vostra luce, le mie Siberie fuse sotto il vostro sole. Più solo di voi, voglio che le mie mani siano pure, al contrario delle vostre che si lordarono per sempre impastando la terra e immischiandosi nelle cose del mondo. Alla vostra insulsa onnipotenza non chiedo altro che il rispetto della mia solitudine e dei miei tormenti. Non so che farmene delle vostre parole; e temo la follia che me le farebbe udire. Dispensatemi il miracoloso raccoglimento che precedette il primo istante, la pace che non poteste tollerare e che vi incitò a praticare una breccia nel nulla per aprirvi questa

stessi, si trasformano in *drammi interiori* o degenerano in *psicosi*, in patologia secolarizzata>>.

⁸⁴ Cfr. SD, p. 115.

⁸⁵ Cfr. SA, p. 46.

⁸⁶ E. Cioran attribuisce alla bestemmia funzioni terapeutiche. In SA p. 65 scrive: <<Volete moltiplicare gli squilibrati, aggravare le turbe mentali, costruire case per alienati in tutti gli angoli della città? Mettete al bando la bestemmia. Comprenderete allora le sue virtù liberatrici, la sua funzione terapeutica, la superiorità del suo metodo rispetto a quello della psicoanalisi, delle ginnastiche orientali o della Chiesa, e soprattutto comprenderete che proprio alle sue meraviglie, alla sua assistenza costante, la maggior parte di noi deve il fatto di non essere né criminali né pazzi>>.

⁸⁷ Cfr. FD, p. 17.

⁸⁸ Cfr. IEN, p. 74.

⁸⁹ Cfr. SD, p. 179: <<Tu (Signore) sei l'estintore dei nostri ardori e delle nostre rivolte, il pompiere dei nostri incendi, il preposto ai nostri rimbambimenti>>.

⁹⁰ Stanchezza non soltanto di sostenere il peso di una vita gravata dall'assenza di Dio, ma anche dello sforzo ulteriore che la fede richiede – con i suoi riti, le sue regole, la sua gerarchia di valori. SD, p. 178: <<[...] in ogni caso le mie spalle sono troppo stanche di sostenere il cielo>>.

⁹¹ J. P. Sartre, *La nausea* (op. cit. nota 23, p. 85): <<E' dell'esistenza che io ho paura>>. Svincolata da qualsiasi puntello che la sostenga, l'esistenza si fa intollerabile e faticosa. Il tema sarà oggetto del prossimo capitolo.

fiera dei tempi, e per condannarmi così all'universo – all'umiliazione e alla vergogna di essere (E. Cioran)

5. EZIOLOGIA DELLA CREAZIONE

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: <<Sia la luce!>> E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona [...] E fu sera e fu mattina: primo giorno (Genesi)

Creare significa trasmettere le proprie sofferenze, significa volere che gli altri vi si immergano e le assumano su di sé, se ne impregnino e le rivivano. Ciò è vero per un poema, ciò può essere vero per il cosmo. Senza l'ipotesi di un Dio febbrile, braccato, soggetto alle convulsioni, ebbro di epilessia, non si potrebbe spiegare questo universo, che reca dovunque le tracce di una bava originaria (E. Cioran)

Immagino⁹², con Cioran, un Dio <<rurale>>⁹³ che passeggia nel suo giardino, dando calci alle pietruzze, avvolto dalle tenebre - di cui è impastata la Sua stessa sostanza⁹⁴ - ,

⁹² In realtà non sono ancora giunta a pormi seriamente il problema di Dio, non già della Sua esistenza - dalla quale non riesco a prescindere, sia a livello emotivo sia razionale, non potendo spiegarmi altrimenti la meraviglia del *Kosmos* - quanto della sua relazione con la Creazione; ma, condividendo appieno il naufragio emotivo di Cioran in proposito, la sua rabbia e la sua opera di <<contro-creazione>>, mi piace affrontare la questione dal punto di vista cioraniano; o forse, semplicemente, amo la catarsi che da questo mi deriva e che mi permette di dimenticare la sospensione del giudizio nella quale ho trovato rifugio.

⁹³ S, p. 93.

⁹⁴ Cfr. CNT, p. 71: <<ora, l'angelo, per definizione è sterile e inefficace quanto la luce in cui vegeta, la quale non genera niente, priva com'è di quel principio oscuro, sotterraneo, che è presente in ogni manifestazione di vita. Dio appare ben diversamente favorito, perché è impastato di tenebre: senza la loro imperfezione dinamica [quella degli angeli], sarebbe rimasto in uno stato di paralisi e assenza, incapace di rappresentare il ruolo che sappiamo>>.

oppresso dalla solitudine, morso dalla <<vacuità del vuoto>>⁹⁵. Forse lo concepiamo così soltanto per giustificare e rigenerare le nostre rivolte e dare loro un oggetto degno⁹⁶: teologia sommaria, certo, ma, <<contemplando questa Creazione abborracciata, come non incriminarne l'autore, come soprattutto crederlo abile o semplicemente accorto? [...] E per una legittima ingratitudine, e per fargli sentire il nostro malumore, ci dedichiamo – esperti in *contro-Creazione* – a deteriorarne l'edificio, a rendere ancora peggiore un'opera già compromessa in partenza>>⁹⁷. Intollerante del silenzio primordiale⁹⁸, della beatitudine inarticolata del chaos iniziale⁹⁹, attanagliato dalla solitudine e soffocato dalla rabbia¹⁰⁰ contro la notte¹⁰¹ senza fine l'Altissimo¹⁰² scatenò la sua prima battaglia¹⁰³ squassando le origini¹⁰⁴, plasmò il mondo con le sue lacrime¹⁰⁵ e lo pose nel *buco* che si aprì

⁹⁵ Cfr. TE, p.106.

⁹⁶ Cfr. SU, p. 95.

⁹⁷ *Ivi*, p. 94-95.

⁹⁸ Cfr. CNT, p. 75.

⁹⁹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁰⁰ Cfr. IEN, p. 16; S, p. 77.

¹⁰¹ Gli Orfici ponevano la Notte all'origine delle cose. Nel libro della *Genesi*, (1,2) è detto che prima della creazione, quando la terra era informe e deserta, le tenebre ricoprivano l'abisso.

¹⁰² Nell'idea cioraniana di Dio rintracciamo accenni dell'*arché* – sorgente e foce di tutte le cose – presocratico. Empedocle considerava divina la forza cosmica dell'Odio o Discordia e le attribuiva virtù cosmogoniche - congiuntamente alla forza dell'Amore o Amicizia. Eraclito di Efeso additò nel fuoco, che come “fulmine governa tutte le cose”, la “natura” delle stesse; ora il fuoco è un agente distruttore: brucia, divora, annienta e, poiché governa, è intelligenza, legge, *logos*. Dell'accordo con i presocratici Cioran stesso è testimone: *ad Esempio S*, p. 77-78.

¹⁰³ Cfr. LS, p. 83.

¹⁰⁴ Cfr. IEN, p. 16.

¹⁰⁵ Cfr. LS, p. 44 : <<Oppresso dalla solitudine della materia, Egli ha pianto gli oceani e i mari>>.

dal Suo restringimento¹⁰⁶. E fu sera e fu mattina: primo ed unico giorno; e ci resta difficile credere che Dio pensò ch'era cosa buona¹⁰⁷. Tuttavia, con il semplice atto della Creazione, Dio imboccava la strada del *divertissement*¹⁰⁸ e usciva dalla condizione di noia¹⁰⁹, potendo assistere, comodamente

¹⁰⁶ Cfr. IEN, p. 112: <<*Tzimtzum*. Questa parola risibile designa un concetto fondamentale della Cabbala. Perché il mondo esistesse, Dio, che era tutto e dappertutto, consentì a restringersi, a lasciare uno spazio vuoto che non fosse abitato da Lui: è in quel "buco" che prese posto il mondo>>.

¹⁰⁷ Nel libro della *Genesi* (1-31) sono scandite le giornate della creazione, e, al termine della descrizione della produzione giornaliera di Dio, in tutte, tranne che per il secondo giorno, è scritto: <<E Dio vide che era cosa buona>>.

¹⁰⁸ "Divertire", in G. Cusatelli, *Dizionario della lingua italiana*, Garzanti, Milano 1971, p. 563: ¶ Dal lat. *divertere*, propr. 'volgere altrove', comp. Di *dis-* 'dis-' e *vertere* 'volgere'. Per B. Pascal il *divertissement* è fuga dinanzi alla visione lucida, consapevole della miseria umana; gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza hanno deciso di non pensarci, ma questo volgersi altrove si traduce nella più grande miseria per l'uomo, poiché lo svia dal retto sentiero. Il concetto di *divertissement* è utilizzato a proposito di Dio nel senso, esclusivamente, di distrazione dalla propria condizione.

¹⁰⁹ Nella storia del pensiero occidentale troviamo una serie di prese di posizioni circa il rapporto tra Dio e la Noia. S. Kierkegaard, *La rotazione delle colture. Saggio per una dottrina di buon senso sociale*, in *Enten-Eller. Et Livs-Fragment*, 1843 (Enten-Eller. Un frammento di vita, a c. d. A. Cortese, parte prima, tomo III, Milano 1987, p. 16): <<Gli Dei si annoiavano, perciò crearono gli uomini>>; A. Moravia, *La noia* (1960), prologo, Milano 1985, pp. 10-11: <<In principio, dunque, era la noia, volgarmente chiamata caos. Iddio, annoiandosi della noia, creò la terra, il cielo, l'acqua, gli animali, le piante, Adamo ed Eva>>. Per F. Nietzsche, invece, la noia assalì Dio al termine della creazione: Fr. Nietzsche, *Menschliches, Allzumenschliches. Ein Buch für freie Geister*, 1878 (*Umano, troppo umano*, a c. d. G. Colli e M. Montinari, Milano, vol. II, parte seconda, aforisma 56): <<Spirito e noia. Il proverbio: "il magiaro è troppo pigro per annoiarsi" dà da pensare. Solo gli animali fini e attivi sono capaci di noia. – Un soggetto per un grande poeta sarebbe la noia di Dio nel settimo giorno della creazione>>. R. Garaventa raccoglie in un suo studio tutte queste posizioni: R. Garaventa, *La Noia. Esperienza del male metafisico o patologia dell'età del nichilismo?*, Bulzoni Editore, Roma 1997, p. 177-178: <<Che cosa fa Dio tutto il giorno? Non è possibile pensare che possa annoiarsi "a morte", pur non potendo "morire"? [...] E ancora: in che modo avrà riempito il suo tempo Dio, prima di decidere di dare inizio alla storia del mondo? Non è forse legittimo pensare che anche l'eternità debba in qualche modo essere riempita, scandita, per risultare tollerabile? Anzi, perché non pensare che Dio abbia creato il mondo proprio per noia del nulla che lo avvolgeva? La storia non ha forse inizio con il tentativo disperato di Dio di scacciare la noia? Non ha forse ragione Hans Blumenberg quando afferma che la creazione è la "conseguenza del fatto che Dio si fosse precedentemente annoiato"? E' veramente folle il "monologo del folle creatore del mondo", contenuto nella nona delle così dette *Veglie* di Bonaventura (1804), là dove afferma che la creazione dell'uomo fu in un

seduto sulle Sue nubi, all'avvincente film della storia, dimenticando così la propria solitudine. La sola ragione d'essere di noi creature <<è di distrarre il Creatore. Poveri buffoni, dimentichiamo che stiamo vivendo i nostri drammi per divertire uno spettatore di cui finora nessuno al mondo ha sentito gli applausi. E se Dio ha inventato i santi – come pretesto di dialogo – lo ha fatto per alleggerire un po' di più il peso del suo isolamento>>¹¹⁰. Forse è per questo che, seppure ci sia impossibile assolverlo, ci è anche impossibile non comprenderlo: fuggiamo la stessa solitudine e la stessa noia¹¹¹, siamo solo meno potenti di Lui - e per questo possiamo provocare solo danni minori. E lo comprendiamo

primo momento giudicata da Dio “qualcosa di Buono”, perché costituiva pur sempre una novità e quindi un passatempo in un'eternità interminabile, vuota e ansiosa? [...] E ancora: quale sarà stato lo stato d'animo di Dio al termine della sua possente opera di creazione? Perché non dovrebbe essere possibile che Egli, dopo aver provato soddisfazione al vedere che tutto quello da Lui creato “era molto buono”, abbia finito per annoiarsi al pari di un uomo che, dopo un periodo di intenso lavoro, non trova più stimoli per la sua azione? Perché è così difficile pensare che quel Dio – che, in preda alla rabbia e al risentimento, decise non solo di scacciare dal paradiso terrestre i progenitori dell'umanità che gli avrebbero disobbedito, ma, di fronte alla violenza e alla corruzione dilaganti fra gli uomini, addirittura di distruggere con il diluvio universale il mondo da Lui appena creato – possa anche essersi annoiato o annoiarsi qualche volta? Perché tra i sentimenti umani tradizionalmente attribuiti a Dio (amore, compassione, gelosia, fedeltà, tenerezza, ira, risentimento, ecc.) non dovrebbe trovar posto anche la noia? Non è forse il paradiso quanto di più noioso ci si possa immaginare?>>.

¹¹⁰ LS, p. 35. Un ruolo simile a quello di buffone che *distræ* la divinità è stato attribuito all'uomo da H. Blumenberg, *La passione secondo Matteo*, cit., pp. 114-115: <<Il ruolo dell'uomo in quanto “novità” in questo teatro del mondo sarebbe, agli occhi della divinità, troppo misero e sconsolante; un Pulcinella, questo sarebbe stato. Ma proprio nella banalità questa figura ha il suo fascino, fa di sé qualcosa che giova a scongiurare la noia di un altro>>. Blumenberg, nella stessa opera, correla la libertà dell'uomo alla noia di Dio, cit., p. 113: <<Dio è curioso di sapere come andrà a finire. Per amore di questa curiosità potrebbe anche non decidere il finale. La libertà dell'uomo è il presupposto che impedisce a Dio di annoiarsi>>.

¹¹¹ La fuga dell'uomo dalla noia e dalla solitudine, scaturenti dalla condizione di vuoto, di assenza di orientamento, sarà oggetto del prossimo capitolo.

<<con tutto ciò che vi è in noi di frammentario, incompiuto e mal riuscito>>¹¹²: le ragioni che lo hanno indotto a creare il mondo, la febbrilità e la disperazione che lo hanno accompagnato nella realizzazione della sua opera, non gli hanno permesso di fare di meglio¹¹³ - e hanno reso l'esistenza, insieme ai suoi elementi, viziata alla sorgente¹¹⁴. Fin qui ho esposto la teoria cioraniana della creazione parlando in prima persona – ovvero utilizzando il *noi* per indicare me e Cioran¹¹⁵ - perché la condivido appieno; ma a partire da questo momento, dato che Cioran si sposta su un piano esclusivamente trascendente – in quanto non tratta più della relazione tra Dio la Creazione e l'Uomo ma dell'essenza della divinità e del suo rapporto con il tempo, fino a giungere alla distinzione di fasi diverse nella esistenza dell'Essere Supremo -, mi limiterò semplicemente ad esporre il suo pensiero¹¹⁶.

¹¹² SU, p. 94.

¹¹³ Cfr. FD, p. 154: << “Non ha potuto fare di meglio” – questo detto di un pagano a proposito della Provvidenza, nessun Padre della Chiesa è stato abbastanza onesto da applicarlo a Dio>>.

¹¹⁴ Cfr. *Ivi*, p. 11: <<Che l'esistenza sia stata viziata alla sorgente, insieme agli elementi, chi potrebbe esimersi dal supporlo? Colui che non sia stato indotto a considerare questa ipotesi almeno una volta al giorno, avrà vissuto da sonnambulo>>. Idea centrale di Cioran è che il male del mondo – quale riflesso della condizione di malessere che indusse Dio a forgiare il cosmo, e quale propagazione delle tare di Dio sia originario, e che l'uomo, creato a immagine e somiglianza del <<Padre>> abbia da Lui ereditato il male, la solitudine e la noia. Affronteremo questo tema nel prossimo paragrafo.

¹¹⁵ Questa soluzione adatterò in tutto il mio lavoro. Ciò, comunque, non esclude ch'io possa utilizzare il *noi* riferendomi al genere umano. Si faccia pertanto attenzione al contesto in cui il pronome di prima persona plurale è utilizzato.

¹¹⁶ Mi rifarò, essenzialmente, a quanto esposto in : FD, pp. 12-16.

Poiché è difficile credere che il dio buono, il <<Padre>>, sia implicato nello scandalo della creazione, Cioran, attratto dallo gnosticismo, è indotto a credere che essa sia opera di un Dio senza scrupoli¹¹⁷. Cioran ritenendo il Dio buono – data la connessione inscindibile in cui egli pone bontà e anemia – non attrezzato per creare, postula l'esistenza di un altro essere supremo: il demiurgo; e, ritenendo che solo da un miscuglio di bontà e di cattiveria possa sorgere un atto, un'opera, ci invita a figurarcelo preda del male – cui attribuisce una valenza innovativa – e del bene – che identifica con l'inerzia -. Il fatto che da questa lotta il male sia uscito intaccato dal bene spiega il perché la creazione non sia totalmente cattiva, e in tutto ciò che è vivente, cioè corruttibile - dunque pregno di male – Cioran rintraccia una salda testimonianza che il male sia – essendone gravido – la fonte dell'essere. Il Dio cattivo è, secondo Cioran, il più *utile* che sia mai esistito perché ci permette di far derivare le nostre carenze da una sorgente trascendente – scrollandoci da dosso ogni responsabilità delle stesse - contro cui siamo legittimati a indirizzare la nostra bile. <<Nella divinità è più

¹¹⁷ F. Savater, in *Ensayo sobre Cioran*, Taurus, Madrid, 1974 (*Cioran un angelo sterminatore*, tr. it. d. C. M. Valentinetti, Frasinelli, 1998, p. 70), ci segnala che: <<questa è una dottrina gnostica e costituisce la prima e fondamentale eresia del cristianesimo, tanto antica quanto questo e da esso inscindibile. I Nicolaiti, di cui parla Sant'Ireneo, sono stati i primi formulatori di questo dualismo, secondo quanto racconta la storia. Nel II secolo Marcione ha fondato una Chiesa, che è durata cento anni ed è stata sul punto di convertirsi nell'ortodossia ufficiale, basata sull'opposizione fra il Demiurgo – lo *Jahvé* creatore dell'Antico Testamento –, fautore dell'ingiustizia e

importante ritrovare i nostri vizi che le nostre virtù. Alle nostre qualità siamo rassegnati, mentre i nostri difetti ci perseguitano e ci tormentano. Poterli proiettare in un dio suscettibile di cadere in basso come noi, e non confinato nell'insulsaggine degli attributi comunemente ammessi, questo ci da sollievo e ci conforta>>¹¹⁸. A un certo punto¹¹⁹, per evitare le difficoltà del dualismo, Cioran, forse seguendo l'insegnamento di Occam per cui gli enti non devono moltiplicarsi senza necessità, accantona l'idea di un funesto demiurgo nemico di Dio padre e suppone, invece, due fasi in un Dio unico: <<nella prima, savio, esangue, ripiegato su di sé, [...] un dio *dormiente*, estenuato dalla propria eternità; nella seconda intraprendente, frenetico, tale che, commettendo errori su errori, si abbandonerebbe a un'attività sommamente condannabile>>¹²⁰. Per la valenza consolante che ha per noi l'idea di un demiurgo funesto dal quale avremmo ereditato tutte le nostre tare e brutture, Cioran considera l'ipotesi di due fasi in un Dio unico meno vantaggiosa di quella di due iddii nettamente distinti; e, comunque, a chi non fosse soddisfatto di nessuna delle due

della crudeltà -, e un Buon Straniero, alieno e lontano da questo mondo, che ha mandato Cristo per reinstaurare la mansuetudine e la giustizia>>.

¹¹⁸ FD, p. 14.

¹¹⁹Ne *Il funesto demiurgo* – l'opera che ho preso in esame per affrontare la questione. Ciò non deve indurre a credere che il pensiero di Cioran possa essere articolato in fasi, ovvero che esso abbia avuto delle evoluzioni in direzioni diverse - è lui stesso a segnalarci, in alcune interviste, che tutto il suo pensiero era già presente nel suo primo libro: *Al culmine della disperazione*.

¹²⁰ FD, p. 15.

ipotesi, Cioran riserva la possibilità di pensare, con alcuni gnostici, che Dio sia stato tirato a sorte fra gli angeli. Qualsiasi sia l'ipotesi abbracciata circa la natura della divinità – sia essa una delle tre cioraniane o qualsiasi altra ritenuta più soddisfacente –, una volta asserita l'esistenza di Dio e gettato uno sguardo sulla sua opera, è difficile scampare all'immagine di

un Dio oltremondo infastidito da questa umanità che non fa che chiedere, esasperato dalla trivialità della sua creazione, disgustato dalla terra come dai cieli. [...] un Dio che si getta nel nulla, come il Cristo dalla sua croce... (E. Cioran)

6. PREDESTINAZIONE DELL'UOMO ALLA CADUTA

Lo spettacolo della decadenza prevale su quello della morte: tutti gli esseri muoiono; soltanto l'uomo è chiamato a decadere. Egli è in bilico rispetto alla vita (come la vita, del resto, lo è rispetto alla materia). Più si allontana da essa, sia innalzandosi sia cadendo, più si avvicina alla propria rovina. Che giunga a trasfigurarsi o a sfigurarsi, in entrambi i casi erra. E bisogna anche aggiungere che tale errore, egli non può evitarlo senza eludere il suo destino (E. Cioran)

Una leggenda di ispirazione gnostica narra che in cielo fra gli angeli si svolse una lotta nella quale i seguaci del Drago furono vinti da quelli di Michele. Gli angeli che non presero

partito, perché titubanti, ma si limitarono a guardare la battaglia, furono esiliati sulla terra per avervi la scelta non fatta, senza nessun ricordo del combattimento svoltosi e del loro atteggiamento equivoco. Povero angelo cui si spezzarono le ali nella caduta¹²¹, l'uomo¹²² fu gravato del duplice ufficio di fare la storia e di esserne oggetto¹²³. Che si scelga la narrazione¹²⁴ gnostica della caduta o quella biblica – per cui l'esilio dell'uomo fu conseguenza di una scelta precisa: quella di cibarsi del frutto proibito - o, ancora, quella esiodea - per cui Prometeo fu punito per avere attentato alle “fonti della vita” che gli dèi avevano nascosto agli uomini - sembra che la scelta o la non scelta dell'uomo abbia contato ben poco nella determinazione del suo destino, dato che da qualche parte, probabilmente, la sua condanna alla storia

¹²¹ Per Origene, invece, soltanto le anime inclini al male, <<avendo le ali spezzate>>, si rivestono di corpi; ma se ciò è vero, se l'uomo, come ogni essere terrestre, è l'incarnazione di un'anima malvagia caduta dal cielo, vuol dire che il male è nella sostanza degli esseri terrestri; ciò mette in discussione la responsabilità dell'uomo per l'inclinazione al male che lo caratterizza.

¹²² S, p. 25-26: <<Così, il disormeggio della storia deriverebbe da un'ondeggiamento e l'uomo sarebbe il risultato di una vacillazione originaria, dell'incapacità in cui si trovava – prima del proprio esilio – di prendere partito. Gettato sulla terra per imparare a scegliere, egli sarà condannato all'atto, all'avventura, e non ne sarà capace se non in quanto sopprimerà in sé lo spettatore. Dato che soltanto il cielo permetteva fino ad un certo punto la neutralità, la storia, tutto all'opposto, apparirà come la punizione di coloro che, prima d'incarnarsi, non trovarono nessuna ragione di parteggiare per uno schieramento piuttosto che un altro>>

¹²³ Cfr. *Ivi*, p. 58: <<L'uomo fa la storia; la storia, a sua volta, lo disfa. Egli ne è l'autore e l'oggetto, l'agente e la vittima>>.

¹²⁴ A. Tripodi, *Cioran, metafisico dell'impossibile*, Japadre, Aquila, 1987, p. 65-66: <<Le tre narrazioni – biblica, esiodea, gnostica – nella interpretazione cioraniana, consentono alcune riflessioni: a) la storia è eminentemente storia umana, nella duplice accezione che è fatta dagli uomini e che l'uomo è alla sua origine; b) essa è una condanna, non solo in quanto punizione per una qualche mancanza dell'uomo, ma in sé, in quanto decadimento rispetto all'unità primitiva e all'eterno presente primigenio;

era già stata stabilita da tempo¹²⁵. Si giustificò poi la sentenza come punizione per una mancanza¹²⁶ e, con piena legittimità, lo si scaraventò¹²⁷ fuori dall'Unità e dall'Innocenza primordiale¹²⁸. Con la cacciata dalla condizione paradisiaca antecedente al tempo, l'uomo perse la sua condizione

c) implica quindi la molteplicità parcellizzata del tempo; è una condanna al tempo, all'azione, alla scelta, in altri termini all'esteriorità>>.

¹²⁵ In CNT e nell'intervista fattagli da S. Jaudeau, Cioran sostiene la condanna dell'uomo alla rovina *ab origine*. Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 66, p. 23): <<Ne sono convinto. L'uomo era condannato in partenza. Dimentica, nell'azione, la pienezza primordiale che lo preservava dal tempo e dalla morte. Di sua iniziativa si è votato alla rovina. La storia originata dal tempo e dal movimento, è condanna all'autodistruzione. Nulla di buono può derivare da ciò che fu, in origine, l'effetto di un'anomalia>>. CNT, p. 12: <<La maledizione che ci grava addosso pesava già sul nostro antico progenitore, molto prima che egli si volgesse verso l'albero della conoscenza [...] "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". L'avvertimento dall'alto si rivelò meno efficace dei suggerimenti dal basso: migliore psicologo, il serpente trionfò. L'uomo, del resto, non chiedeva che di morire; volendo uguagliare il suo Creatore nel sapere anziché nell'immortalità, non aveva alcun desiderio di raggiungere l'albero della vita, non gli interessava affatto; e di questo Yavèh parve rendersi conto, giacché non gliene proibì neanche l'accesso [...] Mettendo l'albero della conoscenza in mezzo al giardino, vantandone i meriti e soprattutto i pericoli, commise una grave imprudenza, anticipò il desiderio più recondito della creatura. Proibirgli l'*altro* albero (l'albero della vita o dell'eternità) sarebbe stata una tattica migliore. Se non lo fece, fu perché sapeva senza dubbio che l'uomo, aspirando subdolamente alla dignità di mostro, non si sarebbe lasciato sedurre dalla prospettiva dell'immortalità *in quanto tale*, troppo accessibile, troppo banale: non era essa la legge, lo statuto stesso del luogo? La morte, invece, ben altrimenti pittoresca, e investita del prestigio della novità, poteva incuriosire un avventuriero, disposto a rischiare per essa la propria pace e la propria sicurezza>>. Le sottolineature sono mie.

¹²⁶ Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 66, p. 24): <<(L'uomo) E' un animale che ha tradito: la storia è la sua punizione>>; CNT, p. 25: << [...] la storia, risultato del nostro travimento, ha senso per noi solo se la consideriamo una lunga espiazione, un pentimento affannoso, una corsa in cui eccelliamo senza *credere ai nostri passi*>>.

¹²⁷ Del peso, che per l'uomo avrebbe assunto la cacciata dalla condizione paradisiaca, e della violenza, con la quale si manifestò, il libro della *Genesi* (3,17-19) ci fornisce un'immagine fortissima: <<All'uomo disse (Il Signore): "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!">>.

¹²⁸ Cfr. SD, p. 183: << [...] la storia è soltanto una crisi perenne, anzi un fallimento dell'*ingenuità*>>.

originaria, perse l'eternità¹²⁹. Aderendo - tramite l'azione - alla storia – che, originata dal tempo e dal movimento, è condanna all'autodistruzione¹³⁰ - di sua iniziativa si votò alla rovina¹³¹; la storia, infatti, lo allontana dalla pienezza primordiale che lo preservava dal tempo e dalla morte. La storia che aveva potuto avere inizio grazie all'uomo, non mostrò per colui che le avrebbe permesso il pieno dispiegamento nessun privilegio, diventando ben presto <<sinonimo di fardello e di supplizio>>¹³². E' chiaro che, in base a questa analisi, l'idea di alcuni secondo cui il mondo è esattamente come dovrebbe essere¹³³, non può che lasciare il posto a quella secondo cui <<il mondo avrebbe dovuto essere qualunque cosa tranne ciò che è>>¹³⁴. L'Esistenza, l'Unità, la Perfezione, la Bontà, l'Onnipresenza, l'Onniscienza, l'Onnipotenza¹³⁵, attribuite alla divinità,

¹²⁹ Cfr. S, p. 61: <<[...] la storia appare come una graduale negazione, come un allontanamento progressivo da una condizione primigenia, da un miracolo iniziale >>; LS, p. 50: <<[...] quando si tratta del nostro passato *essenziale*, dell'eternità che *precede* il tempo [...]>>.

¹³⁰ Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 66, p. 23).

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² SU, p. 124.

¹³³ Cfr. CD, p. 135. (Magari proprio il migliore dei mondi possibili leibniziano).

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Tommaso attribuisce tutte queste qualificazioni a Dio nella *Summa Theologiae*: nella questione II l'Esistenza di Dio è derivata, aristotelicamente, dall'attestazione sensibile del moto, che rimanda necessariamente ad una attualità pura - (Dio) Primo Motore Immobile –, perché il cominciamento del movimento, che a catena investe tutte le cose, possa essere giustificato. Nella questione XI Dio è ritenuto sommamente Uno perché sommamente Essere, e sono fornite tre prove dell'Unità di Dio: a) la Sua semplicità – Dio è indivisibile b) la Sua infinita Perfezione – una pluralità di dei richiederebbe una differenziazione della stessa perfezione c) tutte le cose del mondo sono ordinate verso di Lui. Nella questione IV la Somma Perfezione di Dio è derivata dalla Sua identificazione con l'Essere – identificazione che esclude la necessità di qualsiasi altro elemento che arrechi perfezione – e quindi con l'attualità pura, che

ricevono un duro colpo dal quadro della creazione delineato o meglio, si ritorcono conto lo stesso Essere Supremo cui appartengono sostanzialmente, chiamandolo in causa. La realtà, infatti, appare tutt'altro che pregna di Bontà e Perfezione; in essa i viventi, dimenticati da Dio, non fanno che correre vertiginosamente verso il non essere, e se non si accetta il fatto che Dio abbia dimenticato le sue creature, allora si deve dimostrare il contrario, giustificando perché Dio, Onnisciente e Onnipotente, non intervenga con la sua Onnipotenza in questo regno, ove la sofferenza - non già l'uomo¹³⁶ - spadroneggia. Alla luce del principio aristotelico di non contraddizione¹³⁷, per cui non è possibile affermare e negare qualcosa nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto, cercherò di sollevare alcune questioni chiamando in causa il Dio dei cristiani¹³⁸. La scelta di condurre la discussione ponendo a fondamento il principio più saldo di

contiene in sé tutte le perfezioni. Nella questione VI Dio è definito Sommo Bene perché, essendo causa prima fuori di tutti i generi, per poter elargire bontà a ogni singola unità di generi differenti, deve necessariamente contenere in sé il bene in modo sommo e assoluto. Nella questione VIII l'Onnipresenza di Dio è derivata dal suo essere in tutte le cose: Dio è in ogni cosa per potenza – perché tutte le cose sono sottoposte al potere (d'azione) di Dio, e ciò implica la sua Onnipotenza – per presenza – dal momento che tutte cadono sotto i suoi occhi, e ciò implica la sua Onniscienza - per essenza – come causa efficiente di tutte le cose.

¹³⁶ Come in *Genesi* 2,5 è detto: <<"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò". Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni vivente, che striscia sulla terra">>. La sottolineatura è mia.

¹³⁷ Aristotele, *Libro quarto della Metafisica (Il Principio di non contraddizione*, tr. it. d. E. Severino, La Scuola, Brescia 1997, p. 9): <<E' impossibile che la stessa cosa convenga e insieme non convenga a una stessa cosa e per il medesimo rispetto>>.

¹³⁸ che è il mio Dio.

tutti¹³⁹, esclude la possibilità di ricorrere alla fede per lo scioglimento dei problemi che saranno sollevati. Stando a quanto dice Aristotele, con chi non accettasse il principio di non contraddizione, non mi sarà possibile discutere¹⁴⁰. Dinanzi al *sapere senza dubbio*¹⁴¹ di *Yavèh* – innegabile se si postula l'onniscienza della divinità, cioè la <<presenza fisica di tutti i momenti del tempo all'eternità di divina>>¹⁴², e quindi la visione simultanea da parte di Dio degli eventi e delle cose appartenenti alle diverse articolazioni del tempo¹⁴³, che l'uomo avrebbe scelto la strada della caduta, mi pongo una

¹³⁹ Aristotele (op. cit. nota 137, p. 8) definisce Il principio di non contraddizione: << il principio più saldo di tutti. Infatti è impossibile che uno stesso creda, ad un tempo, che la stessa cosa sia e non sia>>.

¹⁴⁰ *Ivi* p. 33-35, Aristotele sostiene che con l'avversario del principio di non contraddizione: <<non si può discutere di nulla, perché è lui a non dir nulla: non dice che le cose stanno così o non così, ma che stanno così e insieme non così, e poi, negando daccapo questi due asserti, che non stanno né così né non così. Che, se parlasse diversamente, ci sarebbe già qualcosa di determinato...>>. Credo con Aristotele che l'avversario del principio di non contraddizione, non persuaso nemmeno lui di ciò che dice, sia tale solo a parole: <<O perché mai se ne va a Megara, e non se ne sta a casa a riposare, reputando di andarci? (reputando cioè che il suo starsene a casa sia lo stesso andare a Megara?) E come mai un bel mattino non va a gettarsi nel pozzo, o, se gli capita, giù da un precipizio, e anzi si vede bene che se ne guarda, proprio come se pensasse che caderci dentro non sia, indifferentemente, sconveniente e conveniente? E' chiaro che anche lui è convinto che l'una cosa (il non saltar nel pozzo) è migliore, e l'altra è peggiore>>.

¹⁴¹ Cfr. CNT, p. 12: <<L'uomo, del resto, non chiedeva che di morire; volendo uguagliare il suo Creatore nel sapere anziché nell'immortalità, non aveva alcun desiderio di raggiungere l'albero della vita, non gli interessava affatto; e di questo *Yavèh* parve rendersi conto, giacché non gliene proibì neanche l'accesso [...] Mettendo l'albero della conoscenza in mezzo al giardino, vantandone i meriti e soprattutto i pericoli, commise una grave imprudenza, anticipò il desiderio più recondito della creatura>>.

¹⁴² J. Maritain, *Dieu et la permission du mal*, Desclée de Brouwer, Paris, 1963 (*Dio e la permissione del male*, tr. it. d. A. Ceccato, Morcelliana, Brescia 1967, p. 81).

¹⁴³ Cfr. *Ivi*, p. 71: <<Tutti i momenti del tempo sono presenti all'eternità divina, - in cui non v'è successione alcuna, e che è un momento che dura senza inizio, né fine – perché le idee creatrici tengono sotto la misura che è loro propria, cioè l'eternità, che trascende infinitamente il tempo, le cose materiali che esse fanno essere e la cui misura è la successione di tempo>>.

serie di quesiti: a) da dove derivò l'uomo l'inclinazione alla caduta, presente già nel primo uomo anteriormente al distacco dalla divinità, se non dall'Essere Supremo - da cui proviene tutto ciò che è - direttamente – perché fu impastato anche con essa – o indirettamente – perché si permise che fosse viziato da essa? E se si controbatte, a difesa della divinità, che non tutto così com'è deriva da Dio, ma che qualche altra fonte¹⁴⁴ è in grado di mescolare agli enti buoni una dose di male trasformandoli – nel nostro caso, che qualcosa o qualcuno agì su un'inclinazione buona rendendola malvagia –, in ogni caso la divinità non può essere deresponsabilizzata¹⁴⁵, potendo, giacché onnipotente, evitare la contaminazione; b) se l'uomo, come ogni piccola parte della creazione, è materializzazione del disegno divino - e quindi fu plasmato da Dio a Suo gradimento -, fino a che punto la responsabilità dell'inclinazione al male che gli appartiene sostanzialmente - giacché ebbe la sua prima

¹⁴⁴ Un principio del male antitetico a quello del bene.

¹⁴⁵ Maritain asserisce l'assoluta *Innocenza* di Dio postulando il principio *della dissimetria radicale, irriducibile, tra la linea del bene e la linea del male*, principio che prevede la *prima iniziativa* dell'uomo sulla linea del male - e quindi, attribuisce a lui la responsabilità dello stesso - e la *prima iniziativa* di Dio sulla linea del bene - di cui l'uomo, anche quando autore, non può attribuirsi i meriti; (op. cit. nota 142 p. 18): <<Sulla linea del bene, Dio è la causa prima e trascendente della nostra libertà e delle nostre libere decisioni, cosicché l'atto libero è completamente di Dio come causa prima e completamente nostro come causa seconda: perché non vi è una fibrilla di essere che sfugga alla causalità di Dio. La nostra libertà ha l'iniziativa delle nostre azioni, ma è un'iniziativa seconda: è Dio che ha l'iniziativa prima. Questo è vero per le azioni buone; ma per le azioni cattive, o più esattamente, per il male stesso che vizia queste azioni, è tutto il contrario: sulla linea del male abbiamo i nostri due assiomi sacrosanti che qui riunisco in un unico enunciato: Dio non è assolutamente la causa del male dei nostri atti liberi; è l'uomo che è la *causa prima* e che ha l'*iniziativa prima* del male>>.

espressione già in Adamo, quando era ancora nel giardino dell'Eden - può essere attribuita a lui?; c) collocato all'interno di un disegno analiticamente tracciato da Dio – l'unico, tra l'altro, a conoscere la finalità del suo progetto -, l'uomo può dirsi libero?; d) se, come ritengono alcuni¹⁴⁶, il male è funzionale all'armonia dell'universo - e quest'ultimo fu realizzato su progetto divino¹⁴⁷-, perché mai la divinità

¹⁴⁶ Tommaso, Leibniz, Maritain.

¹⁴⁷ Tenendo fermo il principio della dissimmetria delle linee del bene e del male, per cui Dio causa il bene e permette il male – perché ne ha bisogno per la realizzazione del progetto eterno da Lui fissato – servendosi dell'uomo, Maritain spiega come il Disegno divino si esplica in *Dieu et la permission du mal* (op. cit. nota 141, p. 17, 81-84): <<Se non vogliamo finire per guastare tutto nel problema di Dio e della permissione del male, dobbiamo erigere innanzitutto un principio che è come un faro che illumina tutta la discussione; tale principio è quello della *dissimmetria, dissimmetria radicale, irriducibile, tra la linea del bene e la linea del male* [...] Se abbiamo compreso la grande dottrina che ho cercato di esporre, sappiamo che – dato che l'intero corso del tempo è presente tutto contemporaneamente all'Istante eterno di Dio – Dio nella sua eternità vede insieme ad un tempo il momento di tempo in cui sotto la sua grazia efficace Abramo si preparava ad immolare Isacco, e quello in cui per l'iniziativa nientificante della libertà creata Giuda si apprestava a tradire il suo maestro, - e il momento di tempo in cui io mi abbandono alle mie chiacchiere e in cui voi mi ascoltate caritatevolmente, - e il momento di tempo in cui, per una prima iniziativa nientificante dell'esistente creato alla cui effettuazione il leale gioco divino non vuole opporre ostacolo, un gran numero cederà alle seduzioni dell'Anticristo, e quello in cui sotto una grazia efficace Israele riconoscerà Gesù e troverà la sua pienezza nella Chiesa. Tutti questi momenti sono là, presenti davanti a Dio, ed egli stabilisce liberamente a seconda che vuole causare o impedire o permettere, il suo immutabile piano eterno tenendo conto ad un tempo di tutte le nostre iniziative di bene di cui egli è la Causa prima trascendente e di tutte le nostre iniziative di male di cui noi siamo la causa prima nientificante [...] Siano essi in sé degli eventi necessari, o contingenti, o puramente fortuiti, o degli eventi liberi, tutti gli eventi che hanno luogo quaggiù, la caduta di questa foglia, il volo di questo uccello, l'eroismo di questo martire, e, tenuto conto delle nientificazioni della libertà creata, il peccatuccio di questo bambino o il rinnegamento di san Pietro o il tradimento e la disperazione di Giuda, assolutamente tutti gli eventi di questo mondo sono, in rapporto ai disegni eterni o in quanto fanno parte del piano divino, necessari per *supposizione*, immutabilmente fissi tanto quanto il piano di cui fanno parte, e che è necessario ipoteticamente, - *una volta supposto* voluto da Dio (tenuto conto di tutte le nientificazioni della creatura libera) tale piano invece di un'infinità di altri che potrebbero essere stati voluti al suo posto>>; Maritain, al fine di spiegare con maggiore semplicità come il disegno divino si espliciti riporta poi l'esempio del tradimento di Giuda, asserendo che Giuda non tradì perché era necessario il suo tradimento al fine della realizzazione del piano divino, ma che nel piano divino - quello

progettò in tal modo l'universo; e se non era possibile progettarlo in altro modo, perché lo realizzò; e se non era possibile non progettarlo né realizzarlo – ma questo metterebbe in discussione la sua onnipotenza -, perché non si astenne dal creare l'uomo, che rappresenta soltanto una parte microscopica dello stesso, o perché non evitò, almeno, di nominarlo re di un regno¹⁴⁸ che gli avrebbe causato sofferenza, dolore e morte; o perché non lo lasciò, alla pari degli altri esseri, nella beata ignoranza? Intaccato nella sostanza, marcio alle radici, braccato e con le spalle al muro, l'uomo - che ha acquisito un automatismo nel declino –

ch'era stato scelto fra tanti - Dio inserì quel disegno in cui Giuda era presente perché sapeva che avrebbe tradito. Con l'eloquenza del suo discorso, Maritain attribuisce a l'uomo – servendosi del concetto di libero arbitrio – in modo convincente la responsabilità del male che quotidianamente commette. Comunque, mi sembra che il suo ragionamento - volto a scagionare Dio dalla responsabilità del male - non deresponsabilizzi affatto la divinità dell'esistenza di un'inclinazione malvagia che si aggira nel mondo contaminando gli esseri. A. Carotenuto, nell'opera *Le lacrime del male*, Bompiani, Milano 1996, p. 138, affronta la questione della connessione fra il male e la colpa umana postulata dall'Occidente: <<*Unde malum?* Da dove viene il male nell'esistenza umana? E perché? La soluzione che ha prevalso in Occidente è la cosiddetta "teoria della retribuzione" (Ricoeur 1986), per la quale non esiste un male senza una colpa personale o collettiva. La sofferenza senza ragione viene negata e il male riportato nell'ordine del peccato. Non si può dubitare della Onniscienza di Dio, non può esservi corruzione della sua giustizia, né caduta del senso: ogni sofferenza è in realtà una pena comminata per una colpa, che può non essere evidente all'intelletto dell'uomo ma rientra nel mistero della mente divina. Allora tutto il male subito diventa un male commesso, e alla colpa segue la pena. Ecco ripristinata la fede nell'infallibilità divina. Se la comprensione umana non fosse limitata dalla sua finitezza, vedrebbe come il bene trionfi nella storia universale, vedrebbe il male che colpisce l'uno risanato nella vita dell'altro. Ma è una teoria fragile dinanzi all'evidenza che non vi è nesso né proporzione tra la colpa e la pena, e che dove pure un legame sia ravvisabile, o esso è del tutto arbitrario, oppure è espressione di una "giustizia" puerile, troppo umana, per così dire, per essere anche divina>>.

¹⁴⁸ Cfr. nota 136.

affonda sempre di più¹⁴⁹. Se perdura, è <<perché non ha forza di capitolare, di interrompere la propria diserzione *in avanti*¹⁵⁰ (la storia è questo e nient'altro)>>¹⁵¹. Fantoccio al servizio della storia¹⁵², attore clorolitico l'uomo recita parti grottesche nelle repliche del tempo¹⁵³. La divinità, pur avendo curato nei minimi dettagli il progetto della creazione, ha riservato all'uomo il privilegio di partecipare al dramma della storia come attore protagonista senza assegnargli una parte dalle battute e dai gesti rigidamente definita, ma, vincolatolo ad un canovaccio, gli ha lasciato la libertà di sviluppare come meglio crede il personaggio assegnatogli. Vediamo così l'uomo interpretare ora un personaggio triste e abbandonato, ora uno felice e fortunato, ora uno pazzo, ora uno malato, ora uno coraggioso, ora uno ribelle, ora uno devoto...; lo vediamo indossare la maschera che più gli piace e il costume

¹⁴⁹ Cfr. S, p. 62-63.

¹⁵⁰ Cfr. Ivi, p. 78-79: << Rassegnati o stregati, lo guardiamo correre [l'uomo] verso ciò che lo nega, tremare nell'ebbrezza del proprio annientamento [...] Se, con il coraggio di guardare le cose in faccia, avessimo quello di sospendere la nostra corsa, non fosse che per un istante, questa tregua, questa pausa a misura terrestre basterebbe a rivelarci la vastità del precipizio che ci insidia e il terrore che ne conseguirebbe se muterebbe presto in preghiera o in lamento, in una convulsione salutare. Ma noi non possiamo fermarci >>.

¹⁵¹ Ivi, p. 62.

¹⁵² Cfr. SD, p. 91: <<A parte alcuni esempi di malinconia esaustiva e alcuni suicidi fuori del comune, gli uomini non sono che fantocci imbottiti di globuli rossi per generare la storia e le sue smorfie>>.

¹⁵³ Cfr. Ivi, p. 151: Tale situazione, già terribile all'inizio della storia, nell'età contemporanea si è fatta disperata: <<I secoli si sono appesantiti e opprimono l'istante. Siamo più marci di tutte le età, più decomposti di tutti gli imperi. La nostra prostrazione interpreta la storia, il nostro affanno ci permette di sentire i rantoli delle nazioni. Attori clorolitici, ci prepariamo a recitare parti da comprimari nelle repliche del tempo: il sipario dell'universo è tarmato, attraverso i suoi buchi non si vedono che maschere e fantasmi>>.

in cui si sente più a suo agio e urlare le sue battute o dirle a bassa voce; condotto, senza nemmeno ch'egli se ne accorga, dal canovaccio assegnatogli nella direzione in esso prefissata. L'uomo è certamente libero di schernire il suo destino - ridendogli in faccia - o d'affogarlo di lacrime, ma non potrà in nessun modo eluderlo. La teologia, la morale, la storia e l'esperienza di tutti i giorni insegnano che, <<per raggiungere l'equilibrio, non c'è un'infinità di segreti – ce n'è uno solo: sottomettersi. “Accettate un giogo” esse ci ripetono “e sarete felici”>>¹⁵⁴. Mi domando, allora, che razza di libertà ci abbia concesso il drammaturgo della creazione e se Calvino non abbia rivelato una grande verità sostenendo che siamo predestinati alla salvezza o alla dannazione nel ventre materno¹⁵⁵. Membri di un universo ufficiale, <<dobbiamo occuparvi un posto, in virtù di un destino rigido>>: << quando la società si è costituita, coloro che hanno voluto sottrarsi sono stati perseguitati e scherniti>>¹⁵⁶. Non potendo eludere il suo destino, l'uomo cerca almeno di dimenticarlo, imbottendosi di rumore, di chiacchiere¹⁵⁷ e di azioni¹⁵⁸.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 195.

¹⁵⁵ Cfr. IEN, p. 87: <<Credo, come quel pazzo di Calvino, che siamo predestinati alla salvezza o alla dannazione nel ventre della madre. Ancor prima di nascere abbiamo già vissuto la nostra vita>>.

¹⁵⁶ SD, p. 195.

¹⁵⁷ Cfr. *Ivi*, p. 31: <<L'uomo dovrebbe ascoltare solo se stesso nell'estasi senza fine del Verbo intrasmissibile, forgiarsi parole per i propri silenzi e accordi percettibili unicamente ai propri rimpianti. E invece è il chiacchierone dell'universo>>.

¹⁵⁸ Cfr. IEN, p. 47: <<Quando mi capita di essere occupato, non penso un solo istante al “senso” di alcunché, e ancora meno, è chiaro, di quello che sto facendo. E' la prova

D'altronde, non fa che seguire l'esempio di Dio che, per salvarsi dal suo nulla, ha creato un mondo dal quale trarre una benefica *distrazione*¹⁵⁹. La caduta di Adamo – che la divinità impastò con le lacrime¹⁶⁰ a sua immagine e somiglianza - è prima di tutto un disastro divino¹⁶¹. La storia <<manifesta e prolunga la dimensione non divina della divinità>>¹⁶². L'Eterno ha scaricato nell'uomo <<tutte le proprie imperfezioni, la sua putredine, il suo decadimento¹⁶³ [...] l'uomo non ha in sé alcuna responsabilità, dato che all'origine dell'errore e del peccato è il suo creatore>>¹⁶⁴. Vediamo l'uomo aggirarsi nei giardini di quaggiù, attanagliato dalla solitudine e dalla noia, proprio a “somiglianza” del

che il segreto di ogni cosa risiede nell'atto e non nell'astensione, causa funesta della coscienza>>:il tema sarà oggetto del prossimo capitolo.

¹⁵⁹ Cfr. nota n°108.

¹⁶⁰ Cfr. nota n° 105; S, p. 175-176: <<Per plasmare l'uomo, non è con acqua, è con lacrime che Prometeo mescolò l'argilla. ... E si parla ancora a proposito degli antichi, di serenità, parola che, in nessuna epoca, ha avuto il minimo contenuto>>.

¹⁶¹ Cfr. LS, p. 87.

¹⁶² CNT, p. 25.

¹⁶³ R. Garaventa (op. cit. nota 109, p. 31): <<Friedrich Wilhem Joseph Schelling, riprendendo motivi dello gnosticismo cristiano e della teosofia di Jacob Bohme e di Franz von Baader, è arrivato addirittura a “teologizzare” il male, riponendo la scaturigine ultima della inquietante, ma inconfutabile realtà del negativo in Dio stesso. E' vero che anche per lui il male è solamente “risultato della libertà umana”, la quale “può distrarre l'uomo dal suo centro e dettargli la deviazione e la rivolta”, ma il negativo ha per così dire una “preistoria sovrumana”, uno sfondo metafisico, un antefatto oscuro e abissale”, in quanto “ha la sua remota origine nel cupo fondamento dell'esistenza divina, che Dio stesso supera e vince nella tormentata vicenda del suo divenire”. Dio come personalità non può infatti che essere frutto di un divenire, di una storia, di un contrasto, ovvero non può che risultare dalla “vittoria del principio positivo su quello negativo, dell'amore sull'egoismo, della luce sulle tenebre, dell'intelletto sul desiderio”. In Dio quindi, secondo Schelling, v'è anche l'antitesi, il principio negativo, la volontà cieca, il desiderio egoistico, ed è a questo oscuro e abissale “fondamento” (la “natura in Dio”, da distinguere rigorosamente dalla “esistenza” di Dio), che si origina il male, il quale in tal modo risale a Dio senza essere imputabile a lui”.

“Padre” che si aggira - accompagnato solo dalla sua ombra – nei giardini di lassù. Non riusciamo a non correlare le tenebre¹⁶⁵, la disperazione, la solitudine e la noia dell’uomo con quelle di Dio, e azzardiamo la tesi di una trasmissione ereditaria.

In fondo, la storia umana è un dramma divino. Perché Dio non soltanto vi si intromette, ma subisce, parallelamente e con un'intensità infinitamente più forte, lo stesso processo di creazione e di devastazione che definisce la vita. Sciagura comune che, tenuto conto della sua posizione, lo consumerà forse prima di noi (E. Cioran)

In simili condizioni, su chi riversare il proprio odio? Nessuno è responsabile di essere, e ancor meno di essere quello che è. Colpito da esistenza, ognuno subisce come una bestia le conseguenze che ne derivano (E. Cioran)

Se ben si pesasse il mio cruccio e sulla stessa bilancia si ponesse la mia sventura... certo sarebbe più pesante della sabbia del mare! Per questo temerarie sono state le mie parole, perché le saette dell'Onnipotente mi stanno inflitte, sì che il mio spirito ne beve il veleno e i terrori immani mi si schierano contro! Raglia forse il somaro con l'erba davanti o muggisce il bue sopra il suo foraggio? [...] La mia forza è forza di macigni? La mia carne è forse di bronzo? Non v'è proprio aiuto per me? Ogni soccorso mi è precluso? (Giobbe)

7. BANCAROTTA DELLA FILOSOFIA

L'originalità dei filosofi si riduce a inventare termini. Poiché non vi sono che tre o quattro atteggiamenti davanti al mondo – e più o meno altrettanti modi di morire (E. Cioran)

¹⁶⁴ LS, p. 87.

¹⁶⁵ Cfr. CNT, p. 25: <<Deve esistere in Lui (Dio) una luce funesta che si accorda con le nostre tenebre>>.

Trovandoci nel punto simmetrico dell'agonia antica, in preda agli stessi mali e vittime di seduzioni egualmente ineluttabili, noi vediamo i grandi sistemi distrutti dalla loro perfezione limitata [...] Né Leibnitz né Kant né Hegel ci sono più di alcun aiuto. Siamo giunti insieme con la nostra morte davanti alle porte della filosofia: marce, e senza più niente da difendere, si aprono da sole... e qualsiasi cosa diventa argomento filosofico. Ai paragrafi si sostituiscono grida: ne deriva una filosofia del fundus animae, la cui intimità si riconoscerebbe nelle apparenze della storia e nei simulacri del tempo (E. Cioran)

L'essere è muto e lo spirito è ciarliero. Questo si chiama conoscere (E. Cioran)

In un ambito in cui dovrebbe passare inosservata data la ricchezza dei contenuti, la parola è diventata protagonista. Il gergo filosofico - pseudo-linguaggio¹⁶⁶ che acquista rilievo a spese delle idee, da esso snaturate e offuscate –, vira, in quanto incapace di affrontare lo smarrimento essenziale¹⁶⁷, verso l'inquietudine impersonale e applicando le categorie razionali all'esperienza esistenziale per la quale esse sono inadeguate, edifica sistemi¹⁶⁸. Per quanto concerne i grandi problemi, nulla di più sappiamo dei nostri antenati o

¹⁶⁶ Cfr. IEN, p. 49: <<"E' peculiare di ogni forma perfetta che lo spirito emani da essa in modo immediato e diretto, mentre la forma difettosa lo trattiene prigioniero, come un cattivo specchio che non ci rimanda altro che se stesso". Facendo questo elogio – così tedesco – della limpidezza, Kleist non pensava in particolare alla filosofia, o almeno non era lei il suo bersaglio; ciò non toglie che la sua sia la migliore critica mai fatta del gergo filosofico, pseudo-linguaggio che, volendo riflettere le idee, riesce ad acquistare rilievo soltanto a loro spese, a snaturarle e ad offuscarle, valorizzando invece se stesso>>.

¹⁶⁷ Cfr. SD, p. 67: <<D'altronde, la filosofia – inquietudine impersonale, riparo presso idee anemiche – è la risorsa di tutti coloro che rifuggono dall'esuberanza corruttrice della vita>>; S. Jaudeau (op. cit. nota 66, p. 15): <<(Sestov) [...] pensava, giustamente, che i problemi autentici sfuggono ai filosofi: che fanno, a ben vedere, se non eludere i veri tormenti?>>.

¹⁶⁸ Cfr. IEN, p. 111: <<Aristotele, Tommaso d'Aquino, Hegel – tre asservitori dello spirito. La peggiore forma di dispotismo è il sistema, in filosofia e in tutto>>.

predecessori più recenti, ed è questo che i grandi sistemi – i quali, in fondo, non sono altro se non <<brillanti tautologie>>¹⁶⁹ tentano – in modo, tra l'altro, eccellente - di nascondere mediante il fasto del verbo. Ma qual è il vantaggio di sapere <<che la natura dell'essere consiste nella "volontà di vivere", nell' "idea" o nella fantasia di Dio o della chimica?>>¹⁷⁰. Semplice proliferazione di termini, sottili spostamenti di significato. Ciò che è <<resiste alla presa delle parole e l'esperienza intima non ce ne svela niente al di là dell'istante privilegiato e inesprimibile>>¹⁷¹. D'altronde, non c'è sistema che resista alle *veglie*¹⁷². Quando una questione essenziale è vissuta in modo tanto intenso e penoso da non prospettare nessuna via di scampo, quando la percezione dell'assenza di un orizzonte che possa arrecare sostegno e riposo è inconfutabile, qualsiasi sistema – anche il più solido e convalidato - si sgretola. E' difficile, tra l'altro, che chi passa attraverso esperienze tanto profonde, possa tornare indietro e continuare a confidare nelle antiche credenze tragicamente demolite o abbia la forza di abbracciarne di nuove. La verità è

¹⁶⁹ SD, p. 69.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ibidem*; (S. Jaudeau, op. cit. nota 66, p. 14): <<Tradotto nella lingua di tutti i giorni, un testo filosofico si svuota stranamente: è una prova cui bisognerebbe sottoporli tutti>>.

¹⁷² Cfr. SD, p. 208 .<<Non c'è idea che consoli nel buio, né sistema che resiste alle veglie. Le analisi dell'insonnia demoliscono le certezze [...] Il fatto è che le veglie possono cessare, ma la loro luce sopravvive in te: non si vede impunemente nelle tenebre, non se ne raccoglie senza pericolo l'insegnamento; vi sono occhi che non potranno imparare più nulla dal sole, e anime afflitte da notti da cui non guariranno mai...>>.

che nella filosofia prosperano soltanto coloro che si fermano al momento giusto, <<che accettano la limitazione e l'agio di uno stadio ragionevole dell'inquietudine>>¹⁷³. Ogni problema essenziale, quando lo si svisceri, conduce alla bancarotta e lascia l'intelletto allo scoperto: non più domande, non più risposte in uno spazio senza orizzonte. <<Gli interrogativi si rivoltano contro chi li ha concepiti: egli diviene la loro vittima>>¹⁷⁴. Affinché la filosofia possa recuperare l'autenticità, bisognerebbe filosofare come se la 'filosofia' non esistesse <<alla maniera di un troglodita abbagliato, sbigottito, dalla sfilata di flagelli che si svolgono sotto i suoi occhi>>¹⁷⁵, ovvero ricorrere ad una filosofia silenziosa. Dimenticando il piacevole formicolio con cui le parole affascinanti accarezzano il nostro intelletto, accantonando l'arsenale verbale di cui la filosofia dispone, bisognerebbe lasciar sgorgare le questioni essenziali dal cuore, distruggendo tutte le cattedre¹⁷⁶ e insegnando a filosofare <<solo nell'agorà, in un giardino, o a casa propria>>¹⁷⁷.

Non si discute l'universo; lo si esprime. E la filosofia non lo esprime. I veri problemi non iniziano se non dopo averla percorsa o esaurita, dopo l'ultimo capitolo di un immenso tomo che metta il punto finale in segno di rinuncia davanti all'ignoto [...] Non cominciamo a vivere realmente se non una volta giunti al fondo della filosofia, sulla sua rovina,

¹⁷³ *Ivi*, p. 106.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ FD, p. 160.

¹⁷⁶ Cfr. IEN, p. 166: <<La cattedra è la tomba del filosofo, la morte di ogni pensiero vivo; la cattedra è lo spirito in gramaglie>>.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

quando abbiamo capito sia la sua terribile insignificanza sia l'inutilità del farvi ricorso, in quanto non è di alcun aiuto (E. Cioran)

Non si può eludere l'esistenza con delle spiegazioni, si può solo subirla, amarla o detestarla, adorarla o temerla, in quell'alternanza di felicità e di orrore che esprime il ritmo stesso dell'essere, le sue oscillazioni e le sue dissonanze, le sue veemenze amare o allegre (E. Cioran)

Durante le lunghe notti delle caverne schiere di Amleto dovevano certo monologare senza tregua, poiché si può supporre che l'apogeo del tormento metafisico sia di gran lunga anteriore alla scipitaggine universale conseguente all'avvento della Filosofia (E. Cioran)

8. APOCALISSE

<<Vorrei tanto che un bel giorno tutti coloro che hanno un'occupazione o una missione da svolgere, uomini e donne, sposati o no, giovani e vecchi, seri o superficiali, tristi o allegri, abbandonassero le loro abitazioni e le loro incombenze, rinunciando a ogni dovere e obbligo, per uscire in strada e non fare più nulla. Tutta questa gente abbruttita, che sgobba senza sapere perché, o si illude di contribuire al bene dell'umanità, che fatica per le generazioni future sotto l'impulso della più sinistra delle illusioni, si vendicherebbe allora di tutta la mediocrità di una vita vana e sterile, di tutto questo spreco di energia [...] Tutti coloro che soffrono in silenzio senza avere il coraggio di esprimere la loro amarezza neppure con il più debole dei sospiri urlerebbero allora in un coro di sinistra disarmonia, le cui grida

sconvolgenti farebbero tremare la terra intera. Possano le acque scorrere più impetuose e le montagne scuotersi minacciose, gli alberi mostrare le loro radici a perenne e orrido ammonimento, gli uccelli gracchiare come corvi, e gli animali fuggire spaventati fino a cadere sfiniti [...] Zolle di terra volino in aria per poi disperdersi portate dal vento; le piante descrivano sullo sfondo del cielo arabeschi bizzarri, contorsioni grottesche, figure deformi e spaventevoli. Turbini di fiamme si elevino in uno slancio selvaggio, e un baccano atroce invada il mondo, affinché anche la più piccola creatura sappia che la fine è prossima. Possa tutto ciò che è forma diventare informe, e il caos inghiotta in una vertigine universale tutto ciò che in questo mondo ha struttura e consistenza. Tutto sia una convulsione demente, un fracasso enorme, terrore ed esplosione, di cui resterà soltanto un silenzio eterno e un oblio definitivo>>¹⁷⁸.

O anche, niente di tutto questo succederà, non vi sarà alcun cambiamento apprezzabile, ma la gente, una mattina, aprendo le persiane, sarà sorpresa da una specie di senso orribile, pesantemente posato sulle cose, e che sembrerà aver l'aria d'attendere. Null'altro che questo: ma per poco che questo duri vi saranno suicidi a centinaia [...] Uomini completamente soli, solissimi, con orribili mostruosità, correranno per le strade, passeranno pesantemente davanti a me, con gli occhi fissi, fuggendo i loro mali e portandoli con sé, con la bocca aperta e la loro lingua-insetto che sbatterà le ali. Allora io creperò dalle risa, anche se il mio corpo sarà coperto di luride croste sospette che sbocceranno in fiori di carne, in viole, in ranuncoli. M'addosserò ad un muro, e griderò al loro passaggio: <<che avete fatto della vostra scienza? Che avete fatto del vostro umanitarismo? Dov'è andata la vostra dignità di canna pensante? Io non avrò paura – o almeno, non più che in questo momento. Forse che

¹⁷⁸ CD, p. 63-64. Con la stessa forza si esprime, prima di E. Cioran, J. P. Sartre nella *Nausea*, (op. cit. nota 23)

ciò non sarà pur sempre esistenza? [...] E' dell'esistenza che io ho paura (J.P.Sartre)¹⁷⁹

¹⁷⁹ Cfr. FD, p. 89: <<Essere supera l'intendimento, essere fa paura>>.

CAPITOLO II

SPAESAMENTO

1. PREDISPOSIZIONE ALLE LACRIME

Tutti gli uomini vedono fuochi, tempeste, crolli o paesaggi; ma quanti sentono in loro stessi fiamme, tuoni, vertigini o armonie? Quanti alla vista delle fiamme, pensano alla grazia e alla morte? Quanti portano in se stessi bellezze lontane che tingono le loro melanconie? (E. Cioran)

Esiste una predisposizione alle lacrime che si manifesta in una valanga interiore. Ci sono degli iniziati in fatto di lacrime, che non hanno mai pianto realmente (E. Cioran)

Ci si sceglie quando si dispone di virtualità indifferenti; ma l'evidenza di un male supera la diversità delle vie aperte alla scelta. Chiedersi se si è liberi o no – inezia agli occhi di uno spirito travolto dalle calorie dei suoi deliri. Per lui esaltare la libertà è far mostra di una salute disonorevole. La libertà? Sofisma dei sani (E. Cioran)

Gli uomini, in genere, si dividono in due categorie: quelli a cui il mondo offre occasioni di interiorizzazione - e che, assillati dal desiderio di dare risposta ai perché che esso suscita loro

ad ogni passo, finiscono per scavarlo tanto da trasformarlo in una prigione - e quelli per i quali esso rimane esteriore, oggettivo e insignificante¹ e che, per questo, riescono a adattarvisi e abitarlo. Mentre gli individui che vivono su un piano esteriore sono salvi in partenza, quelli che tendono all'interiorizzazione – inoltrandosi in vie oscure, perché desiderosi di penetrare più a fondo la realtà – finiscono per generare una rottura profonda fra loro e il mondo e - <<senza più nessuna parentela con il pianeta>>² - si trovano a dover fare i conti con il sentimento della morte. Tra l'uomo che ha il sentimento della morte e quello che non lo ha si spalanca un abisso che divide due mondi non comunicanti; <<eppure entrambi muoiono; ma l'uno ignora la sua morte, l'altro la conosce; l'uno muore un solo istante, l'altro non cessa di morire...>>³ e, trovandosi nella condizione di non poter più vivere né morire, finisce per non appartenere più tanto alla terra quanto al cielo⁴. Vi sono uomini a cui è dato assaporare <<soltanto il veleno delle cose, per i quali ogni sorpresa è dolorosa e ogni esperienza una nuova occasione

¹ Cfr. CD, p. 128.

² SD, p. 179.

³ *Ivi*, p. 23.

⁴ Cfr. CD, p. 21. <<L'eccesso d'interiorità e il parossismo degli stati d'animo conducono in una regione estremamente pericolosa, perché un'esistenza troppo consapevole delle sue radici non può che negare se stessa. La vita è troppo limitata, troppo frammentaria per resistere alle grandi tensioni. Tutti i mistici non ebbero forse, dopo le grandi estasi, il sentimento di non poter più vivere? Che cosa possono dunque

di tortura>>⁵. Per questa sofferenza si adducono ragioni soggettive, riconducendole, in genere, ad una costituzione particolare del soggetto: la sua predisposizione alle lacrime. Bisogna domandarsi, allora, se esista un criterio oggettivo per valutare la sofferenza, se essa possa essere misurata sul piatto di una bilancia avente valore universale. Dato che l'intensità della sofferenza deriva dal modo in cui la coscienza la sente e la riflette, la risposta è evidente: una sua valutazione oggettiva non può che risultare assurda⁶. <<Ciascuno resta con la sua sofferenza, che ritiene assoluta e sconfinata >>⁷; potrebbe, d'altronde, il pensiero dell'universalità della sofferenza apportare conforto al sofferente? Potrebbe il pensiero della mortalità costituzionale degli esseri preservare dall'angoscia della propria morte? Chi potrebbe stabilire che <<il mio vicino soffre più di me, o che il Cristo ha sofferto più di chiunque altro?>>⁸. Tentare di comprendere la sofferenza altrui non può alleviare la propria, perché la sofferenza non assale la dimensione razionale del

ancora aspettarsi dal mondo coloro che sentono al di là del normale la vita, la solitudine, la disperazione, la morte?>>.

⁵ *Ivi*, p. 22.

⁶ Cfr. *Ivi*, p. 23.

⁷ *Ibidem*. Leopardi, *Operette Morali*, 1834 (*Operette Morali*, a. c. d. G. Ficara, Mondadori, Milano, 1997, *Dialogo di Tristano e di un amico*, p. 263): <<TRISTANO: "perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario". AMICO: "Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare". TRISTANO: "Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti">>.

⁸ CD, p. 22.

soggetto ma quella passionale, che non cerca risposte ma risoluzioni. Tuttavia, la sofferenza – proprio perché intollerabile e inaccettabile – induce il soggetto alla ricerca di un senso che la giustifichi, promuovendo in lui lo sviluppo della coscienza, chiudendolo all'interno di un circolo vizioso in cui sofferenza e coscienza si alimentano vicendevolmente⁹, fino ad espandere i confini del dolore all'intera superficie cosmica¹⁰.

Quando vediamo riflessa la nostra miseria soggettiva in quella oggettiva del mondo crediamo di alleggerirci di un fardello e di dispensarci dai rimproveri che dovremmo indirizzarci. In realtà, questa universalizzazione aggrava la nostra infelicità, e presentandola come una fatalità cosmica ci preclude ogni possibilità di diminuirla o renderla più sopportabile (E. Cioran)

2. DEFASCINAZIONE DEGLI ESSERI SVEGLI

Si vede soltanto lo sforzo di un corpo teso nel sollevare l'enorme pietra, farla rotolare e aiutarla a salire [...] al termine estremo di questo lungo sforzo, la cui misura è data dallo spazio senza cielo e dal tempo senza profondità, la meta è raggiunta. Sisifo guarda, allora, la pietra precipitare, in alcuni istanti, in quel mondo inferiore, da cui

⁹ Cfr. LS, p. 78: <<"La sofferenza è la causa unica e sola della coscienza" (Dostoevskij)>>; IEN, p. 157: <<La sofferenza apre gli occhi, aiuta a vedere le cose che non si sarebbero percepite altrimenti. Quindi non è utile che alla conoscenza, e, all'infuori di essa, serve solo ad avvelenare l'esistenza. Il che, sia detto di sfuggita, favorisce ancora la conoscenza>>.

¹⁰ Cfr. SD, p. 57: <<Ciascun essere si nutre dell'agonia di un altro essere; gli istanti si precipitano come vampiri sull'anemia del tempo – il mondo è un ricettacolo di singhiozzi... In questo mattatoio, incrociare le braccia o sguainare la spada sono gesti egualmente vani>>.

bisognerà farla risalire verso la sommità [...] Vedo quell'uomo ridiscendere con passo pesante, ma eguale, verso il tormento, del quale non conoscerà la fine. Quest'ora, che è come un respiro, e che ricorre con la stessa sicurezza della sciagura, quest'ora è quella della coscienza. In ciascun istante, durante il quale egli lascia la cima e si immerge a poco a poco nelle spelonche degli dei, egli è superiore al proprio destino. E' più forte del suo macigno. Se questo mito è tragico è perché il suo eroe è cosciente. In che consisterebbe, infatti, la pena, se, ad ogni passo, fosse sostenuto dalla speranza di riuscire? (Camus)

La conoscenza è una piaga, e la coscienza una ferita aperta nel cuore della vita (E. Cioran)

Ne *Le opere e i giorni*: Esiodo racconta che gli uomini vivevano un tempo come gli dèi, col cuore libero da preoccupazioni, lontano dal lavoro e dal dolore. La vecchiaia non andava a visitarli per cui, mantenendo per tutta la vita il vigore dei piedi e delle mani, assaporavano, al riparo da ogni male, la gioia nei banchetti. Morivano senza sofferenza, come vinti dal sonno. La fertile campagna offriva loro, spontaneamente, un cibo abbondante, di cui godevano a piacimento. Come in un giardino dell'Eden, avvolti dalla pace e dalla sicurezza, gli uomini vivevano ingenuamente, senza problemi né stupore, totalmente calati nel ritmo della vita. Ma in Prometeo - come in Adamo - si manifestò l'inattitudine degli uomini alla felicità: egli si incaricò infatti di rivelare agli uomini le "fonti della vita" che gli dèi - secondo il medesimo Esiodo - avevano loro nascoste. Risvegliandoli all'intelligenza e separandoli da quelle "fonti" di cui prima <<godevano senza cercare sondarne la profondità o il senso, non dispensò loro la felicità, ma la maledizione e i tormenti del

titanismo. Della coscienza, essi facevano benissimo a meno; Prometeo venne a infliggerla agli uomini, a costringervi ed essa suscitò in loro un dramma che si prolunga in ognuno di noi e si concluderà soltanto con la fine della specie>>¹¹. Precipitati nel tempo dal sapere, gli uomini furono simultaneamente dotati di un destino. <<Non si scuote impunemente l'incoscienza originaria>>¹²: <<il sapere, eretto sulle rovine della contemplazione, ci ha allontanati dall'unione essenziale, dallo sguardo trascendente che abolisce lo stupore e il problema>>¹³. Distruggendo l'incoscienza – che è il principio della vita¹⁴ -, il sapere ci ha resi inadeguati¹⁵ all'esistenza. La coscienza è il pugnale che - conficcato nella carne - l'uomo porta con sé; essa misura il grado di *risveglio* cui un essere è giunto, la sua capacità di <<percepire la somma di irrealtà che entra in ogni fenomeno>>¹⁶, d'intuire l'inermità del tutto: <<Vanità delle vanità, dice Quèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?>>¹⁷. Se l'uomo, sapendo

¹¹ SU, p. 125.

¹² *Ivi*, p. 126.

¹³ CNT, p. 23.

¹⁴ Cfr. IEN, p. 156: <<L'incoscienza è il segreto, il "principio di vita" della vita. E' l'unico rifugio contro l'io, contro il male dell'individuazione, contro l'effetto debilitante dello stato di coscienza, stato così temibile, così difficile da affrontare, che dovrebbe essere riservato soltanto agli atleti>>; *Ivi*, p. 32: <<Guardare *senza comprendere*, questo è il paradiso>>.

¹⁵ Cfr. CNT, p. 20: <<Nati da un atto di insubordinazione e di rifiuto, eravamo poco preparati all'indifferenza: a renderci del tutto inadatti intervenne in seguito il sapere>>; a proposito dell'atto di insubordinazione e di rifiuto dell'uomo vedi l'inizio del 6° paragrafo del 1° capitolo.

¹⁶ FD, p. 102.

¹⁷ *Quèlet* 1, 2-4.

ciò che sapeva, ha potuto continuare a vivere, è perché ha avuto la prontezza di dimenticare tutto¹⁸, se stesso compreso, mettendo a tacere il suo desiderio di conoscere l'essenziale e dirottando la sua sete di sapere verso altro. Il non-sapere, infatti, è il fondamento di tutto, <<crea il tutto con un atto che ripete a ogni istante, produce questo mondo e qualsiasi mondo, poiché non smette di prendere per reale ciò che non lo è. Il non-sapere è il gigantesco equivoco che serve di base a tutte le nostre verità>>¹⁹. Se la specie umana può prosperare è perché i più – gli individui che vivono su un piano esteriore - ignorano quanto soffrono²⁰. Coloro che non godono di questa beata ignoranza, accecati come Edipo dalla verità, condannati all'interiorizzazione e al crollo²¹, barcollano invece nel buio, cercando di dimenticare quanto - contro la

¹⁸ Cfr. CD, p. 81: <<Non voglio sapere più niente. Superando la storia si realizza la sovracoscienza [...] Essa conduce in una regione dove le antinomie, le contraddizioni e le incertezze del mondo non hanno più alcun valore, dove non si sa più di esistere né di morire>>.

¹⁹ IEN, p. 22; *Ibidem*: <<il non-sapere è il più antico e più potente di tutti gli dèi messi insieme>>; CNT, p. 107: <<A un certo livello della conoscenza, solo il non essere resiste. Si vive soltanto per difetto di sapere. Non appena si sa, non si è più in armonia con niente. Finché siamo nell'ignoranza, le apparenze prosperano e serbano un'ombra di inviolabilità che ci permette di amarle e di odiarle, di avere a che fare con esse. Ma come misurarsi con dei fantasmi? Tali esse diventano quando, disingannati, non possiamo più promuoverle al rango di essenze. Il sapere, o piuttosto il risveglio, suscita fra noi e le apparenze uno iato che, sfortunatamente, non è conflittuale; se lo fosse, tutto andrebbe per il meglio; ma non lo è: al contrario, è la soppressione di tutti i conflitti, l'abolizione funesta del tragico>>.

²⁰ Cfr. FD, p. 107- 108: <<L'ipotesi della vacuità presenta, nonostante tutto, un vantaggio: getta una luce chiara sulla dismisura del tormento, sulle proporzioni che assume e sull'inermità della causa che lo provoca. Ci si tortura sempre troppo, che questo mondo sia reale o irreal. I più, è vero, ignorano quanto soffrono. Destarsi all'atroce, percepire l'illusione lancinante di cui gli esseri sono preda, è privilegio della coscienza>>.

²¹ Cfr. CD, p. 130: <<L'interiorizzazione porta al crollo, perché il mondo *entra* in te e ti schiaccia irresistibilmente>>.

loro volontà²² - hanno conosciuto; e la disperazione di Cassandra – che, chiaroveggente, dovette tormentarsi doppiamente, prima e dopo il disastro²³ - pesa sul loro cuore. La sfortuna vuole che, una volta lucidi, lo si diventi sempre di più: <<nessuna possibilità di barare o di recedere>>²⁴. La lucidità - monopolio dell'uomo - <<rappresenta il punto d'arrivo del processo di rottura fra lo spirito e il mondo>>²⁵, in quanto nessuna traccia di reale resiste allo sguardo dell'uomo, e lo spirito *sfondato*²⁶ dalla lucidità è scaraventato fuori dal tempo.

²² perché, certamente, se fossero stati a conoscenza della maledizione che inerisce al sapere, l'avrebbero rinnegato in tempo; Cfr. S, p. 75-76: <<E gli dèi, non ci siamo forse scatenati contro di essi per la rabbia di vedere che erano coscienti senza soffrirne, mentre per noi coscienza e naufragio sono la stessa cosa? Se abbiamo penetrato il segreto della loro potenza, non abbiamo in compenso potuto scoprire quello della loro serenità. La vendetta era inevitabile: come perdonarli di possedere il sapere senza incorrere nella maledizione che vi inerisce?>> (sottolineatura mia).

²³ C. Wolf, *Kassandra*, 1983 (*Cassandra*, tr. it. d. A. Raja, Edizioni e/o, Roma, 1992, p. 74-168): <<Mai prima d'allora nel palazzo di Troia aveva regnato un silenzio simile. Ognuno senti che un limite, rispettato fino ad allora, in quella circostanza fu violato. A nessun membro della nostra famiglia era mai stato consentito di parlare a quel modo. Io però. Io sola vidi. Ma "vidi"? Come accadde. Sentii. Sperimentai – sì, questa è la parola; giacché fu un'esperienza, e lo è quando "vedo", quando "vidi": ciò che prese l'avvio in quell'ora fu la nostra rovina [...] Estraneazione definitiva, parve, verso me stessa e verso chiunque. Fino al momento in cui l'orribile tormento, in forma di voce, si aprì la strada fra di me attraversandomi e straziandomi e allentando infine ogni vincolo. Una vocina d'un sibilo, d'un sibilo da ultimo respiro, che mi gela il sangue nelle vene e mi fa rizzare i capelli. Che, via via che si ingrossa, si fa più robusta, più terrificante, spinge tutte le membra a dimenarsi, a dibattersi, a scagliarsi via da sé. Ma di questo la voce non si cura. Libera si protende al di là di me e grida, grida, grida. Ahimé, gridò. Ahimé, ahimé. Non fate partire la nave! [...] capii ciò che il dio aveva disposto: tu dirai il vero, ma nessuno ti crederà [...] allora ho maledetto il dio Apollo [...] ciò che accadde quella notte lo racconteranno i greci a modo loro [...] Il sangue corse per le nostre strade, e il suono dei lamenti che si levarono da Troia mi si è inciso nelle orecchie e da allora lo sento giorno e notte>>.

²⁴ S, p. 47.

²⁵ CNT, p. 89.

²⁶ Cfr. FD, p. 121.

Oh di Temide giusta audace figlio, malgrado tuo, malgrado mio, con bronzei ceppi, che niuno a scioglier valga, a queste cime deserte io ti configgerò, dove né voce udrai, né forma d'uomo vedrai; del sole arso a la fiamma rutila tramuterai della cute il fiore; e a tuo sollievo asconderà la notte con lo stellato suo manto la luce, ed ecco il sole dissipa di nuovo la mattutina brina (Eschilo, Prometeo incatenato)

Se ognuno avesse "capito", la storia sarebbe cessata da tempo. Ma siamo fondamentalmente, siamo biologicamente inadatti a "capire". E quand'anche tutti capissero, escluso uno, la storia si perpetuerebbe a causa di costui, a causa del suo accecamento. A causa di una sola illusione! (E. Cioran)

3. CADUTA DAL TEMPO

Cadere dal tempo significa cadere dalla storia; significa, una volta sospeso il divenire, arenarsi nell'inerzia e nel languore, nell'assoluto della stagnazione, dove il verbo stesso si arena, non potendo sollevarsi fino alla bestemmia e all'implorazione (E. Cioran)

L'inferno è quel presente che non si muove, quella tensione nella monotonia, quell'eternità rovesciata che non si apre su niente, nemmeno sulla morte, mentre il tempo, che scorreva, che si svolgeva, offriva almeno la consolazione di un'attesa, sia pure funebre. Ma che cosa attendersi qui, al limite inferiore della caduta, dove non c'è modo di precipitare ulteriormente, dove viene meno perfino la speranza di un altro abisso? (E. Cioran)

Caduti dall'eterno presente nel tempo per l'incapacità di gustare - nell'innocenza primordiale - il prodigio dell'esistenza, ogni volta che ripetiamo il peccato d'origine – lasciando libera la bramosia di sapere che ci caratterizza e

interrogando l'essere perché ci giustifichi la sua presenza –, l'antica maledizione si scaglia su di noi, minacciando di farci precipitare ancora più in basso, di gettarci fuori dal tempo, nell'eternità negativa che si erge al disotto di esso - << zona sterile dove non si prova più che un solo desiderio: reintegrare il tempo, innalzarsi ad esso a ogni costo, appropriarsene una particella per insediarvisi, per darsi l'illusione di una dimora propria>>²⁷. A mano a mano che si scende nei segreti della vita, ci si separa dal mondo, dagli eventi, dalle cose, dall'esistenza – che, come gli esseri non ragionevoli²⁸ mostrano, è fatta per essere vissuta e non per essere profanata²⁹ dalla coscienza³⁰ - e si diviene vittime di

²⁷ CNT, p. 124; *Ibidem*: <<Ma il tempo è chiuso, ma il tempo è fuori portata: e proprio dell'impossibilità di penetrarvi è fatta questa eternità negativa, questa *cattiva* eternità>>.

²⁸ Cfr. SU, p. 134: <<Ci avviamo verso l'inferno nella misura in cui ci allontaniamo dalla vita vegetativa, la cui passività dovrebbe costituire la chiave di tutto, la suprema risposta a tutti i nostri interrogativi; l'orrore che essa ci ispira ha fatto di noi quest'orda di persone civili, di mostri onniscienti che ignorano l'essenziale>>; A. Carotenuto, *Le lacrime del male*, Bompiani, Milano, 1996, p. 116: <<"Se fossi albero tra gli alberi o gatto tra gli animali, questa vita avrebbe un senso o piuttosto questo problema non sussisterebbe, perché farei parte del mondo. Io *sarei* quel mondo, al quale mi oppongo con tutta la mia coscienza e con tutta la mia esigenza di familiarità" (Camus). Nello sguardo che lo pone dinanzi alle cose del mondo, l'uomo non è più il mondo, un essere fra gli altri, ma emerge come figura distinta dallo sfondo e se ne separa. La coscienza rende l'uomo individuo, lo sposta dalla sua stessa esistenza, lo fa "sporgere" oltre le cose, oltre l'essere semplicemente presente degli oggetti naturali. Gli enti naturali non si sentono né minacciati né accolti dal mondo. Essi semplicemente esistono in un ordine necessario>>.

²⁹ Cfr. CNT, p. 126: <<Poiché ogni forma di analisi è una profanazione, sarebbe indecente praticarla>>.

³⁰ Cfr. CD, p. 143: <<L'irrazionale della vita appare, se vi si riflette, sotto un duplice aspetto: come dinamismo cieco che rifiuta ogni gerarchia di valori e come realtà nella quale, una volta che la si sia fatta propria, è possibile vivere in modo ingenuo, soddisfatto ed equilibrato. Questa duplice accezione spiega perché si può affermare che la vita, essenzialmente irrazionale, non ha alcun senso, così come sostenere che l'unica possibile salvezza risiede nell'esperienza ingenua dell'irrazionale [...] L'esperienza ingenua dell'irrazionale situa l'individuo nell'immanenza sostanziale della

un tempo puro, nudo³¹, insostenibile³². A forza di guardare, di analizzare l'universo, si finisce per disarticolarlo in frammenti piccolissimi – cosa che ne impedisce la ricomposizione³³. Lo stesso si finisce col fare con l' "io" che, scrutato, frugato, avvilito, viene trasformato in oggetto³⁴. Senza alcun appoggio che possa arrecare sostegno, ci ritrova, così, in piena irrealtà o in pieno inferno: <<nella noia, nostalgia inappagata del

vita. Ecco perché l'ingenuità è un'espressione diretta dell'irrazionale. In essa l'individuazione non rappresenta un principio tragico, perché non si è separati dal mondo, ma assimilati organicamente al flusso irrazionale dell'esistenza, il quale, benché tortuoso e complicato, non procura sofferenza, giacché il dramma si distribuisce sull'intera sfera della vita senza riflettersi nella coscienza. Non si soffre un dramma unico, individuale e doloroso; non si avverte il dualismo che isola l'uomo, causato da un'ipertrofia della coscienza>>.

³¹ Cfr. LS, p. 68: <<Che cosa significa il tempo libero, il tempo nudo e vacuo, se non una durata priva di contenuto e di sostanza? La temporalità vuota è la caratteristica della noia>>.

³² Cfr. CD, p. 147: <<Il dramma dell'uomo e del tempo è vissuto solo da colui che ha separato l'esistenza dal tempo, e che, in questa dissociazione, fuggendo la prima è oppresso dal secondo, e sente il tempo avanzare in lui come la morte>>; CNT, p. 126: <<[Il tempo] E' così fatto che non resiste all'insistenza con cui lo spirito lo sonda. Il suo spessore scompare, la sua trama si sfilaccia, e non ne restano che brandelli di cui l'analista deve accontentarsi. Questo avviene perché non è fatto per essere conosciuto, ma vissuto; scrutarlo, frugarlo, significa avvilirlo, trasformarlo in oggetto>>. La dimensione temporale dell'essere umano non è data semplicemente dal suo essere nel tempo - cioè collocato in un preciso momento storico - ma dall'essere egli stesso tempo – "temporalità che si temporalizza", come lo definisce M. Heidegger -. Essere e tempo appartengono all'essere umano – come a ogni altro essere - in modo egualmente essenziale e a causa di ciò per l'uomo la separazione dal tempo non può essere sostenibile.

³³ Cfr. SD, p. 107: <<L'angoscia metafisica appartiene alla condizione di un artigiano sommatamente scrupoloso il cui unico oggetto sia l'essere. A forza di analisi, egli si trova nell'impossibilità di comporre, di perfezionare una miniatura dell'universo. L'artista che abbandona il suo poema, esasperato dalla povertà delle parole, prefigura lo smarrimento dello spirito che si sente inappagato di tutto ciò che esiste. L'incapacità di allineare gli elementi – privi di senso e di sapore come le parole che li esprimono – porta alla rivelazione del vuoto. E' così che il rimatore si ritira nel silenzio o in artifici impenetrabili. Davanti all'universo lo spirito troppo esigente subisce una sconfitta simile a quella di Mallarmé di fronte all'arte. E' il panico davanti a un oggetto che non è più oggetto, che non si può maneggiare, perché – idealmente – se ne sono superati i confini>>.

³⁴ Cfr. *Ivi*, p. 117: <<Sei più lontano da te stesso che da un pianeta non ancora scoperto, e i tuoi organi, rivolti verso i cimiteri, ne invidiano il dinamismo...>>.

tempo, impossibilità di riafferrarlo e di inserirvisi, frustrazione di vederlo scorrere lassù, al disopra delle nostre miserie. Aver perduto insieme l'eternità e il tempo! La noia è la rimuginazione di questa duplice perdita>>³⁵. La noia è l'eternità negativa in cui non si attua il superamento del tempo, ma si assiste alla sua lacerazione³⁶: gli istanti - svuotati di contenuto - si dilatano, indugiano, e, quasi arrestandosi, ristagnano. Tra il tempo della coscienza e quello biologico si apre una frattura insanabile³⁷. La noia mina lo spirito dall'interno e lo disarticola, <<saccheggia i cervelli e li riduce a un ammasso di concetti fratturati>>³⁸, degrada l'attività mentale in una sequela di momenti discontinui - le idee perdono il collegamento reciproco e,

³⁵ CNT, p. 130; CD, p. 146-147: <<Con il peso dell'eternità addosso, nell'udire il ticchettio di un orologio, o di ogni altro ritmo che scandisca il tempo, come non avvertire l'assurdità del suo avanzare e il nonsenso del divenire? A che scopo andare avanti, vivere nel tempo? La rivelazione improvvisa del tempo, che conferisce a questo una schiacciante preminenza che di solito non ha, è frutto di un disgusto della vita, dell'incapacità di continuare la stessa storia [...] Nel silenzio della contemplazione non puoi udire che il suo ritmo dentro di te, un suono insistente simile a un rintocco di campana in un universo defunto. Il dramma dell'uomo e del tempo è vissuto solo da colui che ha separato l'esistenza dal tempo, e che, in questa dissociazione, fuggendo la prima è oppresso dal secondo, e sente il tempo avanzare in lui come la morte>>.

³⁶ Cfr. SD, p. 26: <<La noia è l'eco in noi del tempo che si lacera...>>.

³⁷ Il tempo vissuto, il sentimento soggettivo del tempo, non combacia più con il trascorrere del tempo fisico. Cfr. R. Garaventa, *La Noia. Esperienza del male metafisico o patologia dell'età del Nichilismo?*, Bulzoni Editore, Roma 1997, p. 67: <<Il tempo ordinario, quello dell'orologio, continua imperterrito a scandire secondi e minuti: possiamo addirittura contare gli istanti che si succedono, avvertire l'uniforme e impalpabile procedere del tempo. Ma per il nostro soggettivo sentire, il tempo sembra essersi fermato, sembra allungarsi, distendersi, bloccarsi, incepparsi>>. Cfr. SD, p. 26: <<Gli istanti si susseguono gli uni agli altri: nulla conferisce loro l'illusione di un contenuto o la parvenza di un significato; si svolgono; il loro corso non è il nostro; prigionieri di una percezione inebetita, li guardiamo passare; il vuoto del cuore dinanzi al vuoto del tempo: due specchi, uno di fronte all'altro che riflettono la loro assenza, una stessa immagine di nullità>>.

³⁸ TE, p. 97.

isolate, subiscono la corrosione. Le sensazioni e i sentimenti sono ridotti a brandelli al passaggio della noia che, come nebbia fitta, investe la realtà e - confondendo i confini delle cose - la livella³⁹. L'assurdità del non essere investe l'essere. Si è nel cuore dell'indifferenziato, <<dell'Uno tetro e senza spiragli>>⁴⁰ - Inferno in cui respirare o trattenere il respiro sono atti egualmente paradossali. Nell'eternità negativa tutto – a condizione che si abbia la forza di farlo - può essere affermato con verosimiglianza, perché gli assiomi e i deliri si fanno intercambiabili, gli slanci e le prostrazioni, le elevazioni e le bassezze si confondono, gli interrogativi e le risposte corrispondono. Le più salde Verità si sciolgono allo stesso modo delle menzogne, delle illusioni, delle credenze più scialbe su cui la vita si regge⁴¹ - Verità, menzogna: <<parole, soltanto parole che si equivalgono, che non corrispondono più a nulla>>⁴². La noia è il fondamento della negazione⁴³, l'impossibilità di credere, di vivere o morire per una fede⁴⁴. E'

³⁹ Cfr. SD, p. 26: <<Come sotto l'effetto di un'idiozia sognante, ogni cosa si livella: niente più cime, niente più abissi>>; M. Heidegger, *Die Grundbegriffe der Metaphysik. Welt-Endlichkeit*, 1929 (Concetti fondamentali della metafisica. *Mondo-finitezza-solitudine*, tr. it. d. P. Coriando, Genova 1992, p. 80): <<La noia profonda, che va e viene nella profondità dell'esserci come una nebbia silenziosa, accomuna tutte le cose, tutti gli uomini, e con loro noi stessi in una strana indifferenza>>.

⁴⁰ Cfr. CNT, p. 111; *Ibidem*: <<Da questo deserto perfetto l'essere stesso è bandito in quanto troppo pittoresco>>.

⁴¹ Cfr. SD, p.26: <<(La noia) è la rivelazione del vuoto, l'esaurirsi di quel delirio che sostiene – o inventa – la vita...>>. Vedi, in proposito, il paragrafo 1° del capitolo I.

⁴² CNT, p. 73-74.

⁴³ Cfr. LS, p. 71: << Del resto, è di lì (dalla noia) che provengono tutte le nostre negazioni>>.

⁴⁴ La Noia che attanaglia Svidrigajlov, personaggio Dostoevskijano, secondo R. Garaventa, scaturisce dalla mancanza di una fede, di un orizzonte capace di sostanziare la sua vita; R. Garaventa, *Il suicidio nell'età del nichilismo. Ghethe*,

un male senza sede, senza sostanza, senza materia⁴⁵ -
dunque, inattaccabile. La noia è l'immortalità funesta.

All'inizio, crediamo di avanzare verso la luce; poi, stanchi di camminare senza scopo, ci lasciamo scivolare: la terra, sempre meno ferma, non ci sostiene più, si apre. Invano cercheremo di proseguire un tragitto verso un traguardo soleggiato, le tenebre si dilatano dentro di noi e sopra di noi. Nessun chiarore può illuminarci mentre scivoliamo: l'abisso ci chiama e noi lo ascoltiamo. Sopra rimane ancora tutto ciò che volevamo essere, tutto ciò che non ha avuto il potere di sollevarci più in alto. E noi, un tempo amanti delle sommità, poi delusi da esse, finiamo con l'amare la nostra caduta, ci affrettiamo a compierla, strumenti di un'esecuzione strana, affascinati dall'illusione di toccare i confini delle tenebre, le frontiere del nostro destino notturno. Una volta che la paura del vuoto si sia trasformato in voluttà, quale fortuna muovere in senso contrario al sole! Infinito alla rovescia, dio che comincia sotto i nostri talloni, estasi dinanzi alle crepe dell'essere e brama di un aureola nera, Il Vuoto è un sogno capovolto in cui ci inabissiamo (E. Cioran)

4. SMARRIMENTO NELL'ABISSO

Eppure questa caduta – a parte i pochi istanti di tregua – è ben lungi dall'essere solenne e lirica. Di solito ci impantiamo in un fango notturno, in un'oscurità non meno mediocre della luce... La vita è soltanto un torpore nel chiaroscuro, un'inezia fra luci e ombre, una caricatura di

Leopardi, Dostoevskij, Angeli, Milano 1994, p. 225: <<La noia e la malattia dell'indifferenza, che tormentano Svidrigajlov, non sono tuttavia ancora una volta che il risultato della morte di Dio, della mancanza di fede, di un orizzonte di senso capace di sostanziare la sua vita, di indirizzare le sue energie, di dare significato al suo agire. Una mancanza di fede espressa metaforicamente nell'idea che Svidrigajlov ha dell'eternità [F. Dostoevskij, [...] 1866 (Delitto e castigo, tr. it. d. G. Kraiski, Garzanti, Milano 1981, p. 325)]: <<L'eternità ci si presenta sempre con un'idea che non si può afferrare, qualcosa di immenso, di enorme! Ma perché dev'essere necessariamente enorme? E se invece, guarda un po', non fosse che una stanzetta, una specie di bagno di campagna, affumicato, e in tutti gli angoli vi fossero ragni; ed eccola qui, tutta l'eternità>>.

⁴⁵ Cfr. S, p. 142: <<La noia evoca un male senza sede, senza supporto, senza nulla salvo questo nulla, non identificabile che ti erode. Erosione pura, il cui effetto non è percepibile e che ti trasforma lentamente in un rudere inavvertito dagli altri e quasi inavvertito da te stesso>>

quel sole interiore che ci fa credere indebitamente alla nostra eccellenza sul resto della materia. Niente prova che siamo qualcosa di più che niente [...] La vita è ciò che si decompone a ogni momento; è una monotona perdita di luce, un insulso dissolversi nella notte, senza scettri, senza aureole, senza nimbi (E. Cioran)

Avanzare nel distacco significa privarci di ogni nostra ragione di agire; significa, perdendo il beneficio dei difetti e dei vizi, affondare in quello stato che si chiama melanconia – assenza conseguente allo svanire degli appetiti, ansia degradata in indifferenza, inabissamento nella neutralità (E. Cioran)

Triste destino essere straniera alle case dei morti e a quelle dei mortali, né tra i vivi essere più né tra gli estinti (Sofocle, Antigone)⁴⁶

Seguendo il principio della “*punizione analogica*” – che l’età illuministica pose a fondamento della riforma penale del XVIII e per cui la pena deve essere tratta dal crimine stesso e tradotta in un *segno-ostacolo* in cui il *contenuto del crimine* risplenda⁴⁷ - il legislatore universale stabilì di castigare il

⁴⁶ Cfr. CD, p. 56: <<Quale maledizione peserà su alcuni per non sentirsi a proprio agio da nessuna parte? Né con il sole né senza sole, né con gli uomini né senza di loro>>

⁴⁷ Nell'intento di evidenziare il *surplus* di svantaggio che scaturisce dalla pena, rispetto al vantaggio che si spera di ottenere commettendo il crimine che essa punisce. Tra i promotori della riforma penale del XVIII, Vermeil, seguendo il principio della *punizione analogica*, suggeriva le seguenti pene: l'ammenda come segno-ostacolo che punisce la concussione e l'usura; la confisca come segno-ostacolo che punisce il furto; l'umiliazione come segno-ostacolo che punisce i delitti di “vana gloria”, la morte come segno-ostacolo che punisce l'assassinio; il rogo come segno-ostacolo che punisce l'incendio; Cfr. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, 1976 (*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. d. A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1999, p.114 - 115): <<Trovare per un delitto il castigo che gli conviene, è trovare lo svantaggio di cui l'idea sia tale da rendere definitivamente priva di attrazione l'idea di un misfatto. Arte di energie che si combattono, arte di immagini che si associano, fabbricazione di legami stabili che sfidino il tempo: si tratta di costituire coppie di rappresentazioni con valori opposti, di instaurare differenze quantitative tra le forze in presenza, di stabilire un gioco segni-ostacoli che possa sottomettere il movimento delle forze a un rapporto di potere [...] Questi segni-ostacoli devono costituire il nuovo arsenale delle pene, come i marchi-vendetta organizzavano gli antichi supplizi [...] La punizione ideale sarà il trasparente del crimine che sanziona; così, per colui che la contempla, sarà infallibilmente il segno del delitto che essa castiga e per colui che si immagina il delitto, la sola idea del misfatto risveglierà il segno punitivo. Vantaggio per

delitto di elevazione con la caduta nell'abisso. Paragonati alla comparsa della coscienza, gli altri avvenimenti risultano di scarsa o, addirittura, di nessuna importanza. <<Ma tale comparsa, in contrasto con i dati della vita, costituisce un'irruzione pericolosa dentro al mondo animato, uno scandalo nella biologia. Niente la lasciava prevedere: l'automatismo naturale non suggeriva l'eventualità di un animale capace di lanciarsi oltre la materia. Il gorilla che perde i peli e li sostituisce con ideali, il gorilla in guanti, fabbricatore di dèi, che accentua le smorfie e adora il cielo: quanto deve aver sofferto la natura, e quanto soffrirà ancora, davanti a una simile caduta!>>⁴⁸. La conoscenza di sé - come d'altronde la conoscenza in genere - si <<paga sempre troppo cara>>⁴⁹; la melanconia -- che è <<sapere folgorato>>⁵⁰ -- è l'ingente prezzo che l'uomo deve pagare per il crimine di elevazione commesso. Caduto al disotto del

la stabilità del legame, vantaggio per il calcolo delle proporzioni tra delitto e castigo e per la lettura quantitativa degli interessi [...] "Trarre il delitto dal castigo è il mezzo migliore per proporzionare la punizione al crimine>>.

⁴⁸ SD, p. 114.

⁴⁹ CNT, p. 126.

⁵⁰ *Ivi*, p. 112; S. Jaudeau, *Conversazioni con Cioran. Mistica e saggezza*, 1990 (*Conversazioni con Cioran. Mistica e saggezza*, tr. it. d. L. Carra, Guanda, Parma 1993, p. 66 e ss.): Cos'è la malinconia, se non una coscienza afflitta da una sensibilità estrema, di fronte alla certezza che non c'è niente da vedere e che l'assoluto si identifica col nulla? L'angelo della malinconia "vede il Nulla di ciò che è", osserva Roger Munier commentando la celebre incisione di Dürer [...] L'angelo è stato colpito dal disinganno più radicale, definitivo, quello che inaridisce la fonte stessa della speranza. Un dubbio abissale cancella qualsiasi punto di riferimento, mettendo sottosopra le categorie del pensiero [...] Niente potrà più riabilitare ai suoi occhi quanto è minato dal nulla in modo irreversibile>>.

tempo, al di fuori della storia, nel regno dell'indifferenza⁵¹, l'uomo affetto dalla malinconia, malato senza malattia⁵², si smarrisce nell'abisso⁵³. Tutto – compreso l'io – gli appare inconsistente⁵⁴. L'intelaiatura che conferisce ordine al *cosmos*, si sgretola sotto i suoi occhi e il turbinio del caos lo investe. La sua esistenza si trasforma in una <<piroetta nel vuoto>>⁵⁵ - <<quando il mondo intero è crollato sotto i tuoi occhi, crolli fatalmente anche tu>>⁵⁶. Le Verità, che fino ad

⁵¹ Cfr. CNT, p. 110-111: <<Avanzare nel distacco significa privarci di ogni nostra ragione di agire; significa, perdendo il beneficio dei difetti e dei vizi, affondare in quello stato che si chiama *melanconia* – assenza conseguente allo svanire degli appetiti, ansia degradata in indifferenza, inabissamento nella neutralità [...] Proprio qui (nella melanconia) si compie il livellamento delle apparenze, l'invalidamento della diversità>>.

⁵² Cfr. SD, p. 138: <<Quando non ci si può liberare di se stessi, ci si diverte a divorarsi. E' vano appellarsi al Signore delle Ombre, dispensatore di una maledizione definitiva: si è malati senza malattia, e reprobati senza vizi. La malinconia è la condizione sognata dell'egoismo: nessun altro oggetto all'infuori di sé, nessun altro motivo di odio e di amore, ma quella stessa caduta in una melma stagnante, quello stesso rivoltarsi di dannati senza inferno, quelle stesse reiterazioni di un'ansia di perire>>.

⁵³ Cfr. SD, p. 132-133: <<Da dove io venga, non saprei più dire: nei templi, sono senza fede; nelle città senza ardore; accanto ai miei simili senza curiosità; sulla terra senza certezze. Datemi un desiderio *preciso* e rovescerò il mondo. Liberatemi da quest'onta degli atti che mi fa recitare ogni mattina la commedia della resurrezione e ogni sera quella della sepoltura; nel frattempo, nient'altro che questo supplizio nel sudario della noia... Sogno di volere – e tutto quello che voglio mi sembra senza valore. Come un vandalo roso dalla malinconia, mi dirigo senza meta, io senza io, verso non so più quali luoghi... per scoprire un dio abbandonato, un dio lui stesso ateo, e addormentarmi all'ombra dei suoi ultimi dubbi e dei suoi ultimi miracoli>>; *Ivi*, p. 221: <<La vita non fu il nostro retaggio (degli uomini affetti da melanconia), anche nei momenti in cui ne eravamo ebbri, tutte le nostre gioie derivavano dagli slanci che ci trasportavano al disopra di essa; vendicandosi essa ci trascina verso i suoi bassifondi: processione dei sotto uomini verso una sotto-vita...>>.

⁵⁴ Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 50, p. 68): <<Sotto l'effetto della malinconia, il mondo della rappresentazione svanisce, il vuoto puro si offre allo sguardo, che manca di punti di riferimento su cui fissarsi. Il soggetto stesso è coinvolto in questa marea della negazione, in cui sprofondano volontà e desiderio>>.

⁵⁵ LS, p. 58: <<Se infatti tutto manca di sostanza, e la vita è soltanto una piroetta nel vuoto, né l'inizio, né la fine provano nulla>>.

⁵⁶ CD, p. 107; SD, p. 221: <<Finché avevamo ancora il pregiudizio della vita, sposavamo un errore che ci metteva sullo stesso piano con gli altri... Ma noi siamo

allora avevano irrorato la sua vita, bruciano intorno a lui⁵⁷. Le illusioni - medicine con cui aveva curato fino ad allora la sua esistenza⁵⁸ - assumono il sapore del veleno. Le credenze, con cui aveva nutrito la sua vita e che le conferivano un senso, rivelano la loro essenza fiabesca⁵⁹. Lo sforzo di immaginare il *volto* di un solo desiderio è inutile⁶⁰. La propria vita – e l'esistenza in genere – appare al malinconico assolutamente priva di senso⁶¹, un eterno ritorno dell'identico⁶² - <<una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna [...] tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo [...] Ciò

usciti dalla specie... La chiaroveggenza, spezzando la nostra ossatura, ci ha ridotti a un'esistenza flaccida>>.

⁵⁷ Cfr. TE, p. 103: <<Più nulla da cercare, se non la ricerca del nulla. La verità? Un incaponirsi da adolescenti o un sintomo di senilità>>.

⁵⁸ Cfr. SD, p. 54: <<Noi cambiamo medicine, senza trovarne nemmeno una che sia utile ed efficace [...] saggi incostanti siamo gli epicurei e gli stoici delle Rome moderne>>; *Ivi*, p. 28: <<Come inventare una medicina per l'esistenza, come concludere questa guarigione senza fine? E come rimettersi dalla propria nascita? La noia, questa convalescenza incurabile...>>.

⁵⁹ Cfr. *Ivi*, p. 137: <<*La vita non è tollerabile se non per il grado di mistificazione che vi si mette* [...] Chi non accettasse di mentire vedrebbe la terra sfuggirgli sotto i piedi: noi siamo *biologicamente* costretti al falso>>.

⁶⁰ Cfr. *Ivi*, p. 157-158: <<Passata attraverso tutti i polmoni, l'aria non si rinnova più. Ogni giornata aborre il proprio domani, e io mi sforzo inutilmente di immaginare il volto di un solo desiderio. Tutto mi è di peso: stremato come una bestia da soma che sia stata caricata della Materia, mi trascino dietro i pianeti. Mi si offra un altro pianeta – o soccomberò>>.

⁶¹ Cfr. LS, p. 44: <<Poiché non esiste soluzione ad alcun problema né via d'uscita ad alcuna situazione, non ci rimane che girare a vuoto>>.

⁶² F. Nietzsche, *Opere*, a. c. d. G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1965, vol VIII, tomo I, p. 201: <<L'esistenza, così com'è, senza senso e scopo, ma inevitabilmente

che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole>>⁶³. Mentre tutti gli esseri hanno il loro posto nella natura, l'uomo affetto da melanconia resta una creatura <<metafisicamente errante, perduta nella Vita, incongrua nella Creazione>>⁶⁴. Nel cuore del nulla – apocalisse immanente - risuona la bestemmia ontologica: *perché l'essere piuttosto che il nulla, perché l'essere, se l'essere è male?*⁶⁵. Al culmine della disperazione, quando tutto appare privo di senso⁶⁶, quando nessun bagliore viene

ritornante, senza un finale nel nulla... Questa è la forma estrema del nichilismo: il nulla ("la mancanza di senso") eterno>>.

⁶³ *Quèlet*, 1, 4-9; Cfr. SD, p. 118: <<La funzione degli occhi non è quella di vedere, ma di piangere; e per *vedere* realmente dobbiamo chiuderli: questa è la condizione dell'estasi, della sola visione rivelatrice, mentre la percezione si esaurisce nell'orrore del *déjà vu*, di un irreparabile *risaputo*>>.

⁶⁴ SD, p. 41.

⁶⁵ Cfr. F. W. Schelling, *Philosophie der Offenbarung*, in *Werke*, a. c. d. M. Schröter, München 1927-1959, Vol. 13, p. 7 (*Filosofia della rivelazione*, a. c. d. A. Bausola, I-II, Zanichelli, Bologna 1972): <<Perché in generale c'è qualcosa? Perché non è il nulla?>>; IEN, p. 159 <<L'idea che sarebbe stato meglio non esistere mai è di quelle che incontrano maggiore opposizione. Ognuno, capace di guardare se stesso solo dall'interno, si crede necessario, anzi indispensabile; ognuno si sente e si percepisce come una realtà assoluta, come un tutto, come il tutto. Dall'istante in cui ci si identifica completamente con il proprio essere, si reagisce come Dio, si è Dio. Solo quando si vive nello stesso tempo all'interno e ai margini di sé, si può concepire, in tutta serenità, quanto sarebbe stato preferibile che l'accidente che siamo non si fosse mai prodotto>>; CNT, p. 90: <<Si direbbe che il buddhismo vede dappertutto il dolore solo per svalutarlo meglio. Ma noi, anche quando ammettiamo che esiste indipendentemente da noi, non possiamo immaginarci senza di esso né separarlo da noi stessi, dal nostro essere, di cui è la sostanza, anzi la causa>>; IEN, p. 98: <<*Esistere* è uno stato inconcepibile quanto il suo contrario – che dico? Più inconcepibile ancora>>. Sulla *Grundfrage*, la <<domanda fondamentale>> (perché è in generale l'ente e non più tosto il niente?), si interrogano Leibniz e Heidegger.

ad indicare una direzione che possa condurre alla salvezza⁶⁷, quando tutte le possibilità si *gettano* oltre l'orizzonte squassandolo⁶⁸, si precipita nella voragine sconfinata del nulla⁶⁹, al di là della vita e della morte⁷⁰, al di là perfino del <<rumore delle lacrime>>⁷¹. Il nulla è la percezione del vuoto che si estende dentro⁷² e fuori di noi, che si propaga⁷³ fino ad ingoiare Dio⁷⁴: non si vede più niente al di fuori del *niente*, e

⁶⁶ Cfr. CNT, p. 97: <<Ma la vita, non appena si sia ossessionati dal significato che può avere, si disgrega, si sgretola: e questo getta luce su quello che essa è, su quello che vale, sulla sua sostanza gracile e improbabile>>.

⁶⁷ Cfr. CD, p. 113: <<E come non turbarsi quando nessuna direzione vale più di un'altra? Nello spazio, l'infinito fa sì che tutte le direzioni si equivalgano>>.

⁶⁸ Cfr. SU, p. 130: <<Non conoscendo nella durata e neppure nell'estensione momenti o luoghi privilegiati, essi passano di cedimento in cedimento, e quando anche questa progressione è loro vietata, si fermano, guardano da ogni lato, interrogano l'orizzonte: non c'è più orizzonte...>>; FD, p. 72: <<La mia memoria accumula orizzonti crollati>>.

⁶⁹ Cfr. CD, 21: <<Quando tutti gli ideali correnti – di ordine morale, estetico, religioso, sociale, ecc. – non sanno più imprimere alla vita una direzione né trovarvi una finalità, come salvarla ancora dal nulla?>>.

⁷⁰ Cfr. *Ivi*, p. 19: <<Siamo così separati da tutto! E tutto ci è inaccessibile [...] In tali momenti si è separati dalla vita, dall'amore, dai sorrisi, dagli amici e persino dalla morte. E paradossalmente ci si chiede se non esista altro che il niente del mondo – e il proprio>>.

⁷¹ SD, p. 117; *Ibidem*: <<Niente risveglierà in te la sete di vivere e di morire [...] bandita per sempre da quelle sorgenti senza mormorio né bellezza a cui si abbeverano gli uomini. Aborto dalle labbra aride e mute, resterai al di là del rumore della vita e della morte, al di là perfino del rumore delle lacrime...>>.

⁷² Cfr. CD, p. 122: <<Sarà il mio vuoto interiore a inghiottirmi, il mio stesso vuoto. Sentirsi crollare dentro di sé, nel proprio nulla, sentire quanto è rischioso pensare a se stessi, sentirsi cadere dentro il proprio caos interno>>!

⁷³ Cfr. *Ivi*, p. 121: <<Un vuoto che si estende dallo stomaco al cervello, attraversando organi e membra, simile a un fluido impalpabile e leggero, a un sommosso palpito [...] nell'espansione progressiva di questo vuoto, di questa vacuità che cresce all'infinito>>.

⁷⁴ Cfr. LS, p. 15: <<Vi fu un tempo quando, in qualsiasi momento, era possibile rivolgersi a un Dio accogliente, che seppelliva i nostri sospiri nel suo nulla. Sconsolati siamo oggi, per non aver nessuno a cui confidare i nostri tormenti. Come dubitare che in passato il mondo fosse *in* Dio? La storia si divide tra un passato, in cui gli uomini si sentivano attratti dal nulla vibrante della Divinità, e un oggi, in cui il nulla del mondo è privo dell'afflato divino>>; SD, p. 97: <<(ACEDIA) Questa stasi degli organi, questa ebetudine delle facoltà, questo sorriso pietrificato, non ti ricordano spesso la noia dei conventi, i cuori disertati da Dio, l'aridità e l'idiozia dei monaci che si esecrano nel trasporto estatico della masturbazione? Tu non sei altro che un monaco senza ipotesi

questo niente è *tutto*⁷⁵. *Cavalieri del nulla*⁷⁶, trafitti nella carne dal dubbio, separati da tutto, spaesati nella luce⁷⁷, impossibilitati a muovere anche un solo passo⁷⁸, si rimane inchiodati al non-essere, incatenati all'irrealtà. L'*epoché*⁷⁹ separa progressivamente dalla vita, anche se lo scetticismo,

divine e senza l'orgoglio del vizio solitario>>; LS, p. 67: <<L'accidia moderna non è più la solitudine claustrale – benché ciascuno di noi si porti un chiostro nell'anima -, ma vuoto e spavento davanti a un Dio svigorito e disertato>>. L'*acedia* medioevale connota la sorda tristezza, il disgusto, l'inquietudine – scaturente dal deserto del cuore e dalla pietrificazione del mondo - che assale il solitario cenobita e lo porta a detestare la propria condizione; la melanconia moderna connota la sorda tristezza, il disgusto, l'inquietudine – conseguente al nichilismo e alla morte, con Dio, delle vecchie verità – che assale il solitario che, posto dinanzi all'essere nudo e alla sua caducità, non riesce ad aggrapparsi a nessuna possibilità (sia essa identificata con un'altra persona, in un valore, in un ideale, in una fede) che possa conferire senso e, quindi, orientamento alla sua esistenza. Denominazioni differenti, attribuite da epoche diverse, al "male di vivere" coestensivo all'essere. Cfr. SD, p. 150: <<C'è un *Weltschmerz*, un "male del secolo", che è solo la malattia di una generazione; ce n'è un altro che si sprigiona da tutta l'esperienza storica e che s'impone come l'unica conclusione per i tempi a venire. E' il *vanhue à l'ame*, la malinconia della "fine del mondo". Tutto cambia aspetto persino il sole, tutto invecchia, perfino l'infelicità...>>; *Ivi*, p. 74: <<E questo male è coestensivo all'essere, è l'essere stesso>>. R. Garaventa, in *Noia. Esperienza del male metafisico o patologia dell'età del nichilismo?* (op. cit. nota n. 37, p. 145) tratta dell'universalità del "male di vivere": <<La "melanconia", il "*tedium vitae*", l'"accidia", la "noia (*ennui* e *Langeweile*), lo "spleen", l'"ipocondria", l'"oblomovismo" sono insomma "tonalità emotive" contigue, che presentano, al di là di talune indubbie differenze, molti tratti comuni. Si può quindi legittimamente affermare che le diverse epoche della storia europea abbiano utilizzato concetti diversi (anche se in fondo sostanzialmente affini tra loro) per connotare quel "male di vivere" (*Weltschmerz*) il quale segna nel profondo una realtà – quella umana – manchevole, caduca, bisognosa di essere redenta e liberata dalle varie forme di male che ne minano la sensatezza, ma al contempo costitutivamente rimandante a un orizzonte di senso>>.

⁷⁵ Cfr. S, p. 139: <<Non c'è un altro mondo. Non c'è neppure questo mondo. Che cosa c'è allora? Il sorriso interiore che suscita in noi l'inesistenza evidente dell'uno e dell'altro>>.

⁷⁶ Cfr. CD, p. 105.

⁷⁷ Cfr. SD, p. 25.

⁷⁸ Cfr. *Ivi*, p. 38: <<La pigrizia è uno scetticismo fisiologico, il dubbio della carne>>.

⁷⁹ termine greco con cui si indica la sospensione dell'assenso; Cfr. *Tutto Filosofia*, De Agostini, Novara, 1999, p. 104: <<*Epoché*: è' usato dagli scettici antichi per designare la condizione di dubbio o incertezza, derivante dal "peso uguale delle tesi" che si contrappongono in una discussione, in opposizione all'atteggiamento assertorio dei dogmatici>>.

data l'incompatibilità del dubbio con la vita⁸⁰ – per compiere il più piccolo gesto è, infatti, necessario avere una qualche certezza⁸¹, sia pure quella della irresolubile insensatezza dell'esistenza⁸² - non può essere che un atteggiamento - persino all'acme della sua espressione nel cuore del nulla. Se non fosse così, se lo scetticismo fosse connesso all'essere allo stesso modo dell'esistenza, anche l'istinto di conservazione – che è ciò che permette di sopravvivere persino al culmine della disperazione – ne rimarrebbe stritolato. Tuttavia, chiunque in modo cosciente <<non faccia proprio il motto di Keats: “Dopotutto c'è qualcosa di reale”, si colloca per sempre al di fuori degli atti>>⁸³, bandito dalle norme visibili⁸⁴, affrancato e proscritto dalla specie⁸⁵, vittima

⁸⁰ Cfr. CNT, p. 53: <<Vivere equivale all'impossibilità di astenersi>>; *Ibidem*: <<Poiché il dubbio si rivela incompatibile con la vita, lo scettico coerente, ostinato, questo morto-vivente, termina la sua carriera con una disfatta che non ha equivalenti in nessun'altra avventura intellettuale>>.

⁸¹ Cfr. R. Garaventa (op. cit. nota 44) p. 44: <<Ogni uomo in realtà, quando agisce, muove sempre dal presupposto (anzi, deve muovere – al meno nel senso del “non può non muovere” – dal presupposto) che il suo agire sia sensato. Di più: egli di solito pensa di agire sensatamente, ovvero non può non pensare di non agire sensatamente, anche quando agisce in realtà insensatamente. Senza la presupposizione di un senso (*Sinnvoraussetzung* = Scherer; *Prinzip der Bedeutsamkeit* = Welte) infatti non gli sarebbe possibile, non gli è possibile agire>>.

⁸² Certezza dalla quale scaturiscono atti pregni di vitalità: rifiuto, pianto, grida, lamento, interrogazione, silenzio, bestemmia, suicidio; Cfr. S. p. 169: <<Nella noia ordinaria, non si ha voglia di niente, non si ha nemmeno la curiosità di piangere; nell'eccesso di noia avviene tutto il contrario, perché quest'eccesso incita all'azione, e piangere è un'azione>>.

⁸³ CNT, p. 52.

⁸⁴ Cfr. SD, p. 99: <<Quando si è banditi dalle norme visibili, si diventa [...] metafisicamente *illegali*; si è usciti dall'ordine del mondo: non trovandovi più posto, lo si guarda senza riconoscerlo>>.

⁸⁵ Cfr. IEN, p. 101-102: <<Perché la *Gita* pone così in alto la “rinuncia al frutto delle azioni”? Perché quella rinuncia è rara, irrealizzabile, contraria alla nostra natura, e giungervi significa distruggere l'uomo che si è stati e che si è, uccidere in sé tutto il

di una <<volontà anemica e lucida, che lotta con se stessa>>⁸⁶, fino ad essere ridotto alla paresi. Quando – sottoposto ad analisi - di tutti gli scopi offerti all'esistenza, nessuno resiste al crollo; quando qualsiasi tentativo di liquidare gli interrogativi per rifugiarsi in una luce ignorante fallisce; quando nessuna linea segnala più l'orizzonte e le stelle, spegnendosi, cancellano nella notte ogni direzione⁸⁷, irrompe improvvisa la paura di agire per le stesse illusioni che muovono tutti gli uomini, di dimenarsi per rincorrere delle chimere⁸⁸; e, attanagliati dall'impossibilità, si rimane pietrificati, mentre solo gli organi involontari perseverano, ostinati, nel delirio dell'atto⁸⁹, protraendo il supplizio⁹⁰.

passato, l'opera di millenni – affrancarsi, in una parola, dalla Specie, da questa turpe e immemorabile marmaglia>>.

⁸⁶ SU, p. 130.

⁸⁷ Cfr. CD, p. 113 <<E come non turbarsi quando nessuna direzione vale più di un'altra?>>.

⁸⁸ Cfr. SD, p. 61: <<Esiste una sola vita che non sia impregnata degli errori che fanno vivere? Esiste una sola vita chiara, trasparente, senza radici umilianti, senza motivi inventati, senza i miti sorti dai desideri? [...] Ho voluto difendermi contro tutti gli uomini, reagire contro la loro follia, svelarne la fonte; ho ascoltato e ho visto – e ho avuto paura: paura di agire per gli stessi motivi o per qualsiasi motivo, paura di credere agli stessi fantasmi o a qualsiasi altro fantasma, paura di lasciarmi trasportare dalle stesse ebbrezze o da qualsiasi altra ebbrezza; paura insomma di delirare in comune e di spirare in un ammasso di estasi>>.

⁸⁹ Cfr. S, p. 80: <<Stanchi del delirio dell'atto, i superstiti, rivolti verso la monotonia, si sforzeranno di compiacersene, di avvoltolarvisi, per sottrarsi alle sollecitazioni del nuovo>>.

⁹⁰ Cfr. SU, p. 130-131: <<Perfino respirare sarebbe un supplizio senza il ricordo o il presentimento del paradiso, oggetto supremo – e tuttavia inconscio – dei nostri desideri, essenza inespressa della nostra memoria e della nostra attesa>>. Il paradiso, è l'estrema possibilità - talvolta ignota - che permette all'uomo schiacciato dal crollo di tutte le possibilità, per le quali aveva fino ad allora vissuto, di andare avanti.

Strappati al suolo, recisi dalle proprie radici immediate⁹¹, si è gettati in una prigione le cui pareti sono fatte di cielo e di terra⁹². Esiliati dalla vita e rifiutati dalla morte, tormentati dall'impossibilità di vivere⁹³ e privi della speranza di poter morire, si cade vittime della disperazione – malattia mortale⁹⁴,

⁹¹ Cfr. SD, p. 49.

⁹² Cfr. Ivi, p. 97: <<La terra e il cielo sono le pareti della tua cella, e nell'aria che nessun alito muove regna soltanto l'assenza di orazione. Votato alle ore vuote dell'eternità, alla periferia dei brividi e ai desideri ammuffiti che marciscono all'approssimarsi della salvezza, tu muovi verso un giudizio universale senza fasti e senza trombe, mentre i tuoi pensieri, come unica solennità non hanno immaginato altro che la processione irreali delle speranze. Con l'aiuto delle sofferenze, le anime un tempo si libravano verso le volte; tu urti contro di esse. E ricadi nel mondo come in una Trappa senza fede, a vagabondare nel viale, Ordine delle donne perdute – e della tua perdizione>>.

⁹³ Il *senso* – sia esso identificato in un'altra persona, in un ideale, in un Dio, in un'altra vita ecc. - è ciò che - rendendola sensata - conferisce dignità alla vita; il senso è il *sale* dell'esistenza – Cfr. *Marco*, 9, 50: <<Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri>>. Per questo, in una situazione in cui il senso va in frantumi, in cui la vita diventa insipida, l'esistenza è investita dal crollo, dalla scipitaggine e – quindi – dall'impossibilità. R. Garaventa ne il *Suicidio nell'età del nichilismo* (op. cit. nota 44) affronta la questione del *bisogno* di un senso (G. Scherer), quale struttura costitutiva della natura umana, data la sua manchevolezza e non-autosufficienza. All'ipotesi freudiana, esposta nella lettera a Marie Bonaparte, secondo cui: "nel momento in cui ci si interroga sul senso e il valore della vita, si è malati", Garaventa oppone quella Frankliana, secondo cui ciò che conta per l'uomo è il senso e nient'altro che il senso – tanto all'inizio quanto alla fine. P. 46: <<L'uomo, infatti, proprio perché – come ci insegna l'antropologia filosofica – non è un essere vincolato ad un ambiente determinato e non è un essere condizionato dagli istinti della specie, ma un essere libero da limiti biologici per quanto concerne le facoltà di percepire ed agire, è un essere *manchevole, non autosufficiente*, e quindi *bisognoso di senso*, bisognoso cioè di qualcosa o qualcuno che dia significato alle sue azioni e riempia la sua vita, ovvero glie la renda comprensibile. E' da qui che nasce la necessità di interrogarsi su un senso e di riconnettere tutto l'esistente in un contesto sensato. La sua non-determinatezza istintuale e ambientale, la sua apertura al mondo si attua quindi come apertura per un senso delle azioni e del percepire. Ora tale struttura di rimando ha una potenza così fondamentale, da segnare tutte le attese e le iniziative dell'uomo e da inerirvi. Nessuno può infatti volere seriamente che la sua vita non abbia senso; ognuno tende a realizzare qualcosa di sensato nelle sue azioni e nei suoi discorsi. E anche chi vuol negare questa *struttura di rimando di senso*, considera sensata questa asserzione. Nessuno può sfuggire al bisogno di senso (*Verlangen nach Sinn*), che inerisce al suo essere [...] Il *rimando di senso* costituisce dunque necessariamente "la condizione ultima della possibilità di tutta la prassi vitale" (Scherer)>>.

⁹⁴ S. Kierkegaard, *Sygdommen Til Døden*, 1849 (*La malattia mortale*, tr. it. d. M. Corssen, Newton, Roma, 1995, p. 23): Questo concetto della malattia mortale deve

in quanto condanna allo stato del moribondo che si contorce nella lotta con la morte ma non può morire⁹⁵. La disperazione arde la carne senza consumarla⁹⁶, stritola i cervelli senza cassarli, gioca al tiro alla fune con le budella senza strapparle; la disperazione è l'assenza della speranza di essere ridotti in polvere, è l'esperienza eterna della morte⁹⁷. Condanna dell'empio che - non accettando di umiliare la sua anima⁹⁸ - interroga il cielo, che - rifiutando di accecarsi⁹⁹ -

essere inteso in un modo particolare. Letteralmente esso significa una malattia la cui fine, il cui esito, è la morte [...] In questo senso la disperazione non si può chiamare malattia mortale [...] Se si volesse parlare di una malattia mortale nel senso più stretto, questa dovrebbe essere una malattia in cui la fine sarebbe la morte, e la morte sarebbe la fine. E questa è, per l'appunto, la disperazione. Ma in un altro senso la disperazione è la malattia mortale in un modo ancora più determinato. Perché non bisogna pensare che, nel senso letterale, si muoia di questa malattia o che questa malattia finisca con la morte fisica. Al contrario, il tormento della disperazione è proprio non poter morire. Perciò somiglia più allo stato del moribondo quando si torce nella lotta con la morte e non può morire. Quindi cadere nella malattia mortale è non poter morire, ma non come se ci fosse la speranza della vita, anzi, l'assenza di ogni speranza significa qui che non c'è nemmeno l'ultima speranza, quella della morte. Quando il maggior pericolo è la morte, si spera nella vita; ma quando si conosce il pericolo ancora più terribile, si spera nella morte. Quando il pericolo è così grande che la morte è divenuta speranza, la disperazione è l'assenza della speranza di poter morire. In quest'ultimo significato la disperazione è chiamata la malattia mortale: quella contraddizione tormentosa, quella malattia nell'io di morire eternamente, di morire eppure di non morire, di morire la morte>>.

⁹⁵ Cfr. R. Garaventa (op. cit. nota 44, p. 18): <<Disperazione si dà infatti quando un individuo (per tutta una serie di motivi che le singole teorie sociologiche e psicologiche hanno cercato di sviscerare) da un lato *non riesce più a vivere*, a rinvenire un senso, uno scopo nella propria vita, ma dall'altro *non può nemmeno ancora morire*. "Vivere non vogliono, morire non possono", aveva detto Burton. Disperazione infatti non è solo il non aver speranza, ma è anche, come ha ben visto *Søren Kierkegaard* ne *la malattia mortale*, l'inferno del non poter morire. Il disperato non può più vivere, e quindi vorrebbe morire. Ma non è ancora giunta la sua ora, per cui non riesce nemmeno a morire, non può nemmeno morire. In questo senso la disperazione è veramente una malattia "mortale">>.

⁹⁶ Come il biblico *fuoco inestinguibile*: castigo degli empi.

⁹⁷ S. Kierkegaard (op. cit. nota 94, p. 23): <<Perché morire significa che tutto è passato, ma morire la morte significa vivere, provare vivendo il morire>>. Serenella, 29/12/95: <<La disperazione, figlia della purezza, è madre della morte>>.

⁹⁸ Cfr. *Siracide*, 7, 17: <<Umilia profondamente la tua anima, perché castigo dell'empio sono fuoco e vermi>>.

scorge l'irrisolubile insensatezza dell'essere, che si ribella all'autore di un universo¹⁰⁰ pregno di sofferenza e - sputando fuoco con la lingua - insorge contro i seguaci dello stesso¹⁰¹, la disperazione - ancora prima dell'apocalisse - è l'esperienza del fuoco inestinguibile del giudizio. Lungi dall'essere un conforto per il disperato, <<il fatto che la disperazione non lo distrugge è piuttosto il contrario; quel conforto è proprio il suo tormento, è ciò che mantiene in vita il dolore che rode la vita nel dolore; infatti, appunto per questo egli non *si* è disperato, ma *si* dispera: perché non può distruggere se stesso, non può liberarsi di se stesso, non può annientarsi>>¹⁰². Ma ciò non è ancora il peggio. Il peggio non si ha con l'uggia o la disperazione, bensì col loro incontro, con la loro collisione, coll'essere schiacciati - in una solitudine cosmica¹⁰³ - fra l'una

⁹⁹ Cfr. *Marco*, 9, 47-48: <<Se il tuo occhio ti scandalizza cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella *Geenna*, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue>>.

¹⁰⁰ Cfr. *Isaia*, 66,24: <<Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me; poiché il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti>>.

¹⁰¹ Cfr. *Giuditta*, 16, 17: <<Guai alle genti che insorgono contro il mio popolo: il Signore onnipotente li punirà nel giorno del giudizio, immettendo fuoco e vermi nelle loro carni, e piangeranno nel tormento per sempre>>.

¹⁰² S. Kierkegaard (op. cit. nota 94) p. 23-24. Condanna dello scellerato che si ribella alle leggi universali, la disperazione è tuttavia una malattia in incubazione in ogni uomo, Cfr. *Ivi*, p. 25: <<Come il medico può dire che forse non esiste un solo uomo che sia completamente sano, così, se si conoscesse bene l'uomo, si dovrebbe dire che non vive un solo uomo il quale non sia alquanto disperato, non porti in sé un'inquietudine, un turbamento, una disarmonia, un'angoscia di qualche cosa che egli non conosce o che non osa ancora conoscere, un'angoscia di una possibilità dell'esistenza o un'angoscia di se stesso, in modo che, come il medico parla di una malattia che cova nel corpo, cova anche lui una malattia, cova e porta con sé una malattia dello spirito, la quale ogni tanto, a guisa di un lampo, mediante e insieme a un'angoscia incomprensibile per lui stesso, fa sentire che c'è dentro>>.

¹⁰³ Cfr. CD, p. 62: <<Il sentimento di solitudine cosmica deriva non tanto da un tormento puramente soggettivo, quanto piuttosto dalla sensazione di abbandono di

e l'altra¹⁰⁴. L'uggia¹⁰⁵ nutre la solitudine, la quale, isolando completamente tra il cielo e la terra la sua vittima¹⁰⁶ e rigettandola violentemente nel mondo¹⁰⁷ trasformata - perché non si ritorna uguali dall'inferno¹⁰⁸ -, alimenta il fuoco della disperazione che affligge il *traditore* dell'esistenza – colui che, abbandonando *tutto*, isolandosi dal suo ambiente, respinge, con un divorzio metafisico, la sostanza di cui è fatto e che lo circonda¹⁰⁹. Al culmine della disperazione, nella zona d'apnea che si estende fra il cielo e la terra, s'incappa in una delle verità più tragiche dell'essere: <<poiché la vita può

questo mondo, dal sentimento di un nulla esteriore. Come se il mondo avesse perduto di colpo il suo splendore per raffigurare la monotonia essenziale di un cimitero. Sono in molti a sentirsi torturati dalla visione di un mondo derelitto, irrimediabilmente abbandonato a una solitudine glaciale, che neppure i deboli riflessi di un chiarore crepuscolare riescono a raggiungere>>.

¹⁰⁴ Cfr. S, p. 169: <<il peggio non è l'uggia o la disperazione ma il loro incontro, la loro collisione. Essere schiacciati fra l'una e l'altra!>>.

¹⁰⁵ Come gli altri sintomi caratteristici dello stato d'animo della noia - scontentezza, inquietudine, inezia, disgusto di sé, nausea per l'uniformità e la banalità della vita, fastidio per la vita e il mondo nella loro totalità - separano progressivamente l'annoiato dal mondo e dagli altri uomini.

¹⁰⁶ Cfr. CD, p. 24: <<La vera solitudine ci fa sentire completamente isolati tra cielo e terra>>; SD, p. 59: <<La materia che soffre si emancipa dalla gravitazione, non è più solidale con il resto dell'universo, si isola dal tutto assopito; giacché il dolore, agente di separazione, principio attivo di individuazione, nega le delizie di un destino statico>>.

¹⁰⁷ Cfr. CD, p. 62: <<Sentirsi proiettato e sospeso in questo mondo, incapace di adattarsi ad esso, consumato in te stesso, distrutto dalle tue deficienze o esaltazioni, tormentato dalle tue insufficienze, indifferente agli aspetti esteriori – luminosi o cupi che siano -, rimanendo nel tuo dramma interiore>>.

¹⁰⁸ Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 50, p. 17): <<In ogni caso, non si ritorna mai uguali dal paradiso o dall'inferno>>; S. Kierkegaard (op. cit. nota 94, p. 29): <<Se hai vissuto disperato, qualunque cosa tu, per il resto, abbia ottenuto o perduto, tutto è perduto per te; l'eternità non ti riconosce, non ti conoscerà mai; eppure, più terribilmente, ti conosce come sei conosciuto, ti rinchiude con il tuo io nella disperazione!>>.

¹⁰⁹ Cfr. SD, p. 78: <<Ma esiste un modo ben più complesso di tradire, senza riferimento immediato, senza rapporto con un oggetto o con una persona: quello di abbandonare *tutto* senza che si sappia che cosa rappresenti questo tutto, isolarsi dal proprio ambiente, respingere – con un divorzio metafisico – la sostanza di cui siete fatti, che vi circonda e vi porta. Chi, e per quale sfida, può affrontare l'esistenza impunemente?>>.

compersi soltanto nell'individuazione – questo fondamento ultimo della solitudine -, ogni essere è necessariamente solo per il fatto che è individuo>>¹¹⁰. L'interdipendenza della solitudine e dell'esistenza – che sono strutturalmente connesse all'essere - chiudono il vivente entro un vortice di sofferenza che non concede riposo. La sofferenza è uno stato di solitudine interiore¹¹¹: <<l'essere davvero solo non è quello abbandonato dagli uomini, bensì quello che soffre in mezzo a loro, che si porta dietro il suo deserto nelle fiere e sfoggia i suoi talenti di lebbroso sorridente, di commediante dell'irreparabile>>¹¹², mostrando ingenuamente le piaghe dell'esistenza¹¹³. Vi sono cuori in cui Dio <<non potrebbe guardare senza perdere la propria innocenza>>¹¹⁴. Chi ha l'impudenza di contestare tale affermazione, non ha conosciuto certe solitudini, <<né *l'inevitabile* dell'immortalità percepito in certe angosce...>>¹¹⁵. La tristezza è incominciata al di qua della creazione, quando la nascita ha ferito mortalmente l'essere¹¹⁶. Ciò è ben noto a coloro che credono

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Cfr. CD, p. 23: <<La sofferenza è uno stato di solitudine interiore, che niente dall'esterno può temperare>>.

¹¹² SD, p. 59.

¹¹³ Cfr. Ivi, p. 215-216: <<La vita si trasmette come una lebbra>>; Ivi, p. 202: <<Quando si esecra quella scabbia che si chiama vita...>>.

¹¹⁴ Ivi, p. 171.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Cfr. S, p. 93: <<Secondo la Cabbala, da quando un essere è concepito, porta nel seno della madre un seme che si spegne alla nascita>>; Sempre secondo la Cabbala (Cfr. IEN, p. 141-142): << Dio creò le anime fin dal principio, ed esse stavano tutte davanti a lui sotto la forma che avrebbero preso più tardi incarnandosi. Ognuna di esse, quando è giunto il suo tempo, riceve l'ordine di andare a raggiungere il corpo che le è destinato, ma ciascuna implora vanamente il suo Creatore di risparmiarle

al *paradiso* e considerano la vita l'espiazione¹¹⁷ di una colpa¹¹⁸ antica. Ciò è ancor più noto agli afflitti dalla disperazione, per i quali ogni risveglio corrisponde a una nuova nascita¹¹⁹, all'ingresso in un mondo gelido, allo stupro da parte della luce brutale. Per il disperato ogni respiro è doloroso allo stesso modo del primo respiro che alla nascita, aprendogli i polmoni, lo fece piangere¹²⁰. Ma il suo lamento ormai non s'ode più. Arse dalla disperazione, le sue lacrime si asciugano dentro di lui.

Cos'hai, ma cos'hai dunque? – Non ho niente, non ho niente, ho solo fatto un salto fuori dal mio destino, e ora non so più verso che cosa voltarmi, verso che cosa correre... (E. Cioran)

La malinconia non conosce rimedio, poiché non ha causa alcuna: non si può guarire da se stessi, dalla propria essenza (S. Jaudeau)

quella schiavitù e quell'ignominia>>; CNT, p. 40: <<Nessuno si rimette dal male di nascere, piaga capitale se mai ve ne furono. Eppure con la speranza di guarirne un giorno che accettiamo la vita e sopportiamo le sue prove. Gli anni passano, la piaga resta>>.

¹¹⁷ Relativamente alla concezione negativa del mondo sensibile - e quindi del corpo - penso, in particolare, al cristianesimo, al buddismo, allo gnosticismo, al platonismo.

¹¹⁸ Cfr. SD, p. 45: <<Quale peccato hai commesso per nascere, quale colpa per esistere?>>; IEN, p. 186: <<Nascita e catena sono sinonimi. Vedere la luce, vedere delle manette...>>.

¹¹⁹ Cfr. IEN, p. 187: <<Se si potesse dormire ventiquattr'ore su ventiquattro, si raggiungerebbe presto l'inerzia primordiale, la beatitudine di quell'ininterrotto torpore anteriore alla Genesi – sogno di ogni coscienza esasperata di se stessa>>.

¹²⁰ G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia (I canti, a c. d. A. Straccali, Sansoni, Firenze 1984, p. 205)*: <<Nasce l'uomo a fatica,/ Ed è rischi di morte il nascimento./ Prova pena e tormento/ Per prima cosa;/ Ed in sul principio stesso/ La madre e il genitore/ Il prende a consolar dell'esser nato./ Poi che crescendo viene,/ L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre/ Con atti e con parole/ Studiasi fargli core,/ E consolarlo dell'umano stato:/ Altro ufficio più grato/ Non si fa da parenti alla lor prole.

5. L'IDEA DEL SUICIDIO COME POSSIBILITA' ESTREMA

L'ossessione del suicidio è propria di colui che non può vivere né morire, e la cui attenzione non si allontana mai da questa duplice possibilità (E. Cioran)

Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora [...] al solo pensiero di questa cosa rabbrivisco [...] E se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene (G. Leopardi)

La maggioranza degli uomini incontra le lacrime del male e la sofferenza non nel travaglio metafisico degli ultimissimi problemi ma nello scorrere della vita quotidiana (A. Carotenuto)

Schiacciato dal peso della volta celeste¹²¹ che grava sopra di lui e costretto a camminare in bilico a causa delle crepe che squarciano il pavimento terrestre, il disperato percorre in lungo e in largo la *phrurà*¹²² dell'esistenza in cui è relegato, senza scorgere nessuna via d'uscita. Nella <<città del

¹²¹ Cfr. SD, p. 178: <<Le mie spalle sono troppo stanche per sostenere il cielo>>: (*Ivi*, 92) <<quando non si ha che un solo corpo e una sola anima, l'uno troppo pesante e l'altra troppo oscura, com'è possibile portare altro peso e altre tenebre?>>.

¹²² Platone, *Fedone*, tr. id. t. A. Tagliapietra, Feltrinelli, Milano 1994, p. 255: <<Il termine greco *phrurà* significa sia 'prigione', ovvero 'luogo di detenzione, in cui si è sorvegliati e da cui non si può evadere', sia 'posto di guardia', ossia 'luogo di vedetta, in cui si fa la guardia e da cui non si può disertare'>>: (*Ivi*, p. 69, SOCRATE:) <<"noi uomini siamo in una sorta di residenza obbligata, dalla quale non è concesso liberare se stessi né evadere">>.

nulla>>¹²³ - patria alla rovescia¹²⁴ in cui approda -, mèta e via coincidono e l'idea di *mettersi in marcia verso la propria morte*¹²⁵ appare al disperato l'estrema possibilità per giungere alla liberazione¹²⁶: <<"Dove vai, Signore?". "Non lo so. Solo via di qua, solo via di qua. Il più possibile via di qua, solo così posso raggiungere la mia meta". "Tu conosci dunque la tua meta?" [...] "Te l'ho detto, no?: via di qua, questa è la mia meta">>¹²⁷. La meta del viaggio del disperato finisce per identificarsi con *l'andar via*¹²⁸ dalla vita, la quale per lui non è altro che un esilio forzato, una vertigine rovinosa, un turbine tragico, un'agitazione bizzarra¹²⁹, un

¹²³ TE, p. 60: <<Che cosa allora di più normale che stabilirsi nell'esilio, Città del nulla, patria alla rovescia?>>.

¹²⁴ Cfr. *Ibidem*.

¹²⁵ Cfr. R. Garaventa, ne *Il suicidio nell'età del nichilismo. Goethe, Leopardi, Dostoevskij* (op. cit. nota 44, p. 21 e ss.), rifacendosi al racconto kafkiano: *Der Aufbruch*, affronta il concetto di suicidio come "mettersi in marcia": <<*Aufbruch* è sì partenza nel senso dell'incamminarsi, del mettersi in marcia, in viaggio, ma è una partenza che è contemporaneamente un dischiudersi, un aprirsi, un uscire fuori da un ambiente chiuso [...] conserva insomma qualcosa del fuoriuscire da un ambiente ristretto, in direzione di orizzonti nuovi, diversi, più ampi, del superare un limite, del varcare un confine. E partire, nel senso di uscire fuori da una situazione fattasi insostenibile, di abbattere il muro di incomunicabilità in cui ci si sente rinchiusi, di rompere la solitudine e l'isolamento che rendono insopportabile continuare ad esistere, è appunto ciò cui mira il gesto suicidale. Il suicida avverte il mondo come una stanza chiusa senza vie d'uscita, ha bisogno di trovare uno sbocco, di far breccia all'esterno. Solo così potrà rivivere, ritrovare un senso, salvarsi>>.

¹²⁶ Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 50, p. 79): <<La strada della liberazione passa attraverso uno stato di impersonalità, attraverso la "liquidazione dell'avventura dell'io"; CNT, p. 97: <<Poiché la salvezza coincide per noi con il momento della scomparsa, dobbiamo mantenere viva in noi la superstizione dei nostri ultimi istanti: solo questi, secondo Tolstoj, ci libereranno dall'antica paura, solo questi ce la faranno vincere>>.

¹²⁷ F. Kafka, *Racconti*, a c. d. Schiavoni, Rizzoli, Milano 1985, p. 428-429.

¹²⁸ Cfr. R. Garaventa (op. cit. nota 44, p. 23): <<L'andare via, l'uccidersi, è già lo scopo, perché non ci sono più scopi per chi non vede altra possibilità sensata che quella di andare "via di qua" [...] La morte volontariamente scelta come estrema via d'uscita ad una situazione insostenibile, è via e scopo contemporaneamente>>.

supplizio¹³⁰. La vita è, per il disperato, la tomba che trattiene il suo essere. L'idea del suicidio allora, oltre ad aprirgli la prospettiva del superamento di una situazione estremamente dolorosa, gli offre anche la possibilità di affermare - mediante la rivendicazione di una vita più luminosa, più autentica, più umana, perché piena di senso - la fedeltà nei confronti di se stesso¹³¹. Praticando quel versetto della *Bhagavadgita* <<secondo il quale meglio è perire nella propria legge che seguire quella altrui!>>¹³², il disperato - attraverso l'idea di un

¹²⁹ Perché assolutamente priva di senso.

¹³⁰ Cfr. CD, p. 67: <<Per essere ossessionati dall'idea del suicidio occorre un tale tormento, un tale supplizio e un crollo delle barriere interiori così violento, che della vita resta solo una vertigine rovinosa, un turbine tragico, un'agitazione bizzarra>>.

¹³¹ Cfr. FD, p. 71: <<"Ne ho abbastanza di essere io", ci si ripete quando si aspira a fuggirsi; e quando la fuga è irrevocabile, l'ironia vuole che si compia un atto in cui ci si ritrova, in cui subitamente e totalmente si diventa se stessi. La fatalità, cui ci si è voluti sottrarre, ci riafferma nell'attimo in cui ci si uccide, il suicidio è infatti il trionfo, la festa di quella fatalità>>.

¹³² CNT, p. 104. Abbracciando questo principio, il disperato - in modo egualmente tragico - ricalca le orme dell'eroina sofoclea che, per obbedire alle leggi non scritte del suo cuore, violò le leggi scritte del re - consapevole di andare, per questo, incontro alla propria morte: Sofocle, *Tutte le tragedie*, a. c. d. F. M. Pontani, Newton, Roma 1991, p. 34: CREONTE: "lo conoscevi il bando con il divieto?". ANTIGONE: "E come non conoscerlo? Era chiaro". CREONTE: "E questa legge hai osato trasgredirla?". ANTIGONE: "Sarei morta: lo sapevo anche senza il tuo bando. Morirò prima del tempo? Ebbene, lo considero un guadagno: chi vive, come vivo io fra tante sventure, non ha forse nel morire un guadagno?"; (J. Anoujille, *Antigone*,): <<CREONTE: "Una mattina mi sono svegliato re di Tebe. E Dio solo sa che nella vita mi sarebbe piaciuto essere tutto tranne che potente". ANTIGONE: "Bisognava dire di no, allora". CREONTE: "Avrei potuto. Soltanto mi sono sentito a un tratto come un operaio che rifiutasse un lavoro. Non mi è parso onesto. Ho detto di sì". ANTIGONE: (grida) "Tanto peggio per voi. Io, non ho detto sì. Che volete m'importi della vostra politica, delle vostre necessità, delle vostre storie? Io posso dire ancora "no" a tutto ciò che non mi piace [...] Se voglio, io posso non ascoltarvi. Voi avete detto sì. Non ho più nulla da imparare da voi. Ma voi no. Siete lì a bere le mie parole [...] Povero Creonte. Con le mie unghie rotte e piene di terra, e le lividure che le tue guardie mi hanno fatto alle braccia, con la mia paura che mi stringe le viscere, io sono regina". CREONTE: "Ma buon Dio. Cerca di capire un attimo anche tu, sciocchina [...] Bisogna ci sia anche chi dice sì. Bisogna ci sia chi conduce la barca; è piena di delitti, di stupidaggini, di miseria [...]". ANTIGONE: (scuote la testa) "Non voglio capire. Voi forse sì. Io sono qui per altre ragioni, non per capire. Sono qui per dirvi di no e per morire".

gesto che, per essere compiuto, oltre all'impiego del residuo d'essere che ancora lo attraversa, richiederebbe il recupero della parte di vitalità¹³³ che si è spenta dentro di lui – rivendica con tenacia il conferimento di un significato alla sua esistenza¹³⁴. L'urlo senza voce del disperato, levandosi dalla terra – questa versione catastrofica dell'ade – e indirizzandosi al cielo, si propaga, senza essere udito, in tutto l'universo: <<chi vive, come vivo io, fra tante sventure, non ha forse nel morire un guadagno?>>¹³⁵. Tuttavia, cosciente del privilegio di poter mettere fine alla sua vita prima del termine stabilito dalla natura¹³⁶ e quindi di poter opporre al

¹³³ Cfr. CNT, p. 99: <<La vitalità non rappresenta un ostacolo al suicidio: tutto dipende dalla direzione che prende o che le viene data [...] [Tolstoj] constata che la forza da cui era spinto a uccidersi era simile a quella che prima lo teneva attaccato alla vita, con la differenza, soggiunge, che ora si manifestava in senso opposto>>. Il che dà ragione a Schopenhauer, che nel suicidio individua l'ultima forma della volontà di vivere - testimonianza ulteriore di quello stesso desiderio che si cerca di estirpare.

¹³⁴ Cfr. R. Goravante in *Il suicidio nell'età del nichilismo. Goethe, Leopardi, Dostoevskij*, (op. cit. nota 44, p. 23 e ss.) attribuisce al gesto suicidiale una triplice valenza, ovvero: risposta ad una situazione di dolore, rivendicazione di un senso e atto di accusa contro il mondo e contro Dio: <<Il suicidio è quindi la risposta ad una situazione di dolore e di sofferenza, provocata da una crisi di senso o dall'assenza di una più comprensiva evidenza di senso. E tuttavia non è solo questo; non è solo la risposta ad una situazione conflittuale avvertita come insostenibile e priva di scappatoie. E' anche invocazione di senso, rivendicazione di una vita ricca di senso. Nello stesso tempo però è anche sempre – implicitamente – un atto di accusa contro il mondo, contro la società, contro Dio [...] Ma lo è nel senso della bestemmia ontologica, della rivolta jobica, della domanda filosofica fondamentale: perché l'essere piuttosto che il nulla, perché l'essere, se l'essere è male>>.

¹³⁵ Sofocle, *tutte le tragedie*, op. cit. nota 104, p. 34.

¹³⁶ Cfr. A. Schopenhauer, *Die beiden Grundprobleme der Ethik, II: Über die Grundlage der Moral*, in *Samtliche Werke*, hrsg. V. Löhneysen W. Von, Suhrkamp, Frankfurt 1986, Band III, p. 635: <<Soltanto l'uomo, che non deve sopportare come la bestia solo i dolori corporali, i dolori circoscritti al presente, ma anche quelli spirituali, che gli provengono dal passato e dal futuro e che sono di gran lunga più grandi dei primi, ha ricevuto dalla natura a compensazione di ciò la prerogativa, il privilegio di mettere fine *ab libitum* alla sua vita prima del termine stabilito dalla natura, e quindi il privilegio, la prerogativa di vivere, non come la bestia, necessariamente finché può, ma finché vuole>>; SA, p. 63: <<Vivo solo perché è in mio potere morire quando

dovere di vivere il diritto di morire¹³⁷, il disperato può continuare a sopravvivere¹³⁸.

Nati in una prigione, con fardelli sulle spalle e sui pensieri, non arriveremmo al termine di un solo giorno se la possibilità di farla finita non ci incitasse a ricominciare il giorno dopo... I ceppi e l'aria irrespirabile di questo mondo ci tolgono tutto, tranne la libertà di ucciderci; e questa libertà ci infonde una forza e un orgoglio tali da trionfare sui pesi che ci opprimono (E. Cioran)

Quando ci afferra l'idea di farla finita, uno spazio si estende davanti a noi, una vasta possibilità fuori dal tempo e dall'eternità stessa, un'apertura vertiginosa, una speranza di morire al di là della morte (E. Cioran)

Ciò che si deve temere è l'accasciamento in quello stato in cui il desiderio di sopprimersi non è neppure immaginabile (E. Cioran)

6. LAMENTAZIONI COSMICHE

<<L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma [...] Se i suoi giorni sono contati, se il

meglio mi sembrerà: senza l'idea del suicidio, mi sarei ucciso subito>>: (S. Jaudeau, op. cit. nota 50, p. 80) <<E' una sorta di saggezza che, di fronte all'equivalenza fra la vita e la morte, contempla dall'alto, in una condizione di sovrana neutralità, le vicissitudini dell'esistenza; IEN, p. 74: <<Si teme l'avvenire solo se non si è certi di potersi uccidere quando si vuole>>.

¹³⁷ R. Garaventa (op. cit. nota 44, p. 61): <<Si possono dare tuttavia situazioni, nell'arco della vita di un uomo, in cui il bisogno di senso si traduce in bisogno di morte, la volontà di senso si rafferma in volontà di nulla>>.

¹³⁸ Cfr. CNT, p. 51: <<Il fatto è che allo scetticismo si oppongono i nostri riflessi, i nostri appetiti, i nostri istinti. Ha un bel dichiarare che l'essere stesso è un pregiudizio: questo pregiudizio, più antico di noi, anteriore all'uomo e alla vita, resiste ai nostri attacchi, non ha bisogno di ragionamenti e di prove, poiché anche tutto ciò che esiste, si manifesta e dura, poggia sull'indimostrabile e sull'inverificabile>>.

numero dei suoi mesi dipende da te, se hai fissato un termine che non può oltrepassare, distogli lo sguardo da lui e lascialo stare finché abbia compiuto, come un salariato, la sua giornata! Poiché anche per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere; se sotto terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco, al sentore dell'acqua rigermoglia e mette rami come nuova pianta. L'uomo, invece, se muore, giace inerte, quando il mortale spira, dov'è? Potranno sparire le acque dal mare e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi, ma l'uomo che giace più non s'alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno [...] Ohimé! Come un monte finisce in una frana e come una rupe si stacca dal suo posto, e le acque consumano le pietre, le alluvioni portano via il terreno: così tu annienti la speranza dell'uomo. Tu lo abbatti per sempre ed egli se ne va, tu sfiguri il suo volto e lo scacci. Siano pure onorati i suoi figli, non lo sa; siano disprezzati, lo ignora! Soltanto i suoi dolori egli sente e piange sopra di sé>>¹³⁹.

Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "E' stato concepito un uomo!". Quel giorno sia tenebra, non lo ricerchi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce. Lo rivendichi tenebra e morte, gli si stenda sopra una nube e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno! Quel giorno lo possieda il buio, non si aggiunga ai giorni dell'anno, non entri nel conto dei mesi. Ecco quella notte sia lugubre e non entri giubilo in essa [...] Si oscurino le stelle del suo crepuscolo, spero la luce e non venga; non veda schiudersi le palpebre dell'aurora, poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno, e non ha nascosto l'affanno agli

¹³⁹ *Giobbe*, 14, 1-22.

occhi miei! E perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? Perché due ginocchia mi hanno accolto, e perché due mammelle, per allattarmi? Sì, ora giacerei tranquillo, dormirei e avrei pace [...] Oppure, come aborto nascosto, più non sarei, o come i bimbi che non hanno visto la luce [...] Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più d'un tesoro, che godono alla vista di un tumulto, gioiscono se possono trovare una tomba... a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato? Così, al posto del cibo entra il mio gemito, e i miei ruggiti sgorgano come acqua, perché ciò che temo mi accade e quel che mi spaventa mi raggiunge. Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento¹⁴⁰

<<A un certo grado di infelicità ogni franchezza diventa indecente. Giobbe si è fermato in tempo: un altro passo, e né Dio né i suoi amici gli avrebbero più risposto>>¹⁴¹.

¹⁴⁰ *Ivi*, 3, 3-26.

¹⁴¹ SD, p. 60.

CAPITOLO III

MIRAGGI

1. VUOTO NUTRITIVO

Quando un male ci colpisce, noi possiamo venirne a capo o eliminandone la causa, oppure modificando l'effetto che esso opera sul nostro sentimento: cioè interpretando il male come un bene, la cui utilità sarà forse visibile soltanto più tardi (Nietzsche)

La vita non è ciò che tu credi. E' un acqua che i giovani lasciano scorrere senza saperlo fra le dita aperte. Chiudi le mani, chiudi le mani, presto. Trattienila. Vedrai, diventerà una cosa dura e semplice che si sgranocchia, seduti al sole (J. Anouille, Antigone)

Quando si impara ad attingere nel Vuoto a piene mani non si paventa più il domani. La noia opera miracoli: trasforma la vacuità in sostanza, è essa stessa vuoto nutritivo...(E. Cioran)

Sbarcati nella *città del nulla* – in seguito al rigetto della realtà, del mestiere di esistere¹ a cui essa richiama, e di Dio -, privi di provviste d'essere, ci si ritrova dinanzi ad un bivio, ovvero alla scelta ineluttabile di fare marcia indietro e, indossando la maschera comica, sottomettersi alla farsa eterna, oppure –

dubitatori incurabili² - costruire nella patria della vacuità la propria dimora, che, a seconda di come vissuta, sarà una tomba gelida o un còvo nutritivo³. Il dubbio devastatore - paragonabile a una malattia che <<rode l'individuo e può perfino distruggerlo>>⁴ -, è tuttavia, data l'impossibilità di vivere a lungo nella vertigine, soltanto una tappa: un luogo di ristagno e distruzione o, per la sua natura ambivalente - poiché <<al tempo stesso benefico e devastatore>>⁵ -, un trampolino⁶. Quando il dubbio infatti, pur straziando la sua vittima con l'interrogazione disperata⁷, non riesce ad abatterla, né a indurla a *levar la mano su di sé*⁸, al fine di

¹ Cfr. SD, p. 108.

² Cfr. S. Jaudeau, *Entretiens avec Sylvie Jaudeau. Mystique et Sagesse*, 1990 (Sylvie Jaudeau, *Conversazioni con Cioran. Mistica e Saggezza*, tr. it. d. L. Carra, Guanda, Parma, 1993, p. 27-28): <<Ma vi è chi non riesce a oltrepassare il dubbio, perché affetto da un'attitudine organica a credere. Questo è il mio caso: sono un dubitatore incurabile>>.

³ Cfr. SD, p. 108: <<Coloro che non restano all'interno della realtà che coltivano, coloro che trascendono il mestiere di esistere, debbono o venire a patti con l'inessenziale, fare marcia in dietro e sottomettersi alla farsa eterna, oppure accettare tutte le conseguenze di una condizione separata, la quale è superfetazione o tragedia, a seconda che la si guardi o la si viva>>.

⁴ S. Jaudeau (op. cit. nota 2, p. 27).

⁵ *Ivi*, p. 26.

⁶ Cfr. *Ivi*, p. 27: <<Inevitabilmente ci si pone la domanda: "fino a dove, nel dubbio, si può arrivare"? La risposta è semplice: o si ristagna in esso o se ne esce. E' paralisi o trampolino>>.

⁷ Cfr. S, p. 139: <<L'uomo è un animale traviato, e quando cade in preda al dubbio, se alla fine cessa di trovar piacere nel fare la guerra ad altri, si volge contro di sé per torturarsi spietatamente. Egli converte il dubbio in abisso e, introducendo una nota cupa nel pirronismo, trasforma, come Pascal, la sospensione del giudizio in un'interrogazione disperata>>.

⁸ R. Garaventa, *Il suicidio nell'età del nichilismo. Ghethe, Leopardi, Dostoevskij*, Angeli, Milano, p. 20: <<Il mondo del suicida è un mondo chiuso, che forse potrebbe essere ancora aperto dall'esterno, da una rinnovata donazione di senso, ma in cui egli comunque non crede più di poter aprire una breccia. L'unica via che gli rimane per por fine al dolore di vivere, alla incomunicabilità in cui è condannato ad esistere, all'abbandono in cui si ritrova gettato, all'assenza di un'evidenza di senso (sia stata

porre fine al tormento, si ribalta in <<causa del salto nella fede>>⁹, dell'insediamento in una qualsiasi possibilità¹⁰ e diviene motore di conversione. Così, esposto al dubbio vertiginoso nel bel mezzo della vertigine, alla messa in discussione delle stesse fiamme della disperazione che lo ardono e dell'abisso che l'inghia - fino a che, alla pari di tutto il resto, non appaiano insignificanti¹¹ -, lo *scettico irriducibile*¹² può, varcando la porta dell'essenziale spalancata nel punto più erto della città del nulla e camminando sul suo stesso dubbio, dirigersi verso un nuovo asilo. Dalle stimmate inguaribili della sofferenza impresse su tutto il suo corpo - in quanto visitatore che nel nulla scelse di costruire una dimora

anche da lui provocata), ad una condizione in cui è costretto a continuare a vivere pur non volendo più vivere, è levar la mano su di sé>>.

⁹ S. Jaudeau (op. cit. nota 2, p. 27): <<In esso [nel dubbio] è la causa del salto nella fede, poiché con una tale vertigine non si può convivere a lungo. Precede spesso le conversioni religiose o altri passi importanti. Tutti i mistici hanno conosciuto grandi turbamenti, assai vicino allo sprofondamento>>.

¹⁰ laica o religiosa che sia.

¹¹ Cfr. CNT, p. 50: <<D'altronde lo scettico non è molto lontano dall'abbracciare la condizione dello spettro, poiché deve dubitare fino a quando non ci sia più *materia* di dubbio, fino a quando tutto non svanisca e si volatilizzi, e lui, equiparando la vertigine stessa a un residuo di evidenza, a un simulacro di certezza, non percepisca con un'intensità micidiale l'assenza dell'inanimato e del vivente, e in particolare delle nostre facoltà che, per suo tramite, denunceranno anch'esse le loro pretese e le loro insufficienze>>.

¹² Cfr. *Ivi*, p. 52-53: <<Lo scettico irriducibile, barricato dentro il suo sistema, ci appare come uno *squilibrato per eccesso di rigore*, un lunatico per inattitudine al vaneggiamento. Sul piano filosofico, nessuno è più onesto di lui; ma la sua stessa onestà ha qualcosa di mostruoso. Niente trova grazia ai suoi occhi, tutto gli sembra approssimazione e apparenza, i nostri teoremi come le nostre grida. Il suo dramma è di non poter in nessun momento accondiscendere all'impostura, come facciamo tutti quanti quando affermiamo o neghiamo, quando abbiamo l'impudenza di esprimere

esala il sapere essenziale¹³, con il quale il mondo non gli appare più lo stesso¹⁴. Dalla città infernale non si esce mai a mani vuote, ma lasciandola si porta con sé una speranza raccattata per strada, una credenza suggerita da qualcuno incontrato durante il viaggio, una tavolozza su cui imprimere i paesaggi incontrati, uno spartito su cui comporre le melodie udite, un diario su cui scrivere¹⁵ la propria odissea¹⁶.

un'opinione qualsiasi. E poiché è inguaribilmente onesto, scopre la menzogna ovunque un'opinione combatta l'indifferenza e trionfi su di essa>>.

¹³ Cfr. S. Jaudeau (op. cit. nota 2, p. 19): <<Il deserto interiore non è sempre destinato alla sterilità. La lucidità, grazie al vuoto che lascia intravedere, si trasforma in conoscenza: essa, allora, è mistica senza assoluto. La lucidità estrema è il grado ultimo della coscienza; ti dà la sensazione di avere esaurito l'universo, di essergli sopravvissuto. Chi non ha provato questa tappa ignora una varietà insigne della delusione, quindi della conoscenza>>.

¹⁴ Per una lettura in chiave psicologica della possibile maturazione nell'individuo che vive in una condizione di isolamento e solitudine di una trasformazione che, cangiando la sua visione della realtà, lo orienta verso la vita: A. Carotenuto, *Le lacrime del male*, Bompiani, Milano 1996, p. 40: <<Esilio e sofferenza generano una trasformazione; l'isolamento infatti comporta sempre una rottura, una catastrofe, che costringe l'individuo a confrontarsi e a lottare per raggiungere da solo la salvezza: nessun altro può aiutarci a superare una grande prova. Possiamo per un certo tempo accompagnarci a qualcuno, ma dinanzi alle grandi iniziazioni siamo sempre soli. Nella solitudine, però, le energie fino a poco prima catalizzate e investite nell'imitazione di modelli esterni, refluiscono all'interno ristrutturando i contenuti inconsci. E' questa la premessa per l'emergere di una nuova visione della realtà, di un nuovo orientamento della coscienza>>.

¹⁵ Cfr. CD, p. 19-20: <<Vi sono esperienze alle quali non si può sopravvivere. Al termine delle quali si sente che più nulla potrebbe avere un senso. Dopo aver raggiunto i limiti della vita, dopo aver vissuto con esasperazione tutto ciò che offrono questi pericolosi confini, i gesti quotidiani e le aspirazioni normali perdono ogni fascino, ogni seduzione. Se tuttavia si continua a vivere, è solo grazie alla scrittura, che ci sgrava, oggettivandola, di questa tensione infinita>>: IEN, p. 37: <<Scrivere una pagina senza pecche, o anche una sola frase, vi innalza al disopra del divenire e delle sue corruzioni. Si trascende la morte con la ricerca dell'indistruttibile attraverso il verbo, attraverso il simbolo stesso della caducità>>; S. Jaudeau (op. cit. nota 2, p. 9): <<Scrivere o parlare, che importa? I libri restano spesso senza risposta, e le parole senza domani; ma per un attimo, la morte è stata allontanata>>; A. Carotenuto (op. cit. nota 14, p. 129): <<Non dimentichiamo inoltre che l'artista con le sue opere si oppone alle lacrime del male. In una bellissima lettera a i coniugi Wagner, Nietzsche scrive: "Questo libro è mio. Vi ho messo in luce i miei più riposti sentimenti circa gli uomini e le cose, e per la prima volta ho percorso in esso la periferia del mio pensiero. In tempi pieni di parossismo e di tormenti questo libro fu il mio conforto. Forse io sono ancora vivo perché sono stato capace di questo libro">>. Una cosa molto simile scrive

I più fortunati portano con sé addirittura un Dio¹⁷, gli ostinati il silenzio¹⁸. In sostanza, se si torna vivi dal nulla, è perché ci si è lasciati nutrire dal suo dolore e si possiede ancora abbastanza forza per tradurre la sofferenza in vitalità – massima espressione della volontà di vivere.

E. Cioran nella prefazione al suo libro *“Al culmine della disperazione”*, p. 12: <<Questo libro è stato per me una specie di liberazione, di esplosione salutare. Se non lo avessi scritto, certamente avrei messo fine alle mie notti>>; e nell’IEN, p. 94 aggiunge: <<Un libro è un suicidio differito>>.

¹⁶ Cfr. CD, p. 20: <<La creazione è una temporanea salvezza dagli artigli della morte>>; *Ivi*, p. 17-18: <<Ignari di ciò che nascondiamo in noi stessi come di ciò che nasconde il mondo, siamo improvvisamente afferrati dall’esperienza della sofferenza – la più seria dopo quella della morte (intesa come presentimento di morire) – e trasportati in una regione infinitamente complessa, in cui la soggettività si agita come in preda a una vertigine. Il lirismo della sofferenza provoca un incendio, e attua una purificazione interiore in cui le ferite non sono più semplici manifestazioni esterne, senza implicazioni profonde, ma partecipano della sostanza stessa dell’essere. E’ un canto del sangue, della carne e dei nervi>>, che apre la strada alla creazione artistica, la quale – universalizzando la tragedia soggettiva e stimolando all’azione – fornisce gli strumenti per uscire dalla morsa della disperazione; Cfr. C. J. Jung, *Psicologia e poesia*, tr. it. d. G. Bollea, E. Schanzer e A. Vita, Boringhieri, Torino, 1988, p. 74: <<L’essenza dell’opera d’arte, infatti, non consiste nell’essere carica di singolarità personali (quanto più questo avviene, tanto meno può parlarsi d’arte), ma nel fatto d’innalzarsi al di sopra di ciò che è personale e di parlare con lo spirito e con il cuore allo spirito e al cuore dell’umanità [...] l’artista è nel senso più alto ‘uomo’ è ‘uomo collettivo’, portatore e rappresentante della vita psichica inconscia dell’umanità>>.

¹⁷ Cfr. CNT, p. 19: <<sotto qualsiasi veste si presenti, un dio significa un passo verso la guarigione>>.

¹⁸ Cfr. CD, p. 144-145: <<Arrivare a credere solo nel silenzio, non apprezzare altro, è realizzare una delle espressioni più essenziali del fatto di vivere al margine della vita [...] Occorre che la presenza umana ti abbia esasperato e la complessità dei problemi disgustato al punto di non essere interessato che al silenzio e alle sue grida – cascate interiori il cui fragore si oggettiva nel mondo esterno. La stanchezza persistente porta al culto del silenzio, perché quando si è esausti le parole perdono di significato e martellano nelle orecchie, ridotte a sonorità vuote, a vibrazioni esasperanti. I concetti si stemperano, la forza dell’espressione si attenua, tutto ciò che si dice o si ascolta si svuota fino ad apparire sterile e ripugnante. Niente ha più forma o consistenza, e tutto ciò che va e viene dall’esterno rimane un murmure monocorde e lontano, incapace di accendere le sfumature della vita spirituale, di suscitare interesse o curiosità. Sembra allora inutile esprimere un parere, prendere posizione o impressionare qualcuno, e tutti i rumori cui si è rinunciato montano nell’inquietudine dell’anima, esistente in tutti i grandi silenzi. Dopo essersi forsennatamente prodigati per risolvere tutti i problemi, dopo essersi tormentati al massimo grado, quando occorrerebbe dare risposte definitive, si finisce col trovare nel silenzio la sola realtà e l’unica forma d’espressione>>.

A qualsiasi livello si svolga, la nostra vita ci apparterrà realmente solo in proporzione agli sforzi intrapresi per distruggere le forme apparenti. La noia, la disperazione, l'abulia stessa ci aiuteranno in ciò, a condizione tuttavia di farne un'esperienza totale, di viverle fino all'attimo in cui, rischiando di soccombervi, ci rialziamo e le trasformiamo in sostegni della nostra vitalità (E. Cioran)

Se non avesse osato, se non avesse rischiato, la vita sarebbe forse stata privata di un'esperienza della massima importanza. Non rischiando mai la propria vita, non l'avrebbe mai conquistata (Jung)

2. NEGAZIONE SINGHIOZZANTE

Tanto peggio per voi. Io non ho detto sì. Che volete m'importi della vostra politica, delle vostre necessità, delle vostre storie? Io posso dire ancora "no" a tutto ciò che non mi piace [...] Se voglio, io posso non ascoltarvi. Voi avete detto sì. Non ho più nulla da imparare da voi.

Ma buon Dio. Cerca di capire un attimo anche tu, sciocchina.

Non voglio capire. Voi forse sì. Io sono qui per altre ragioni non per capire. Sono qui per dirvi di "no" e per morire.

Anche tu come tuo padre.

Come mio padre, sì. Siamo di quelli che vogliono andare fino in fondo. Fin dove non resta veramente la minima possibilità di speranza [...] Siamo di quelli che le saltano addosso, quando la incontrano, alla vostra speranza, alla vostra cara speranza, alla vostra sporca speranza.

Stà zitta. Se ti vedessi, mentre gridi coteste parole: sei brutta.

Sì, sono brutta. E' ignobile, non è vero, questi gridi, questi scatti, questa zuffa di straccivendoli. Ma anche mio padre non è diventato bello che dopo, quando è stato ben sicuro che nulla, più nulla poteva salvarlo. Allora, s'è calmato d'un tratto, ha sorriso ed è diventato bello. Tutto era finito [...] Ah, le vostre facce, le vostre povere facce di candidati alla felicità! Voi siete brutti, anche i più belli. Avete tutti qualcosa di brutto all'angolo degli occhi o della bocca (J. Anouille, Antigone)

Rielaborata a posteriori da argomentazioni che la comprovino e giustifichino, la negazione dell'esistenza non scaturisce mai da un processo meramente razionale, ma, covata fin dall'origine della Vita in una zona oscura dell'essere, sgorga dalle vene dell'uomo¹⁹, frammista – in ricordo della frantumazione dell'Unità primitiva di cui fu causa²⁰ - a un piacere inveterato e malsano. La forma più sublime di negazione, anzi, la sola tollerabile – dal momento che la sete di un qualche catastrofico *sì*²¹ tormenta anche lo scettico più incurabile – è la negazione singhiozzante²², che altro non è se non un'affermazione all'inverso²³, una rivendicazione disperata del credo luttuoso²⁴ abbracciato. Malgrado le riserve che ispira infatti, la negazione - *qualitativamente* affine all'affermazione²⁵: cosa che tra l'altro rende naturale e facile il passaggio dall'una all'altra - è fonte di azione e di

¹⁹ Cfr. IEN, p. 34: <<La negazione non proviene mai da un ragionamento, ma da un so che di oscuro e antico. Le argomentazioni vengono dopo, per giustificarla e provarla. Ogni *no* scaturisce dal sangue>>.

²⁰ Cfr. CNT, p. 47: <<Dato che il *no* ha presieduto alla frantumazione dell'Unità primitiva, un piacere inveterato e malsano si unisce a ogni forma di negazione, fondamentale o frivola che sia>>.

²¹ Cfr. IEN, p. 110: <<Non c'è negatore che non sia assetato di un qualche catastrofico *sì*>>.

²² Cfr. *Ivi*, p. 104: <<La negazione singhiozzante – sola forma tollerabile di negazione>>.

²³ Cfr. CNT, p. 47: <<Negare, ne conveniamo, significa affermare all'inverso>>.

²⁴ Cfr. SD, p. 64: <<La chiaroveggenza è in lutto, ma – strano contagio – questo lutto stesso è attivo; così, siamo trascinati in un corteo funebre fino al Giudizio universale; così, dell'ultimo riposo stesso, del silenzio finale della storia, abbiamo fatto un'attività: è la messinscena dell'agonia, il bisogno di dinamismo persino nei rantoli>>.

²⁵ Cfr. CNT, p. 63: <<Poiché l'affermazione e la negazione non differiscono *qualitativamente*, il passaggio dall'una all'altra è naturale e facile>>.

certezza²⁶: negare è abbracciare un programma, <<perseguire un disegno, svolgere un ruolo>>²⁷. Pienezza <<inquieta e aggressiva>>, la negazione allora non è vacuità²⁸; è, all'opposto, l'occupazione capace di riempire l'esistenza più esigente²⁹. Il partigiano della negazione *scende in campo*, armato soltanto di rabbia, parole infuocate e lacrime, e, lottando in ogni luogo contro i suoi *nemici*³⁰, vince la solitudine. Se sminuisce, fino alla ricusa, il valore delle Verità poste dai suoi simili a sostegno della vita, non lo fa per nuocere loro, quanto per <<salvaguardare i propri residui di collera, i propri residui di vitalità, per sfuggire agli effetti debilitanti che si porta dietro una lunga pratica del disprezzo>>³¹. Irrorato dall'energia che si sprigiona dalla demolizione, il negatore si sente così vivere³² e, cedendo alle proprie emozioni o ai propri capricci, infuriandosi³³ dall'alba al tramonto³⁴, riesce a vincere l'*impossibilità*³⁵ - fase terminale

²⁶ Cfr. *Ivi*, p. 62: <<Malgrado le riserve che ispira la negazione, niente potrà impedire che essa sia fonte di azione o di certezza: quando si nega si sa quel che si vuole>>.

²⁷ *Ivi*, p. 62.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. *Ibidem*.

³⁰ Il negatore considera nemici i suo simili - dai quali non si sente compreso - e Dio - dal quale non si sente ascoltato ed amato.

³¹ CNT, p. 114.

³² Cfr. *Ivi*, p. 115: <<Sentirsi esistere significa appassionarsi a ciò che è manifestamente mortale, votare un culto alla mediocrità, adirarsi di continuo in mezzo all'inermità, adontarsi nel nulla>>.

³³ Cfr. *Ivi*, p. 116-117: <<L'urlo, modalità di espressione del sangue, ci dà sollievo, ci fortifica, e talvolta ci guarisce [...] Se teniamo a un minimo di equilibrio, torniamo dunque al grido, non perdiamo nessuna occasione di sfruttarlo e di proclamarne l'urgenza. D'altronde ci aiuterà a farlo la rabbia, che procede dal fondo stesso della vita>>.

³⁴ Cfr. *Ivi*, p. 115-116: <<Quelli che cedono alle proprie e mozioni o ai propri capricci, quelli che si infuriano dall'alba al tramonto sono al riparo da turbe gravi [...] Per essere

della malattia mortale della disperazione³⁶, che induce alla paralisi, ovvero all'incapacità di muovere un solo passo a causa dell'assenza di orientamento. Irrimediabilmente disingannato, il negatore rifiuta l'assoggettamento agli ideali, alle credenze, alle illusioni, alle speranze che sostengono la vita e si vota alla rivolta, alla missione di *de-fascinazione*³⁷ dell'umanità³⁸, mediante la squalifica della Verità e la proclamazione della sua essenza menzognera - senza sapere che in tal modo imbrocca una delle possibili vie di salvezza, in quanto la salvezza da lui tanto vilipesa risiede nella scelta³⁹, nell'*adesione* ad una qualsiasi certezza - sia pure quella della mancanza di senso nella vita⁴⁰ - e al

normali, per conservarsi in buona salute, non dovremmo prendere a modello il saggio bensì il bambino, rotolarci per terra e piangere tutte le volte che ne abbiamo voglia>>.

³⁵ S. Kierkegaard, *Sygdommen Til Døden*, 1849 (*La malattia mortale*, tr. It. D. M. Corssen, Newton, Roma, 1995, p. 35): <<Se manca la possibilità, se un'esistenza umana è stata portata al punto da non avere possibilità, essa è disperata e lo è in ogni momento in cui le manca la possibilità>>.

³⁶ *Ivi*, p. 25: <<La disperazione, malattia dell'io, è la malattia mortale. Il disperato è mortalmente malato. In senso diverso da quando si tratta di un'altra malattia, sono le parti vitali che la malattia ha intaccato, eppure egli non può morire. La morte non è la fine della malattia, ma la morte è continuamente la fine. Essere salvato da questa malattia mediante la morte è impossibile; ché tanto la malattia e il suo tormento quanto la morte è proprio non poter morire>>.

³⁷ Cfr. F. Savater, *Ensayo sobre Cioran*, 1974 (*Cioran un angelo sterminatore*, tr. it. d. C. M. Valentinetti, Frasinelli, Piacenza, 1998, p. 32): <<Esercizi di de-fascinazione>>.

³⁸ Cfr. IEN, p. 117: <<La sola cosa che si dovrebbe insegnare ai giovani è che non c'è niente, da aspettarsi dalla vita. Sogniamo una *Carta delle Delusioni* che elenchi tutti i disinganni relativi ad ognuno, da affiggere nelle scuole>>: (*Ivi*, p. 128) <<La vita diverrebbe sopportabile soltanto in seno a un'umanità che non serbasse più alcuna illusione, un'umanità completamente disillusa e felice di esserlo>>.

³⁹ Cfr. CNT, p. 65: <<Decidersi a *servire* equivale a salvarsi, perché significa aver fatto un scelta; è ogni scelta è una sfida al vago, alla maledizione, all'infinito>>.

⁴⁰ Cfr. *Ivi*, p. 97-98: <<La vita, non appena si sia ossessionati dal significato che può avere, si disgrega, si sgretola: e questo getta luce su quello che essa è, su quello che vale, sulla sua sostanza gracile e improbabile>>; CD, p. 143: <<La vita, essenzialmente irrazionale, non ha alcun senso>>; *Ivi*, p.126: <<Non solo la vita non ha alcun senso, ma *non può averne uno*>>.

progetto d'azione che ad essa si lega – sia pure quello del diniego dell'esistenza. La consapevolezza che *nulla vale la pena* diventa implicitamente una convinzione, dunque un impulso all'azione. E questo perché <<anche un briciolo di esistenza presuppone una fede inconfessata; un semplice passo - fosse pure verso una parvenza di realtà – è un'apostasia nei confronti del nulla; il respiro stesso deriva da un fanatismo in embrione, così come ogni partecipazione al movimento>>⁴¹.

Nessuno farebbe il minimo atto se non avesse la persuasione che quell'atto è la sola e unica realtà. Tale accecamento è la base assoluta, il principio indiscutibile di tutto ciò che è. Colui che lo discute dimostra soltanto che egli esiste meno, e che il dubbio ha minato il suo vigore... Ma, anche in mezzo ai suoi dubbi, deve sentire l'importanza dell'essersi avviato verso la negazione (E. Cioran)

Mi agito [...] aderisco al movimento, il quale mi trasforma in generatore di essere, in artigiano di finzioni, mentre il mio brio cosmogonico mi fa dimenticare che, trascinato dal turbine degli atti, non sono altro se non un complice del tempo, un emissario di universi caduchi (E. Cioran)

Diciamolo chiaramente: la mia rivolta è una fede che sottoscrivo senza credermi. Ma non posso non sottoscriverla (E. Cioran)

3. QUADRIFARMACO CIORANIANO

L'uomo è nato con la vocazione alla stanchezza: quando adottò la stazione eretta, e diminuì così le sue possibilità d'appoggio, si condannò a debolezze sconosciute all'animale che era stato. Portare su due gambe tanta materia, e tutti i disgusti che vi si connettono! Le generazioni accumulano la stanchezza e la trasmettono; i nostri padri ci lasciano in eredità un patrimonio di anemia, riserve di scoraggiamento,

⁴¹ SD, p. 95-96.

risorse di decomposizione e un impulso a morire che diventa più potente dei nostri istinti di vita (E. Cioran)

Si intravede qui una sete di soppressione della condizione umana – la stessa sete che fa sì che i mistici cristiani diventino perfetti fino a perdersi nella divinità, o che gli asceti indiani superino con ogni mezzo la condizione umana diventando impassibili e distaccati, simili a pietre. Pensandoci bene, è sconvolgente constatare che – in millenni diversi, in continenti diversi, in religioni diverse – gli uomini siano sempre stati assetati di perfezione e non hanno concepito questa perfezione se non per mezzo della soppressione della condizione umana (Eliade)

Meglio essere animale che uomo, insetto che animale, pianta che insetto, e così via. La salvezza? Tutto ciò che assottiglia il regno della coscienza e ne compromette la supremazia (E. Cioran)

Dopo aver infranto l'unità del paradiso, l'uomo – colto da un senso di solitudine in mezzo al cosmo, ancor più grande di quello che lo incitò ad agire nel cuore dell'Eden - si adoperò a infrangere quella della terra e, separatosi dal Creatore⁴² e dal creato⁴³, <<emerse dall'anonimato tramite un susseguirsi di rinnegamenti che fanno di lui il grande *transfuga dell'essere*>>⁴⁴. Avendo perduto il segreto della vita – che risiede nel giubilo d'essere e nell'esistenza irriflessiva⁴⁵ – e

⁴² Cfr. CNT, p. 14 <<[L'uomo] Ha voluto emanciparsi, strapparsi da lui [Dio], e vi è riuscito oltre ogni speranza>>.

⁴³ Cfr. *Ivi*, p. 19: <<La forma di sapere che ha scelto è un attentato, un peccato se si vuole, un'indiscrezione criminale nei confronti della creazione, che egli [l'uomo] ha ridotta a un ammasso di oggetti dinanzi a cui si pone, si erge quale distruttore>>.

⁴⁴ *Ivi*, p. 18; *Ivi*, p. 14: L'uomo, separandosi dal Creatore e dal creato <<divenne *individuo*, vale a dire frattura e incrinatura dell'essere>>.

⁴⁵ Cfr. CD, p. 143: <<L'irrazionale della vita appare, se vi si riflette, sotto un duplice aspetto: come dinamismo cieco che rifiuta ogni gerarchia di valori e come realtà nella quale, una volta che la si sia fatta propria, è possibile vivere in modo ingenuo, soddisfatto ed equilibrato. Questa duplice accezione spiega perché si può affermare che la vita, essenzialmente irrazionale, non ha alcun senso, così come sostenere che l'unica possibile salvezza risiede nell'esperienza ingenua dell'irrazionale. La vicinanza inconsapevole all'essenza irrazionale della vita mantiene in uno stato di equilibrio, perché tutti i nostri atti e tutte le nostre manifestazioni sono aspetti della vita: sorgono dal suo cuore, da un'oscura energia. L'esperienza ingenua dell'irrazionale situa

avendo imboccato una deviazione⁴⁶ troppo lunga per poterlo ritrovare – quella della coscienza che, data l'impossibilità per l'uomo di dimenticare le conoscenze acquisite o di prescindere dalle stesse, non può essere percorsa a ritroso -, si allontana ogni giorno un po' di più dall'antica innocenza⁴⁷. Così, se tutti gli altri esseri viventi - identificandosi con la loro condizione⁴⁸ – accettano rassegnati la loro sorte e <<respirano ancora in Dio>>⁴⁹, egli - <<disadattato esausto e tuttavia infaticabile, senza radici, conquistatore proprio perché sradicato; nomade insieme folgorato e indomito, che anela a rimediare alle proprie deficienze>>⁵⁰ - si ribella contro di essa e arde per la rabbia di vedere <<un insetto procurarsi ciò che lui, con tanti sforzi non riesce ad ottenere>>.⁵¹ Frutto dell'assottigliamento volontario di Dio⁵², l'uomo porta tuttavia in sé <<qualcosa di irreale, di non terrestre, che si svela nelle

l'individuo nell'immanenza sostanziale della vita. Ecco perché l'ingenuità è un'espressione diretta dell'irrazionale. In essa l'individuazione non rappresenta un principio tragico, perché non si è separati dal mondo, ma assimilati organicamente al flusso irrazionale dell'esistenza, il quale, benché tortuoso e complicato, non procura sofferenza, giacché il dramma si distribuisca sull'intera sfera della vita senza riflettersi nella coscienza. Non si soffre un dramma unico, individuale e doloroso; non si avverte il dualismo che isola l'uomo, causato da un'ipertrofia della coscienza>>.

⁴⁶ Cfr. CNT, p. 15-16.

⁴⁷ Cfr. *Ivi*, 15.

⁴⁸ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*: <<soltanto l'uomo soffoca in Dio – e non fu proprio questa sensazione di soffocamento che lo incitò a distinguersi nella creazione, a farvi la figura del proscritto consenziente, del reprobato volontario?>>.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*; S, p. 75: <<Poiché l'incanto dell'esistenza irriflessa, dell'esistenza come tale, ci è vietato, non possiamo tollerare che altri ne godano>>.

⁵² Cfr. IEN, p. 112: <<noi occupiamo il terreno abbandonato che egli ci ha concesso per misericordia o per capriccio. Affinché noi fossimo, si è contratto, ha limitato la sua sovranità. Siamo il prodotto del suo assottigliamento volontario, della sua

pause della sua febrilità>>⁵³, quando - al rallentare della corsa - il suo sguardo si solleva e nei suoi occhi è possibile scorgere <<l'exasperazione o il rimorso di aver rovinato non solo la sua prima patria ma anche quell'esilio⁵⁴ di cui fu così impaziente, così avido>>⁵⁵. Ma questi sono anche i momenti in cui l'uomo - epicureo⁵⁶ per essenza⁵⁷ - individua nella vita il *bene sommo* e si appresta a curarla con i farmaci dell'esistenza⁵⁸, che sono alla portata di tutti. Al virus mortale della coscienza⁵⁹ – prendendo esempio da tutti gli altri esseri, sui quali fino ad un istante prima aveva scagliato la sua ira,

cancellazione, della sua assenza parziale>>. Secondo la Cabbala, affinché il mondo esistesse, Dio - che era tutto e dappertutto - consentì a restringersi.

⁵³ CNT, p. 18; *Ibidem*: <<A forza di vaghezza e di equivocità, egli [l'uomo] è di qui e non lo è>>.

⁵⁴ Cfr. S, p. 25: <<Così, il disormeggio della storia deriverebbe da un'ondeggiamento e l'uomo sarebbe il risultato di una vacillazione originaria, dell'incapacità in cui si trovava – prima del proprio esilio – di prender partito>>: vedi paragrafo n. 6 del I° capitolo.

⁵⁵ CNT, p. 19.

⁵⁶ G. Reale e D. Antiseri, *Il pensiero Occidentale dalle origini ai giorni nostri*, La Scuola, Brescia, 1995, Vol I, p. 185: Epicuro (IV secolo a. C.) indicava una nuovissima via per ritrovare la felicità, e porgeva una parola che era come una sfida alla sorte e alla fatalità, perché mostrava come la felicità possa venire dal di dentro di noi, comunque stiano le cose fuori di noi, perché il vero bene è la vita, e a mantenere la vita basta pochissimo, e quel pochissimo è a disposizione di tutti, di ogni uomo; e tutto il resto è vanità>> - sottolineatura mia.

⁵⁷ Perché l'uomo che non individui nella vita il *bene sommo* non ha possibilità di insediarsi in essa, ma può solo sopravvivere - afflitto dalla malinconia e dalla disperazione.

⁵⁸ Rifacendomi all'insegnamento epicureo ed estrapolando dai testi di Cioran i rimedi all'esistenza suggeriti, ho tentato di formulare un'elaborazione cioraniana del quadrifarmaco. G. Reale e D. Antiseri (op. cit. nota 56, p. 185): <<Epicuro ha fornito agli uomini il quadruplice rimedio: ha mostrato 1) che sono vani i timori degli Dei e dell'al di là, 2) che è assurda la paura della morte, la quale non è nulla, 3) che il piacere, quando lo si intenda correttamente, è a disposizione di tutti, 4) infine che il male o è di breve durata, oppure è facilmente sopportabile. L'uomo che sappia applicare a sé questo quadruplice rimedio (*quadrifarmaco*) acquista la pace dello spirito e la felicità, che nulla e nessuno possono intaccare [...] "Il saggio sarà felice anche fra i tormenti" [...] è assolutamente "imperturbabile" [...]>>.

⁵⁹ Cfr. CNT, p. 18: <<L'inorganico basta a se stesso; l'organico è dipendente, minacciato, instabile; il conscio è quintessenza di caducità>>.

frutto della sua sofferenza – può opporre così l’aspirazione al raggiungimento della condizione minerale⁶⁰, della <<saggezza vegetale>>⁶¹, ovvero il desiderio d’abbandono al sonno beato dell’incoscienza⁶² - e, sostanzialmente, la volontà di ripristinare <<l’imperturbabilità degli elementi>>⁶³. All’interno della specie cui appartiene, gli unici saggi da cui prendere esempio sono gli idioti che, estranei a se stessi o esiliati in se stessi⁶⁴, sono ben <<attrezzati per respirare>>⁶⁵, e i folli che, *paralleli* ai loro dolori e al *margin*e delle loro tristezze, vagheggiano in una tenebra salutare⁶⁶.

⁶⁰ Cfr. SD, p. 39: <<Magari avessi avuto la vocazione della pietra! Il “cuore”: origine di supplizio... Aspiro all’oggetto, alla benedizione della materia e dell’opacità>>.

⁶¹ SA, p. 41: <<Verso una saggezza vegetale: abiurerei tutti i miei terrori per il sorriso di un albero...>>; Cfr. LS, p. 80: <<Nostalgia vegetale, rimpianti tellurici, voglia di essere pianta sottoposta al ciclo mortale del sole>>.

⁶² Cfr. LS, p. 82: <<Se non trascinassi la mia morte con me nelle mie speranze e nei miei fallimenti, mi ritirerei fra gli animali e mi lascerei andare al sonno beato dell’incoscienza>>; FD, p. 103-104: <<L’incoscienza è nutrice, fortifica, ci fa partecipi dei nostri cominciamenti, della nostra integrità primitiva>>.

⁶³ CNT, p. 93: 1° farmaco cioraniano all’esistenza; TE, p. 25: <<Poiché l’assoluto corrisponde a un senso che non abbiamo saputo coltivare, abbandoniamoci a tutte le ribellioni: finiranno per ritorcersi contro se stesse, contro noi stessi... Forse allora riconquisteremo la nostra supremazia sul tempo; a meno che, tutt’al contrario, nel sottrarci alla calamità della coscienza, non raggiungiamo le bestie, le piante e gli oggetti, e quella stupidità primordiale di cui, per colpa della storia abbiamo perso finanche il ricordo>>.

⁶⁴ Cfr. SD, p. 203: <<Io aspiro alle notti dell’idioti, alle sue sofferenze minerali, alla fortuna di gemere con indifferenza come se si trattasse dei gemiti di un altro, a un calvario in cui si è estranei a sé, in cui le proprie grida vengono da altrove, a un inferno anonimo nel quale si danza e si ghigna distruggendosi. Vivere e morire in terza persona, esiliarmi in me stesso, dissociarmi dal mio nome, distolto per sempre da quello che fui; attingere, infine – dato che la vita è tollerabile solo a questo prezzo – la saggezza della demenza...>>.

⁶⁵ SA, p. 75: <<Solo l’idioti è attrezzato per respirare>>.

⁶⁶ Cfr. SD, p. 202-203: <<Per *separarci* dalle nostre pene, la nostra ultima risorsa è il delirio; sottoposti ai suoi travimenti, non *incontriamo* più le nostre afflizioni: paralleli ai nostri dolori e al margine delle nostre tristezze, noi vagheggiamo in una tenebra salutare. Quando si esecra quella scabbia che si chiama vita, e si è stanchi dei pruriti della durata, la sicurezza del folle in mezzo alle sue angustie diventa una tentazione e un modello>>.

Al desiderio⁶⁷, alla passione⁶⁸, al piacere⁶⁹ - fonti di sofferenza, perché, ignari di appagamento, volgono sempre insoddisfatti verso nuovi oggetti – l'uomo può contrapporre l'asserto di Epitteto⁷⁰ secondo cui la felicità⁷¹ non consiste nel godimento, ma nell'assenza di desiderio⁷²: <<l'uomo, senza

⁶⁷ Cfr. CNT, p. 93: <<Il desiderio non soddisfatto è sofferenza; non è *piacere* se non durante la soddisfazione; e, una volta soddisfatto, è delusione>>; FD, p. 108: <<Non appena uno smette di desiderare diventa cittadino di tutti i mondi e di nessuno; è solo per il desiderio che noi apparteniamo a questo; superato il desiderio, non siamo più di nessun luogo, e non abbiamo più niente da invidiare né a un santo né a uno spettro>>.

⁶⁸ CNT, p. 92: <<Non appena si cede a una passione, poco importa se nobile o sordida, si è sicuri di passare di tormento in tormento. L'attitudine stessa a provarne una denota chiaramente che si è predestinati a soffrire. Si ama soltanto perché inconsciamente si è rinunciato alla felicità. L'adagio *brahmanico* è irrefutabile: "Ogni volta che si crea un nuovo legame, un dolore in più ci si conficca, come un chiodo, nel cuore". Tutto quello che accende il nostro sangue, tutto quello che ci dà l'impressione di vivere, di partecipare all'azione, si muta inevitabilmente in sofferenza. Una passione è di per sé un castigo>>.

⁶⁹ Cfr. *Ibidem*: <<A parte l'insensibilità e, a rigore, il disprezzo, tutto è tribolazione, persino il piacere, anzi soprattutto il piacere, che ha la funzione non già di allontanare il dolore, bensì di *prepararlo*. Ammettiamo pure che non miri così in alto e che porti soltanto alla delusione, quale miglior prova delle sue insufficienze, della sua mancanza di intensità, di *esistenza*! Vi è in effetti attorno al piacere come un'aria di impostura che non si trova mai attorno al dolore: esso promette tutto e non offre nulla, è della stessa stoffa del desiderio>>.

⁷⁰ G. Reale e D. Antiseri (op. cit. nota 56, p. 231): <<Il grande principio della filosofia di Epitteto (50. d. C.) consiste nella ripartizione delle cose in due classi: a) quelle che sono in nostro potere (ossia opinioni, desideri, impulsi e repulsioni) e b) quelle che non sono in nostro potere (ossia tutte quelle cose che non sono nostre attività, come ad esempio corpo, parenti, averi, reputazioni e simili); il bene e il male albergano esclusivamente nella classe delle cose che sono in nostro potere, appunto perché esse dipendono dalla nostra volontà [...] Tutte le difficoltà della vita e gli errori che si commettono dipendono dal non tener conto di questa fondamentale distinzione>>.

⁷¹ Cfr. FD, p. 103: <<E che mai sono questi desideri, nel loro insieme, in confronto a un solo istante in cui non se ne provi, non se ne subisca neanche uno! La felicità non è nel desiderio ma nell'assenza di desiderio, e più esattamente nell'entusiasmo per questa assenza – dove vorremmo poter avvoltolarci, inabissarci, sparire, *gridare*...>>.

⁷² 2° farmaco cioraniano all'esistenza; CNT, p. 115: <<Rendersi invulnerabili vuol dire chiudersi alla quasi totalità delle sensazioni che si provano nella vita in comune>>; *Ivi*, p. 93: <<Poiché l'infelicità si è insinuata nel mondo con la sensazione, la cosa migliore sarebbe quella di annientare i nostri sensi e lasciarci cadere in un'abulia divina. Quale pienezza, quale apertura del cuore, quando vagheggiamo la scomparsa dei nostri appetiti! La quiete che pensa se stessa indefinitamente si allontana da ogni orizzonte ostile a questa rimuginazione, da tutto ciò che possa strapparla alla dolcezza del non sentire più nulla. Quando aborriamo ugualmente piaceri e dolori e ne siamo stanchi

volontà e senza desiderio, non si sente spogliato di un bene vitale, ma anzi liberato da un pesante fardello. La tristezza iniziale è trasformata in sovrana libertà⁷³>>⁷⁴. Al flagello dell'individualità⁷⁵ può opporre l'orientamento all'Unità primordiale⁷⁶; alla quieta <<beatitudine dell'ininterrotto torpore anteriore alla Genesi>>⁷⁷ il desiderio della

fino alla nausea, non è la felicità, non è un'altra sensazione quella che noi sogniamo, ma una vita rallentata, fatta di impressioni così impercettibili da sembrare inesistenti. La minima emozione diventa allora un sinonimo di insania, e quando ne proviamo una ce ne allarmiamo al punto da gridare aiuto>>; *Ivi*, p. 118: <<Il ritegno, l'astensione, la ritrosia non soltanto nei confronti di questo mondo ma di tutti i mondi, una serenità minerale, un gusto della pietrificazione – per paura sia del piacere sia del dolore>>.

⁷³ CNT, p. 37-38: <<Se fossimo in grado di sottrarci ai desideri, ci sottrarremo nel contempo al destino; superiori agli esseri, alle cose e a noi stessi, restii ad amalgamarci di più con il mondo, attraverso il sacrificio della nostra identità accederemmo alla libertà, inseparabile da un allenamento all'anonimato e alla rinuncia>>.

⁷⁴ S. Jaudeau (op. cit. nota 2, p. 71).

⁷⁵ *Tutto filosofia*, De Agostini, Novara, 1999, p. 237: <<Il principio di individuazione è ciò che determina l'individualità di un ente e lo rende distinto da ogni altro ente, anche appartenente a una natura comune>>; Cfr. FD, p. 104: <<Benefico il caos precedente alla *ferita* dell'individuazione>>; TE, p. 21: <<A nulla serve rimpiangere il riposo nell'indistinzione, il sogno neutro dell'esistenza senza qualità; ci siamo voluti soggetti, e ogni soggetto è rottura con la quiete dell'Unità>>.

⁷⁶ Cfr. CD, p. 106: <<Indietro verso il caos iniziale, verso il caos assoluto! Ritornare alla confusione primordiale, al gorgo del cominciamento del mondo. Lanciarsi verso il turbine cosmico, anteriore all'apparizione delle forme e dell'individuazione. Che i nostri sensi palpitino di questo sforzo, di questa demenza, di queste fiamme, di questi abissi. Che scompaiano dentro di noi le leggi del mondo, insieme alla sua consistenza, a ogni struttura e cristallizzazione, in modo da accedere pienamente, in questo dissolvimento e in questo squilibrio, alla vertigine assoluta. Soli, senza più leggi, potremmo risalire dal cosmo al caos, dalla natura all'indistinzione originaria, dalla forma al vortice. La disgregazione del mondo attua un processo contrario all'evoluzione cosmica, un processo inverso e retrospettivo. Un apocalisse alla rovescia, ma nata dalla stessa sensibilità e dalle stesse aspirazioni. Perché nessuno desidera tornare al caos se prima non ha sofferto tutte le vertigini dell'apocalisse>>; CNT, p. 54: <<Una volta reciso l'ultimo legame, quello che lo teneva attaccato a se stesso, e senza il quale perfino l'autodistruzione è impossibile, egli cercherà rifugio nel vuoto primordiale, nel più profondo delle origini, prima di quella contesa fra la materia e il germe che si prolunga attraverso la serie degli esseri, dall'insetto al più tribolato dei mammiferi>>.

⁷⁷ IEN, p. 187; Cfr. CNT, p. 75: <<Ad ogni modo, essi [gli altri] non potranno capire il nostro desiderio di sfuggire al sovraffaticamento dell'io, di arrestarci sulla soglia della coscienza e di non penetrarvi mai, di acquattarci nel più profondo del silenzio primordiale, nella beatitudine inarticolata, nel dolce stupore in cui giaceva la creazione prima del frastuono del verbo>>.

<<reintegrazione nelle fonti originarie, anteriori alla separazione e alla lacerazione>>⁷⁸ – in sostanza, l'utopia di un universo *natale*⁷⁹, in cui è possibile riposare in se stessi⁸⁰. E se gli è proibito recuperare l'innocenza primordiale, in compenso può immaginarne un'altra e cercare di accedervi grazie a <<un sapere privo di perversità, purificato dalle sue tare, mutato in profondità, "pentito">>⁸¹ - una seconda innocenza che sopraggiungendo dopo millenni di dubbi e lucidità, ha sulla prima <<il vantaggio di non lasciarsi più catturare dalle malie, ormai logore, del Serpente>>⁸². Allo svantaggio di essere⁸³ - erigendo <<l'Insignificanza a sistema>>⁸⁴ ed emancipandosi, per questo, dalla <<ricerca di un destino>>⁸⁵ - può contrapporre l'aspirazione a uno stato di sofferenza più eterea, ovvero a un grado più spiritualizzato del tormento⁸⁶: sostanzialmente, l'ideale della rinuncia perpetua attraverso l'esercizio a *non essere niente*⁸⁷. L'uomo

⁷⁸ SD, p. 49.

⁷⁹ 3° farmaco cioraniano all'esistenza.

⁸⁰ Cfr. SD, p. 50: <<Al pari dello spirito, il cuore si fabbrica utopie: e la più strana di tutte è quella di un universo *natale*, in cui ci si riposa in se stessi – cuscino cosmico di tutte le nostre stanchezze>>.

⁸¹ CNT, p. 81.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Cfr. SD, p. 179: <<Non c'è palpito che non confermi lo svantaggio di essere>>.

⁸⁴ CNT, p. 75.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Cfr. LS, p. 81.

⁸⁷ 4° farmaco cioraniano all'esistenza. Cfr. FD, p. 100-101: <<L'ideale sarebbe perdere senza soffrirne il gusto degli esseri e delle cose. Ogni giorno si dovrebbe onorare qualcuno o qualcosa, creatura o oggetto, col rinunciare a essi. Così, facendo il giro delle apparenze, e congedandole l'una dopo l'altra, si arriverebbe alla rinuncia perpetua, al segreto stesso della gioia [...] L'idea di non possedere niente, di non essere niente, è già una consolazione; la consolazione suprema consiste nella vittoria anche su questa idea>>; *Ivi*, p. 108: <<Non appena uno smette di desiderare diventa

che sappia applicare a sé questo quadruplice rimedio, conquista l'*ataraxía*⁸⁸, ovvero la pace dello spirito: la beatitudine mortale.

Né la felicità derivata dall'appagamento dei sensi, né la grande felicità di cui si può gioire in cielo sono pari a un sedicesimo della felicità che deriva dall'annichilimento di ogni desiderio (Mahabharata)

Alla base della nostra esistenza sta una serie di passaggi dal continuo al discontinuo e dal discontinuo al continuo. Noi siamo esseri frammentari, individui che muoiono isolatamente nel corso di un'avventura inintelligibile, colmi di nostalgia per la perduta unità. Sopportiamo a stento la condizione che ci inchioda a una individualità casuale, a quella individualità peritura che noi siamo. E se abbiamo il desiderio angoscioso della durata di quest'essere destinato a perire, abbiamo ugualmente l'ossessione di una totalità originaria, che ci unisca all'essere complessivo (Bataille)

La capacità di rinunciare costituisce l'unico criterio del progresso spirituale: non è quando le cose ci abbandonano, ma quando le abbandoniamo noi, che accediamo alla nudità interiore, a quel punto estremo in cui non siamo più affiliati a questo mondo né a noi stessi, e in cui vittoria significa abdicare, rifiutarsi con serenità, senza rimpianti e soprattutto senza malinconia (E. Cioran)

4. LA MIRACOLOSA MEDICINA DELL' AMORE

Viviamo, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Si bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel migliore dei modi questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo:

cittadino di tutti i mondi e di nessuno; è solo per il desiderio che noi apparteniamo a questo; superato il desiderio, non siamo più di nessun luogo, e non abbiamo più niente da invidiare né a un santo né a uno spettro. Può accadere che vi sia felicità nel desiderio, ma beatitudine si ha là dove ogni vincolo è spezzato. La beatitudine non è compatibile con questo mondo. Per essa l'eremita distrugge tutti i propri legami, per essa si distrugge>>.

⁸⁸ Per l'etica Epicurea il vero piacere è dato dall'unione dell'*aponía* ('assenza di dolore nel corpo') con l'*atarassía* ('mancanza di turbamento dell'anima').

e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora (G. Leopardi)

La sola cosa che possa salvare l'uomo è l'amore. E se molti hanno finito per trasformare in banalità questa asserzione, è perché non hanno mai amato veramente. Aver voglia di piangere quando si pensa agli uomini, di amare tutto in un sentimento di suprema responsabilità, sentirsi invasi dalla melanconia al pensiero delle lacrime che ancora non si sono versate per gli uomini, ecco che cosa significa salvarsi attraverso l'amore, la sola fonte di speranza (E. Cioran)

Abbandonato e schernito dagli altri uomini – alcuni dei quali tentano anche di persuaderlo a non *partire* -, nel momento stesso in cui consacra la sua vita alla ricerca dell'essenziale, l'uomo che giunge alla dimora della conoscenza sostanziale vi giunge solo⁸⁹. E varcata la porta d'ingresso, caricati su di sé i mali della sua specie⁹⁰, precipita inevitabilmente nella voragine sconfinata del nulla. Solo durante il viaggio, *l'uomo metafisico*⁹¹ è ancor più solo nel regno dell'essenziale. Senza di lui, il moto universale – da cui egli è bruscamente tagliato

⁸⁹ Cfr. S, p. 122: <<Come sapere se si è nel vero? Il criterio è semplice: se gli altri fanno il vuoto intorno a voi, nessun dubbio che siete più vicini all'essenziale di loro>>.

⁹⁰ Cfr. SU, p. 91: <<Dopo aver peregrinato attraverso le specie e lottato con maggiore o minore successo per imprimervi il suo marchio, la Malattia, stanca della sua corsa, ha dovuto certamente aspirare al riposo, cercare qualcuno su cui affermare in pace la sua supremazia, e che non si mostrasse affatto restio ai suoi capricci e al suo despotismo, qualcuno su cui potesse veramente contare. Brancolò, tentò a destra e a sinistra, subì parecchie sconfitte. Incontrò finalmente l'uomo; a meno che non lo abbia creato. Così, siamo tutti dei malati, gli uni virtuali, la massa dei benportanti, sorta di umanità placida, inoffensiva; gli altri reali, i malati propriamente detti, minoranza critica e appassionata>>.

⁹¹ Cfr. SD, p. 65: <<Chi non è profondamente convinto che tutto è vano? Ma chi osa comportarsi di conseguenza? L'uomo che abbia una vocazione metafisica è più raro

fuori - prosegue inarrestabile⁹², accompagnato dai lamenti, dalle grida, dai silenzi, dai sorrisi e dai canti degli altri esseri, che fondendosi compongono la melodia della vita. I suoi simili - <<più operosi delle formiche o delle api>>⁹³ - si affaccendano per la conservazione della loro esistenza⁹⁴. In genere, dopo giorni di capriole nel regno della vacuità, il martire dell'essenziale riesce a scorgere una via d'uscita e, affacciandosi dalla stessa, si ritrova a contemplare

di un mostro – eppure ogni uomo contiene virtualmente gli elementi di tale vocazione>>.

⁹² Cfr. G. Leopardi, *Il passero solitario* (*I Canti*, a c. d. A. Straccali, Sansoni, Firenze 1984, p. 175 e s.): <<D'in su la vetta della torre antica,/ Passero solitario, alla campagna/ Cantando vai finché non more il giorno;/ Ed erra l'armonia per questa valle./ Primavera d'intorno/ Brilla nell'aria, e per li campi esulta,/ Sì che a mirarla intenerisce il core./ Odi greggi belar, muggire armenti;/ Gli altri augelli contenti, a gara insieme/ Per lo libero ciel fan mille giri,/ Pur festeggiando il lor tempo migliore:/ Tu pensoso in disparte il tutto miri;/ Non compagni, non voli,/ Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;/ Canti, e così trapassi/ Dell'anno e di tua vita il più bel fiore./ Oimè, quanto somiglia/ Al tuo costume il mio!/ Sollazzo e riso,/ Della novella età dolce famiglia,/ E te german di giovinezza, amore,/ Sospiro acerbo de' provetti giorni,/ Non curo, io non so come; anzi da loro/ Quasi fuggo lontano;/ Quasi romito, e strano/ Al mio loco natio./ Passo del viver mio la primavera./ Questo giorno ch'omai cede alla sera,/ Festeggiar si costuma al nostro borgo./ Odi per lo sereno un suon di squilla, Odi spesso un tonar di ferree canne,/ Che rimbomba lontan di villa in villa./ Tutta vestita a festa/ La gioventù del loco/ Lascia le case, e per le vie si spande;/ E mira ed è mirata, e in cor s'allegra./ Io solitario in questa/ Rimota parte alla campagna uscendo,/ Ogni diletto e gioco/ Indugio in altro tempo: e intanto il guardo/ Steso nell'aria aprica/ Mi fere il Sol che tra lontani monti,/ Dopo il giorno sereneo,/ Cadendo si dilegua, e par che dica/ Che la beata gioventù vien meno./ Tu, solingo augellin, venuto a sera/ Del viver che daranno a te le stelle,/ Certo del tuo costume/ Non ti dorrai; che di natura è frutto/ Ogni vostra vaghezza./ A me, se di vecchiezza/ La detestata soglia/ Evitar non impetro,/ Quando muti questi occhi all'altrui core./ E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro/ Del dì presente più noioso e tetro,/ Che parrà di tal voglia?/ Che di quest'anni miei? Che di me stesso?/ Ahi pentirommi, e spesso, / Ma sconcolato, volgerommi indietro>>.

⁹³ SD, p. 63: <<Nessuno incrocia le braccia: siamo più operosi delle formiche o delle api>>.

⁹⁴ *Ivi*, p. 188: <<Con ogni evidenza, noi siamo al mondo per non fare nulla; ma, invece di portare con noncuranza la nostra putredine, esaliamo sudore e ci affanniamo nell'aria fetida [...] L'idea del nulla non è la prerogativa dell'umanità laboriosa: coloro che faticano non hanno né il tempo né la voglia di pesare la loro polvere; si rassegnano alle durezza o alle stupidità della sorte>>.

dall'esterno lo spettacolo della vita. Vista alla luce della conoscenza acquisita, l'esistenza - piena di pene⁹⁵ e tuttavia ostinata⁹⁶ - gli appare assolutamente inconcepibile⁹⁷, ma egli non può resistere alla tentazione di rigettarsi dentro - e questo perché << l'animale razionale non è riuscito a imparare niente dalla sua filosofia: egli si tiene in disparte e nondimeno persevera negli stessi errori efficaci in apparenza e nulli in realtà>>⁹⁸. Accolto gioiosamente dai suoi simili, l'inquisitore dell'esistenza, dimentica, almeno per un certo tempo, l'odio provato nei loro confronti e lo scherno scolpito sui visi di coloro che l'osservarono abdicare alla condizione umana per la ricerca dell'essenziale. E ogni giorno, nutrito dal sorriso, dalle chiacchiere⁹⁹ e dall'amore degli altri uomini, ricomincia, <<nonostante tutto ciò che sa, contro tutto ciò che sa>>¹⁰⁰. L'amore <<assopisce la conoscenza>>¹⁰¹. In virtù di non si sa quale frode, l'abbraccio di un nostro simile è in

⁹⁵ Cfr. S, p. 124: <<Lo stato di salute è uno stato di non-sensazione, anzi di non realtà. Non appena si cessa di soffrire, si cessa di esistere>>.

⁹⁶ Cfr. SU, p. 98: <<Anche ridotta all'infimo, la vita si nutre di se stessa, tende verso un supplemento di essere, vuole accrescersi senza alcun motivo, per un automatismo disonorante e irrimediabile. Una stessa sete divora il moscerino e l'elefante; si sarebbe potuto sperare che si estinguesse nell'uomo; abbiamo visto che non è affatto vero, che essa infierisce con accresciuta intensità fra gli infermi stessi>>.

⁹⁷ Cfr. SD, p. 64.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Cfr. *Ivi*, p. 57: <<Le parole sono caritatevoli: la loro fragile realtà ci inganna e ci consola...>>; *Ivi*, p. 31: <<L'uomo dovrebbe ascoltare solo se stesso nell'estasi senza fine del Verbo intrasmissibile, forgiarsi parole per i propri silenzi e accordi percettibili unicamente ai propri rimpianti. E invece è il chiacchierone dell'universo>>; CNT, p. 22-23: <<Questo animale ciarlone, chiacchieroso, tonitruante, che esulta nel baccano, dovrebbe essere ridotto al mutismo, giacché mai si avvicinerà alle sorgenti inviolate della vita se patteggerà con le parole>>.

¹⁰⁰ SD, p. 64

¹⁰¹ *Ivi*, p. 113.

grado di distrarci dalla nostra solitudine¹⁰², di colmare il senso di vuoto¹⁰³ che ci attanaglia, di soffocare tutti i nostri dubbi. Annegata nel sudore e nelle lacrime di una complicità qualsiasi, la *conoscenza essenziale* svanisce e l'esistenza, irrorata di nuove possibilità, diviene tollerabile. Compatiti¹⁰⁴ - ovvero patiti assieme -, i mali dell'esistenza si alleggeriscono.

Un calore dei visceri ci offrirebbe dunque ciò che l'intero universo non ha saputo offrirci? Eppure è proprio questo il fondamento dell'anomalia corrente, e soprannaturale, dell'amore: risolvere in due – o piuttosto sospendere – tutti gli enigmi; grazie a un'impostura, dimenticare la finzione in cui è calata la vita; colmare, tubando insieme, la vacuità generale; e infine – parodia dell'estasi – annegare nel sudore di un complice qualsiasi... (E. Cioran)

C'è un fuoco che nasce in chi sa aspettare in chi sa nutrire speranze d'amor (Atti degli apostoli)

5. AVVISTAMENTO DELL'ORIZZONTE

Gli uomini hanno bisogno di punti d'appoggio, vogliono la certezza a ogni costo, anche a spese della verità corroborante, e loro non possono farne a meno anche quando sanno che è menzognera, non ci sarà scrupolo capace di trattenerli dallo sforzo di procurarsela (E. Cioran)

Un mondo che possa essere spiegato, sia pure con cattive ragioni, è un mondo familiare; ma viceversa, in un universo subitaneamente spogliato di illusioni e di luci, l'uomo si sente un estraneo, e tale esilio è

¹⁰² Cfr. *Ivi*, p. 78: <<Poiché la vita può compiersi soltanto nell'individuazione – questo fondamento ultimo della solitudine -, ogni essere è necessariamente solo per il fatto che è individuo>>.

¹⁰³ Cfr. *Ivi*, p. 114: <<Colmare, tubando insieme, la vacuità generale>>.

¹⁰⁴ "Compatire", in G. Cusatelli, *Dizionario della lingua italiana*, Garzanti, Milano, 1971, p. 406: <<¶ Dal lat. tardo *compati*, comp. di *cum* 'con' e *pati* 'soffrire, sopportare', sul modello del gr. *Sympáschein*>>.

senza rimedio, perché privato dei ricordi di una patria perduta o della speranza di una terra promessa (Camus)

Fatto in modo tale da esigere costantemente una scala di valori e un insieme di criteri che muovano il suo agire, l'uomo necessita della *presupposizione di un senso*¹⁰⁵ che direzioni la sua esistenza. Il bisogno di senso - <<struttura costitutiva della natura umana>>¹⁰⁶ - è però motivo della sostanziale condanna dell'uomo alla costernazione . Data l'irrazionalità della vita¹⁰⁷ - <<il suo evolversi senza scopo, che fa di essa un impeto caotico di forme traboccanti e non cristallizzabili>>¹⁰⁸ -, il bisogno di comprensione¹⁰⁹ dell'uomo,

¹⁰⁵ Cfr. R. Garaventa, (op. cit. nota 8, p. 44): <<Ogni uomo in realtà, quando agisce, muove sempre dal presupposto (anzi, deve muovere – al meno nel senso del 'non può non' muovere – dal presupposto) che il suo agire sia sensato [...] Senza la *presupposizione di un senso* (*Sinnvoraussetzung* = Scherer; *Prinzip der Bedeutsamkeit* = Welte) infatti non gli sarebbe possibile, non gli è possibile agire>>.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 46: <<Anzitutto appare chiaro che il *rimando o bisogno o presupposto di senso è una struttura costitutiva della natura umana* [...] L'uomo infatti, proprio perché - come ci insegna l'antropologia filosofica – non è un essere vincolato ad un ambiente determinato e non è un essere condizionato dagli istinti della specie, ma un essere libero da limiti biologici per quanto concerne le facoltà di percepire e agire, è *un essere manchevole, non autosufficiente, e quindi bisognoso di senso*, bisognoso cioè di qualcosa o di qualcuno che dia significato alle sue azioni e riempia la sua vita, ovvero glie la renda comprensibile. E' da qui che nasce la necessità di interrogarsi su un senso e di riconnettere tutto l'esistente in un contesto sensato. La sua non-determinatezza istintuale e ambientale, la sua apertura al mondo si attua quindi come apertura per un senso delle azioni e del percepire. Ora tale struttura di rimando ha una potenza così fondamentale, da segnare tutte le attese e le iniziative dell'uomo e da inerirvi. Nessuno può infatti volere seriamente che la sua vita non abbia senso; ognuno tende a realizzare qualcosa di sensato nelle sue azioni e nei suoi discorsi. E anche chi vuol negare questa struttura di rimando di senso, considera sensata questa sua asserzione. Nessuno può sfuggire al bisogno di senso (*Verlangen nach Sinn*), che inerisce al suo essere>>.

¹⁰⁷ Vedi paragrafo n. 2 del capitolo II.

¹⁰⁸ CD, p. 144.

¹⁰⁹ R. Garaventa (op. cit. nota 8, p. 48): <<Senso equivale infatti anche a comprensibilità. "Ha senso ciò che viene compreso o può essere compreso nell'atto del comprendere, mentre ciò che non si comprende o non si riesce a comprendere, appare senza senso" (Weischedel)>>.

infatti, non può essere appagato. E l'uomo che si ribella allo stato irrazionale dell'esistenza si separa progressivamente da essa - dando inizio alla sua caduta al di sotto di essa, nel regno dell'*inconsistenza* e dell'*assenza*¹¹⁰. Incapace di comprendere le leggi dell'esistenza, stordito dallo stupore¹¹¹, il denigratore dell'irragionevolezza finisce per non trovare più posto nel mondo e, in marcia verso i margini dello stesso, si consacra all'essenziale. Una volta giunto alla *periferia* della vita, può scorgere con chiarezza l'assenza di un *orizzonte*¹¹² *di senso*¹¹³ che la circoscriva e, quindi, la mancanza di una giustificazione all'essere. La Vita dal canto suo non rimane indifferente di fronte all'infamia che la fuoriuscita volontaria - mediante un atto di insubordinazione - di un qualsiasi essere dal suo corso le fa ricadere addosso e, con fare ammaliante,

¹¹⁰ Cfr. IEN, p. 101: <<Neanche la minima traccia di realtà da nessuna parte, se non nelle mie sensazioni di non-realtà>>; FD, p. 98: <<Si abbia dunque la prudenza di riconoscere che tutto quello che ci accade, ogni avvenimento come ogni legame, è inessenziale; e che se c'è un sapere, ciò che esso deve rivelarci è il vantaggio di aggirarsi in mezzo a fantasmi>>. Vedi il paragrafo n. 3 del capitolo II.

¹¹¹ Cfr. FD, p. 106: <<Lo stupore ci stordisce, ma per meglio ridestarci: ci apre, ci consegna all'essenziale [...] Quando siamo 'stupefatti' cominciamo a capire, cioè a intravedere l'inermità insita in ogni 'vero'>>.

¹¹² "Orizzonte", in G. Cusatelli (op. cit. nota 104, p. 1167): <<¶ Dal lat. *horizon – zontis*, che è dal gr. *Horízōn – ontos*, sottinteso *kýklos* 'circolo', p. pr. di *horízein* 'delimitare'>>.

¹¹³ Cfr. R. Garaventa (op. cit. nota 8, p. 51 e s.): <<Dato che l'uomo, nel suo essere concreto, ha a che fare con altri uomini, con le condizioni materiali e spirituali del suo tempo, con una formazione storicamente determinata di società, con la natura (con cui sta sempre in un rapporto pratico o contemplativo), non può non dare un'interpretazione dell'esistere nel mondo, della totalità del reale, un'interpretazione cioè che comprenda natura, storia e rapporti interpersonali. Ora questo progetto interpretativo, che guida il comportamento e la comprensione dei singoli o dei diversi gruppi sociali e dà espressione alla loro fondamentale impostazione di vita, è appunto *l'orizzonte di senso* di quell'uomo o di quel gruppo sociale. Esso indica i fini ultimi dell'agire e dell'esistere, articola la destinazione dell'uomo, cerca di dare una risposta alla questione dell'origine dell'uomo e di ogni altro essere>>.

replica: <<arrenditi a me e rinuncia alla coscienza, al principio di separazione, e trascinato nel flusso dell'irrazionale cesserai di cercare un senso dove non ve n'è>>¹¹⁴. E perché no? Perché non arrendersi alla vita? Perché non gettare tutte le armi della resistenza e sdraiarsi al sole? Perché non godere del sonno beato dell'indifferenza? Perché non cedere alla tentazione di aderire alle credenze, alle menzogne, alle illusioni, agli errori che permettono la vita? Siano pure stati i poveri e gli infermi a concepire l'idea di Dio << ad uso e consumo di chi si tormenta e dispera>>¹¹⁵ - se tale idea è in grado di conferire significato alla mia esistenza, perché ripudiare il <<sonno beato nella divinità>>¹¹⁶? Sia pure l'idea del paradiso un'invenzione degli uomini volta a scacciare l'angoscia della morte - se essa, indirizzandola, può caricare di senso la mia esistenza, perché rifiutare l'utopia di un'eternità luminosa? ¹¹⁷. Sia pure il movimento l'espressione della fuga¹¹⁸ dell'uomo dal *centro* del proprio essere, ovvero dal panico¹¹⁹ che in esso dimora - se l'azione mi allontana dal

¹¹⁴ CD, p. 144.

¹¹⁵ LS, p. 37.

¹¹⁶ Cfr. *Ivi*, 23: *Ibidem*: <<Ah! Se potessi addormentarmi in Dio per morire a me stesso>>.

¹¹⁷ Cfr. IEN, p. 180: <<In Paradiso non resisterei una "stagione", e neppure un giorno. Come spiegare allora la nostalgia che ne ho? Non la spiego, mi abita da sempre, era in me e prima di me>>.

¹¹⁸ Cfr. CNT, p. 17: <<bisogno di fuggirsi e di produrre per eludere il panico, per evitare l'incontro con se stesso>>.

pensiero del senso di alcunché¹²⁰ o addirittura me ne fornisce uno – quale che sia la sua natura: fallace o veritiera -, perché abiurarla e rifiutare la trasfigurazione in <<generatore di essere, in artigiano di finzioni?>>¹²¹? Sia pure l'amore - <<menzogna nella menzogna>>¹²² - un pietoso tentativo di sciogliere la morsa della solitudine che serra l'essere - se il sorriso di un mio simile può alleggerire il peso della mia esistenza colorandola di senso, perché rinnegare la panacea della compassione? Sia pure la procreazione una forma di partecipazione allo scandalo della creazione¹²³ - se negli occhi di mio figlio posso vedere il senso dell'esistenza rilucere, perché non partorirlo? La *possibilità* - sia essa laica o religiosa, concreta o astratta - è l'unico rimedio per l'uomo che dalla sua *fede* fino ad oggi è stato salvato e che per la sua *fede* ancora si salverà. La *fede* soccorritrice è la *fede* nella Vita, che si manifesta nel placido abbandono all'avventura incomprensibile dell'esistenza - sull'esempio dei campi e dei boschi, dei colli e delle lande, che si

¹¹⁹ *Ibidem*: <<[l'uomo] ha complicato tutto, persino la propria paura, diventata in lui, aggravandosi, paura di se stesso, spavento di fronte alla sua sorte di sgorbio sedotto dall'enorme, in balia di una fatalità che intimorirebbe un dio>>.

¹²⁰ Cfr. IEN, p. 47: <<Quando mi capita di essere occupato, non penso un solo istante al 'senso' di alcunché, e ancor meno, è chiaro, di quello che sto facendo. E' la prova che il segreto di ogni cosa risiede nell'atto e non nell'astensione, causa funesta della coscienza>>.

¹²¹ TE, p. 17.

¹²² SD, p. 113.

¹²³ Cfr. FD, p. 19: <<L'incapacità di rimanere in se stesso, della quale il creatore doveva fare una tanto incresciosa dimostrazione, noi tutti l'abbiamo ereditata: *generare* è continuare in modo diverso e su scala diversa l'impresa che porta il suo nome, è, per deplorabile imitazione scimmiesca, aggiungere qualcosa alla sua "creazione">>.

<<abbandonano tranquilli, con mansuetudine commovente, al sole, al vento, alla pioggia, alla siccità, alla neve>>¹²⁴ e portano con <<dolce e bella pazienza il carico invernale>>¹²⁵.

Quando uno sviene, si manda in cerca di acqua, acqua di Colonia, gocce di Hoffmann; ma quando qualcuno vuol disperarsi, bisogna dire: 'Trovate una possibilità, trovategli una possibilità!' La possibilità è l'unico rimedio; dategli una possibilità, e il disperato riprende lena, si rianima, perché se l'uomo rimane senza possibilità è come se gli mancasse l'aria (S. Kierkegaard)

Ciò che conta per l'uomo – tanto all'inizio quanto alla fine – è il senso e nient'altro che il senso (Frankl)

6. AKEDÀ

Akedà, akedà, Akedà, Akedà¹²⁶. Legami, legami forte padre mio, che io non resista! Legami, legami forte, padre mio, non sia che per paura io resista (Isacco, Genesi)

Eli, Eli, lamma sabactani?¹²⁷ <<"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza": sono le parole del mio lamento. Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo [...] In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, sperarono in te e non rimasero delusi. Ma io sono verme, non uomo, infamia degli uomini,

¹²⁴ Hesse, *Narciso e Boccadoro*.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Akedà, akedà, akedà, Akedà = Legami, legami, legami, legami.*

rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo [...] Mi circondano tori numerosi, mi assediano tori di Basan. Spalancano contro di me la loro bocca come leone che sbrana e ruggisce. Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere. E' arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, sulla polvere di morte mi hai deposto>>¹²⁸.

Akedà, akedà, akedà, akedà. Legami, legami forte padre mio, che io non resista (Isacco, Genesi)

¹²⁷ *Eli, Eli, lamma sabactani?* = Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

¹²⁸ *Salmo, 22 (21), 1- 16. Serenella, 16/02/1995: <<Ti cerco di sera e non rispondi. Soffoco di notte e non mi aiuti. Piango alle prime luci dell'alba e non trovo riposo. Invoco la morte... non risponde. Invoco la vita...non risponde. Ti cerco nella pioggia e non ci sei. Ti cerco nelle stelle e non ci sei. Ti cerco nel freddo e non ci sei. Ti cerco nel vento, nel sole, nella terra, nei muri, fra le nuvole, dentro l'odio, nell'amore, nel mio cuore e non ci sei. Piccolissimo Dio, Tu sconfinato, dove sei?>>.*

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettar sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace (Qoèlet)

CONCLUSIONE

Un'esistenza priva di possibilità - ovvero di *qualcosa* che, conferendole senso, la renda *degn*a di essere vissuta -, incapace, a causa della mancanza di punti di orientamento, di aderire al movimento – elemento da cui la vita non può prescindere - è un'esistenza prigioniera della vacuità, mentre un'esistenza che si appoggia a una qualsivoglia possibilità, e quindi è indirizzata verso un fine significante, è un'esistenza piena di senso e di dignità. La *possibilità* - qualunque sia la sua natura (laica o religiosa, concreta o astratta) sia essa cioè un ideale, un'ideologia, un valore etico o una religione, l'amore per un altro essere umano o per una qualsiasi causa - è *l'unico rimedio*¹ per raggiungere la 'salvezza'. Nel titolo della presente tesi: *Il vuoto come assenza di possibilità, il senso come riconoscimento di una possibilità*, tutto questo è già espresso. A ragione dunque mi sembra di poter affermare ch'esso sia altresì il sunto della stessa. Una considerazione analoga può essere fatta per il sottotitolo - tratto dalla Lettera-prefazione di Cioran alla tesi di laurea di Fernando Savater: *Saggio su Cioran -, L'antisistema di Emil Cioran*, espressione

¹ S. Kierkegaard, *Sygdommen Til Døden*, 1849 (*La malattia mortale*, tr. it. d. M Corssen, Newton, Roma, 1995, p. 35).

sintetica del pensiero dell'autore, sottoposto ad analisi nell'intento di dare una risposta alle questioni relative al senso dell'esistenza. Nella lettera summenzionata² Cioran scrive: <<Da studente, non leggevo altro che filosofia e non credevo ad altro che nei sistemi. Poi, tutto quello che ho potuto sperimentare o pensare non è stato che una lotta contro ogni forma di sistema, in qualsiasi campo. Lei avrebbe potuto mettere come sottotitolo alla sua tesi: *Dell'antisistema*>>³.

Innamorato della *paramartha* - verità 'vera' che, vincitrice di tutte le verità e disposta ad assumersi tutti i rischi, compreso quello della negazione di ogni realtà e dell'idea stessa di verità, svela all'uomo il vuoto esistenziale – e profondamente deluso dalla vita - che sente gravare sul suo essere come una condanna alla caduta -, Cioran si addossa il compito dello *snebbiamento* dell'umanità, mediante lo smantellamento dei veli ingannatori che celano il flagello dell'esistenza. Dall'ufficio di *de-fascinazione* assunto, scaturisce la sua sanguinaria lotta contro i sistemi, le dottrine, le ideologie, le credenze, le religioni e i loro profeti; in sostanza la lotta contro qualsiasi rivendicazione di possesso della Verità. Riducendo con la forza distruttiva del suo pensiero tutto a menzogna, errore, illusione, superstizione,

² Da cui tra l'altro è scaturita l'idea di scrivere nella mia tesi una lettera-prefazione a E. Cioran.

Cioran incappa però in un processo di autodistruzione⁴. Naufrago in un mondo ridotto in cenere, privo di sostegni cui aggrapparsi, il suo essere finisce per essere risucchiato dalla forza demolitrice della negazione e gettato fuori dal tempo, nel regno della disperazione, ove tanto la speranza della vita che quella della morte sono ugualmente vane. Non stupisce allora ch'egli chiami in causa con tanta sfrontatezza il responsabile della creazione e, accusandolo di incuria nei confronti delle creature da lui strappate con violenza al sonno beato dell'assenza, ne sancisca la condanna a morte - anche se, com'egli stesso confessa nelle conversazioni con Jeaudeau Sylvie, il sentimento religioso pur avvertito come estraneo alla sua natura è rimasto sempre per lui un'autentica tentazione⁵.

³ F. Savater, *Ensayo sobre Cioran 1974 (Cioran un angelo sterminatore)*, tr. it. d. C. M. Valentinetti, Frassinelli, Piacenza 1998, p. xx).

⁴ Cfr. TE, p. 100: <<Se, pensandoci bene, ho provato un certo compiacimento nel distruggere, ciò è avvenuto, contrariamente a quel che pensate, sempre a mio danno. Non si distrugge, *ci* si distrugge. Mi sono odiato in tutti gli oggetti dei miei odii, ho immaginato miracoli d'annientamento, polverizzato le mie ore, sperimentato le cancrene dell'intelletto. Dapprima strumento o metodo, lo scetticismo ha finito per instaurarsi in me, per diventare la mia fisiologia, il destino del mio corpo, il mio principio viscerale, il male in cui non so più né come guarire né come perire>>; questa considerazione negativa dell'atteggiamento scettico portato fino all'estremo delle sue conseguenze, chiaramente non è valida per l'esercizio di demolizione attuato mediante la scrittura, cui Cioran attribuisce una valenza positiva: (IEN, p. 94) <<Un libro è un suicidio differito>>; (CD, p. 20) <<Vi sono esperienze alle quali non si può sopravvivere. Al termine delle quali si sente che più nulla potrebbe avere un senso. Dopo aver raggiunto i limiti della vita, dopo aver vissuto con esasperazione tutto ciò che offrono questi pericolosi confini, i gesti quotidiani e le aspirazioni normali perdono ogni fascino, ogni seduzione. Se tuttavia si continua a vivere, è solo grazie alla scrittura, che ci sgrava, oggettivandola, di questa tensione infinita. La creazione è una temporanea salvezza dagli artigli della morte>>.

⁵ J Sylvie, *Entretiens avec Sylvie Jeaudeau. Mystique et sagesse*, 1990 (*Sylvie Jeaudeau conversazioni con Cioran. Mistica e sagesse*, tr. it. d. L. Carra, Guanda, Parma 1993, p. 20-21).

In ogni anatema proclamato nei suoi scritti è infatti possibile udire il grido del messia crocifisso: *Eli, Eli, lamma sabactani?*⁶. <<Vi sono cuori in cui Dio non potrebbe guardare senza perdere la propria innocenza. La tristezza è incominciata al di qua della creazione [...] Chi crede che si possa ancora morire, non ha conosciuto certe solitudini, né l'*inevitabile* dell'immortalità percepito in certe angosce...>>⁷. Dalle mirabili descrizioni cioraniane del sentire di un essere sospeso tra la vita e la morte e che è afflitto dalla impossibilità di vivere e attanagliato da quella di non poter morire, sono estrapolati i materiali che danno corpo a tutto il secondo capitolo di questo scritto.

Nei primi due capitoli della tesi il mio pensiero fluisce mescolato a quello cioraniano, mentre nell'ultimo capitolo, a causa della preponderanza di *note ombrose*⁸ nel pensiero di Cioran e per il mio desiderio di fare spazio alla *luce* nel discorso relativo al senso dell'esistenza, mi sono trovata costretta a differenziare il mio pensiero da quello cioraniano.

⁶ Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

⁷ SD, p. 171.

⁸ Cfr. CD, p. 68: <<Mi sento l'essere più terribile che sia mai esistito nella storia, una bestia apocalittica traboccante di fiamme e di tenebre, di slanci e di disperazione. Sono una belva dal sorriso grottesco, che si raccoglie in sé fino all'illusione e si dilata all'infinito, che muore e cresce nello stesso tempo, attratta da niente e da tutto, nutrita di fragranze e veleni, divorata dall'amore e dall'odio, annientata dalle luci e dalle ombre. Il mio simbolo è la morte della luce e la fiamma della morte. In me si estingue ogni scintilla per rinascere tuono e lampo. Le stesse tenebre non bruciano in me?>>.

La giusta distanza presa dalle opere di Cioran mi ha permesso di vedere con maggior chiarezza i bagliori che ne trapelano e, dopo aver rielaborato gli stessi con l'ingenuità del mio pensiero, ho potuto azzardare la loro trasformazione dapprima in miraggi di salvezza, poi in autentiche possibilità.

*Deve venire la gioia. Perciò sollevati, guarda, accarezza la luce.
La gioia verrà dopo una notte contorta anche se solo con la luce del sole
(Dylan Thom)*

Un'opera è terminata quando non la si può più migliorare, benché si sappia che è insufficiente e incompleta. Ne siamo talmente esasperati che non abbiamo più il coraggio di aggiungere una sola virgola, foss'anche indispensabile. Ciò che determina il grado di compiutezza di un'opera non è affatto una esigenza di arte o di verità, è la stanchezza e, più ancora, il disgusto (E. Cioran)

BIBLIOGRAFIA

Nelle note, per le citazioni delle opere di E. Cioran, sono state utilizzate le sigle, poste tra parentesi qui di seguito

A 1) SCRITTI DI E. M. CIORAN

1. E. Cioran, *Pel culmile disperarii*, 1934 (*Al culmine della disperazione*, tr. it. d. F. Del Fabbro e C. Fantechi, Adelphi, Milano, 1998) = (CD).
2. E. Cioran, *Lacrimi si Sfinti*, 1937, (*Lacrime e santi*, tr. it. d. D. Grange Fiori, Adelphi, Milano, 1996) = (LS).
3. E. Cioran, *Précis de décomposition*, Gallimard, Paris, 1949 (*Sommario di decomposizione*, tr. it. d. M. A. Rigoni e T. Turolla, Adelphi, Milano, 1996) = (SD).
4. E. Cioran, *Sillogismes de l'amertume*, Gallimard, Paris, 1952 (*Sillogismi dell'amarezza*, tr. it. d. C. Rognoni, Adelphi, Milano, 1998) = (SA).
5. E. Cioran, *La Tentation d'exister*, Gallimard, Paris, 1956 (*La tentazione di esistere*, tr. it. d. L. Colasanti e C. Laurenti, Adelphi, Milano, 1997) = (TE).
6. E. Cioran, *Histoire et utopie*, Gallimard, Paris, 1960 (*Storia e utopia*, tr. it. d. M. A. Rigoni, Adelphi, Milano, 1995) = (SU).

7. E. Cioran, *La chute dans le temps*, Gallimard, Paris, 1964 (*La caduta nel tempo*, tr. it. d. T. Turolla, Adelphi, Milano, 1996) = (CNT).
8. E. Cioran, *Le mauvais démiurge*, Gallimard, Paris, 1969 (*Il funesto demiurgo*, tr. it. d. D. G. Fiori, Adelphi, Milano, 1997) = (FD).
9. E. Cioran, *De l'inconvénient d'être né*, Gallimard, Paris, 1973 (*L'inconveniente di essere nati*, tr. it. d. L. Zilli, Adelphi, Milano, 1996) = (IEN).
10. E. Cioran, *Carta Prefacio* al volume F. Savater, *Ensayo sobre Cioran*, Taurus, Madrid, 1974 (*Lettera-prefazione* al volume F. Savater, *Cioran un angelo sterminatore*, tr. it. d. C. M. Valentinetti, Frasinelli, 1998) = (CPS).
11. E. Cioran, *Exercices d'admiration. Essais et portraits*, Fata Morgana, Paris, 1977 (*Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, tr. it. d. M. A. Rigoni e L. Zilli, Adelphi, Milano, 1995) = (EA).
12. E. Cioran, *Ecartèlement*, Gallimard Paris, 1979 (*Squartamento*, tr. it. d. M. A. Rigoni, Adelphi, Milano, 1981) = (S).

B 1) SCRITTI SU E.M. CIORAN

1. F. Savater, *Ensayo sobre Cioran*, Taurus, Madrid, 1974 (*Cioran un angelo sterminatore*, tr. it. d. C. M. Valentinetti, Frassinelli, Piacenza, 1998).
2. A. Tripodi, *Cioran, metafisico dell'impossibile*, Japadre, Aquila, 1987.
3. S. Jaudeau, *Entretiens avec Sylvie Jaudeau. Mystique et sagesse*, 1990 (*Sylvie Jaudeau conversazioni con Cioran. Mistica e saggezza*, tr. it. d. L. Carra, Guanda, Parma, 1993).

4. C. Noica, *L'ami lointain*, 1993 (*L'Amico lontano*, tr. it. d. R. Ferrara, il Mulino, Bologna, 1993).
5. L. Pozzoli, *Profili Cioran, Canetti, Camus, Céline*, Pafpo, Milano, 1997.

B 2) SCRITTI SU E.M. CIORAN

1. Voce "Cioran Emil" e voce "Nichilismo", in *Dizionario di Filosofia Contemporanea*, Cittadella, Assisi 1979, p. 71 e p. 375.
2. M.A. Rigoni, *E.M. Cioran, il funambolo dell'intollerabile*, in <<Nuovi Argomenti>>, gennaio-giugno (1980), pp. 21-23.
3. G. Ceronetti, *Cioran, lo squartatore misericordioso: <Introduzione> a E. Cioran, Squartamento*, tr. it. d. M. A. Rigoni, Adelphi, Milano 1981, pp. 9-19.
4. J. Uscatescu, *Cioran e l'esilio metafisico*, in *Saggi di cultura e filosofia*, Studio Editoriale di Cultura, Genova 1981, pp. 277-283.
5. G. Ceronetti, *Misericordia che squartatore!*, in << L'Espresso >>, 10 maggio (1981).
6. A. Giuliani, *Cioran lo squartatore*, in << La Repubblica >>, 28 maggio (1981).
7. C. Fruttero – F. Lucentini, *Cioran e il peggio*, in << La Stampa >>, 29. Maggio (1981).
8. R. Guarini, *Lo Squartatore inesistente*, in << Il Messaggero >>, 2 giugno (1981).
9. F. Larocca, *Un fanatico senza credo*, in << Gazzetta Ticinese >>, 2 giugno (1981).
10. P. Citati, *Cioran innamorato della decadenza*, in << Corriere della sera >>, 25 giugno (1981).

11. E. Severino, *Ma l'Occidente quando finirà?*, in << L'Europeo >>, 6 luglio (1981).
12. L. Baldacci, *recensione a Squartamento*, in << La Nazione >> (1981).
13. M.A. Rigoni, *Contaminazione totale*, <Postfazione> a E. Cioran, *Storia e utopia*, Adelphi, Milano, 1982, pp. 145-159.
14. I. Bignardi, *Cioran Cavaliere del malumore*, in << La Repubblica >>, 13 ottobre (1982).
15. P. Citati, *Cioran: "Oggi la vita ha bisogno di utopia"*, in << Corriere della sera >>, 4 novembre (1982).
16. L. Baldacci, *Un libro di Cioran celebrità ignorata*, in << La Nazione >>, 24 novembre (1982).
17. C. Magris, *I professionisti del pessimismo*, in << Corriere della Sera >>, 28 novembre (1982).
18. R. Quadrelli, articolo sulla "banda internazionale dei neognostici", in << Tempo >>, 5 dicembre (1982).
19. M. Belpoliti, *L'ultimo degli ultimi*, in << Il Manifesto >>, 22 gennaio (1983).
20. E. Severino, *Ma cosa pretende l'utopia?*, in << L'Europeo >>, 7 febbraio (1983).
21. M.A. Rigoni, *presentazione di una lettera di Cioran*, in << Corriere della Sera >>, 20 febbraio (1983).
22. D. Galateria, *L'uomo senza qualità*, in << Il Globo >>, 20 febbraio (1983).
23. C. Marabini, *Alla scuola dei tiranni*, in << Il Resto del Carlino >>, 25 marzo (1983).
24. M. Camilucci, *Filosofia e Letteratura fra crudeltà e pietà*, in << L'Osservatore Romano >>, 24 aprile (1983).
25. R. Guarini, *Il Club dell'Abisso*, in << L'Espresso >>, 2 ottobre (1983).

26. P. Citati, *Ogni riga è diverso e si chiama Cioran*, in << Corriere della Sera >>, 28 ottobre (1984).
27. E. Cicelyn , *I predatori dell'esistenza*, in << Il Mattino >>, 1 novembre (1984).
28. G.C. Roscioni, *Amatissima Carogna*, in << La Repubblica >>, 12 gennaio (1985).
29. M Bernardi Guardi, *La Sapienza Amara di E. Cioran*, in << Parsifal >>, gennaio-febbraio (1985), pp. 19-24.
30. G. Codovini, *Cioran, il folle della vita nel tempo della precarietà*, in << L'Umanità >>, 20 febbraio (1985).
31. A.M. Tripodi, *recensione a E. Cioran, I nuovi dei*, in << Filosofia Oggi >>, I (1985), pp. 116-118.
32. P. Citati, *L'Apocalisse può attendere*, in << Corriere della Sera >>, 21 giugno (1985).
33. P. Zizi, *recensione a E. Cioran, La Tentazione di Esistere*, in << Rivista Rosminiana >>, III (1985), pp. 332-333.
34. E. Croce, *recensione a E Cioran, La Tentazione di Esistere*, in << La Nazione >>, (1985).
35. S. Moravia, *Tentazione di Esistere del Terribile Cioran*, in << La Nazione >>, 9 agosto (1985).
36. B. Spinelli, *Cercando L'Impero del Mezzo*, in << La Stampa >>, 24 novembre (1985).
37. P Citati, *Cioran la vita come imprevisto*, in << Corriere della Sera >>, 21 marzo (1986).
38. E. Rasy, *Monsieur Ceronetti, vero?*, in << Panorama >>, 23 marzo (1986).
39. S Quinzio, *Reazionario, cioè affascinante*, in << Panorama >>, 23 marzo (1986).
40. A. Giuliani, *Vi presento il sotto-dio*, in << La Repubblica >>, 26 marzo (1986).

41. F. Gianola, *Padre, ma che razza di mondo hai fatto?*, in << Il Giorno >>, 30 marzo (1986).
42. G. Arpino, *Veleni quotidiani*, in << Il Giornale nuovo >>, 6 aprile (1986).
43. S. Quinzio, *Cioran: Il guaio peggiore è dover vivere*, in << La Stampa >>, 19 aprile (1986).
44. B. Spinelli, *Cioran: L'assillo della fine*, in << La Stampa >>, 12 ottobre (1986).
45. A.M. Tripodi, recensione a E. Cioran, *Esercizi di ammirazione*, in << Filosofia Oggi >>, II (1987).